

# Rassegna bibliografica

Centro nazionale  
di documentazione  
e analisi  
per l'infanzia  
e l'adolescenza

Centro  
di documentazione  
per l'infanzia  
e l'adolescenza  
Regione Toscana

Istituto  
degli Innocenti  
Firenze

**NUOVA SERIE**  
numero 2  
2008

**infanzia e adolescenza**



**PERCORSO  
TEMATICO  
LO PSICOLOGO**

**2/2008**

*Centro nazionale  
di documentazione  
e analisi  
per l'infanzia  
e l'adolescenza*

*Centro  
di documentazione  
per l'infanzia  
e l'adolescenza  
Regione Toscana*

## **Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza**

**NUOVA SERIE**

**numero 2  
aprile · giugno 2008**

**Istituto degli Innocenti  
Firenze**



## **Governo italiano**

*Presidenza del Consiglio dei Ministri  
Dipartimento per le Politiche della Famiglia*

*Ministero del Lavoro, della Salute  
e delle Politiche sociali*



**centronazionale**  
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI  
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

### *Comitato tecnico-scientifico*

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente),  
Valerio Belotti (coordinatore scientifico),  
Roberto G. Marino, Stefano Ricci,  
Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra



Centro regionale  
di documentazione per l'infanzia  
e l'adolescenza

### *Direzione scientifica*

Enzo Catarsi, Maria Teresa Tagliaventi

### *Comitato di redazione*

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,  
Anna Maria Maccelli, Antonella Schena,  
Paola Senesi, Maria Teresa Tagliaventi

### *Catalogazione a cura di*

Rosario De Zela, Francesca Foscarini,  
Rita Massacesi, Cristina Ruiz

### *Hanno collaborato a questo numero*

Enrica Ciucci, Fabrizio Colamartino,  
Enrica Freschi, Valeria Gherardini,  
Maria Rita Mancaniello, Luigi Mangieri,  
Cristina Mattiuzzo, Riccardo Poli,  
Raffaella Pregliasco, Roberta Ruggiero,  
Caterina Satta, Nima Sharmahd,  
Clara Silva, Fulvio Tassi, Tania Terlizzi

### *Realizzazione editoriale*

Anna Buia, Barbara Giovannini,  
Caterina Leoni, Maria Cristina Montanari,  
Paola Senesi

### *In copertina*

*Piccole sfere luminose turbano il sereno ordine  
del cielo* di Alessio Burgio  
(Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva  
Aldo Cibaldi del Comune di Rezzato -  
[www.pinac.it](http://www.pinac.it))

Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze  
tel. 055/2037343 - fax 055/2037344  
e-mail: [biblioteca@istitutodeglinnocenti.it](mailto:biblioteca@istitutodeglinnocenti.it)  
sito Internet: [www.minori.it](http://www.minori.it)

### *Direttore responsabile*

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale

registrato presso il Tribunale di Firenze  
con n. 4963 del 15/05/2000

*Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono  
essere inviate alla redazione*

## **Percorso tematico**

### Lo psicologo

*Fulvio Tassi*

*Ricercatore in Psicologia dello sviluppo e dell'educazione,  
Dipartimento di psicologia, Università degli studi di Firenze*

#### 1. Un'identità imperfetta

##### 1.1 Luci e ombre di un successo

L'acquisizione di un sapere psicologico costituisce oggi in Italia un traguardo ambito da un'ampia fascia di giovani e giovani adulti. L'affluenza degli studenti ai corsi di laurea in Psicologia è assai consistente e necessita in genere di essere limitata con l'istituzione del numero chiuso; altrettanto elevato è il conseguente flusso delle iscrizioni all'Albo dell'ordine degli psicologi. In maniera analoga a quanto si verifica negli altri Paesi europei, appare ormai consolidata una certa dinamica espansiva della psicologia e del suo esercizio, che sembra essere seconda solo ad ambiti economici emergenti come quelli connessi alla *new economy*. Per certi versi si tratta di un fenomeno sorprendente. In primo luogo perché avviene a fronte di una sostanziale stazionarietà, se non di una regressione, delle altre professioni che operano nell'ambito sanitario (medici), come pure di quelle che operano nell'ambito del sociale (educatori e assistenti sociali); in secondo luogo perché lo sviluppo della psicologia si attua in una fase di generale crisi e contenimento del-

le politiche di welfare, politiche che sostanzialmente costituiscono il terreno di coltura principale per una professione che opera in prevalenza nel settore dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali (Sarchielli, Fraccaroli, 2002)

Nonostante dati di realtà non del tutto favorevoli la psicologia presenta un'elevata attrattività, che cresce di pari passo con l'allargamento dell'offerta formativa e con l'individuazione di nuovi ambiti in cui – se non altro a un livello potenziale – il sapere psicologico può essere fatto valere.

Ma a fronte di questo elevato successo di pubblico si delineano in maniera altrettanto forte incertezze, ambiguità e nodi da sciogliere circa le caratteristiche distintive della professione. Perussia, in maniera critica, argomenta come la psicologia presenti una debole coerenza interna: le teorie in competizione sono molte, come pure le metodologie e le strategie di intervento, che risultano innumerevoli e contrastanti. L'apparenza è quella di una disciplina senza punti di riferimento sicuri e condivisi (Perussia, 1999). Altrettanto deboli, o comunque non così forti, sono gli elementi che consentono di distinguere la

figura dello psicologo da altre figure di professionisti e operatori i quali, pur utilizzando strumenti che fanno parte della tradizione psicologica, si qualificano in termini differenti. Molti altri soggetti, infatti, oltre allo psicologo, utilizzano sistematicamente strumenti, concetti e setting per affrontare problemi almeno in parte analoghi a quelli tipici della psicologia. L'insieme di tali attori comprende almeno due categorie di professionisti: quelli che godono di credibilità sociale e quelli maggiormente discussi come figure professionali. Al primo gruppo appartengono sacerdoti e medici; nel secondo gruppo si collocano invece gli astrologi, i chiromanti e in genere i cultori della parapsicologia, che di fatto costituiscono una schiera piuttosto consistente, come consistente sembra essere il loro successo (Perussia, 2001). Perussia, assumendo una prospettiva suggestiva, arriva persino a sostenere che uno dei più importanti elementi di forza della psicologia contemporanea origina proprio dal carattere vago e poco definito della disciplina (*ibidem*). Su questa linea di pensiero potremmo addirittura ipotizzare un "fortunato" abbinamento tra le deboli identità della disciplina e della professione e le ricorrenti altrettanto deboli identità che caratterizzano il pensiero e la cultura dei nostri orizzonti postmoderni. Ma al di là di tutto, queste stesse debolezze rappresentano una spina nel fianco per la psicologia e la professione dello psicologo, nella misura in cui esse stesse aspirano, come di fatto aspirano, a fregiarsi del titolo di scienza. Appare dunque attuale l'esigenza di porre la professione di psicologo al centro di un intenso dibattito che interessa i docenti di psicologia nelle varie università

italiane, l'Ordine degli psicologi, gli studenti iscritti o che intendono iscriversi al corso di laurea, gli psicologi già inseriti nel mercato del lavoro e coloro che si accingono a intraprendere la carriera professionale. Si tratta di un dibattito articolato su molti piani: la formazione dello psicologo, l'immagine e l'utilità sociale della psicologia; il mercato del lavoro di riferimento; il rapporto tra percorsi universitari ed esercizio della professione; la varietà dei profili professionali; l'identità professionale dello psicologo; l'unitarietà o meno della disciplina a fronte della molteplicità delle aree di intervento (Sarchielli, Fraccaroli, 2002).

## **1.2 L'istituzione giuridica della figura dello psicologo e dello psicoterapeuta**

Fa ormai parte della nostra storia la fatica e il ritardo con cui si è pervenuti al riconoscimento legale della professione dello psicologo e alla conseguente istituzione dell'albo professionale. Nella storia della scienza la comparsa della psicologia è tardiva; non certo per la mancanza di adeguate metodologie, quanto piuttosto per la forte resistenza culturale a considerare l'essere umano, nella sua dimensione mentale e comportamentale, come parte della natura e, come tale, sottoposto a "leggi" di funzionamento generali, che lo sottraggono alla «libertà dello Spirito» (Luccio, 2006). Il tardivo delinarsi della psicologia come scienza e come professione scientifica si accentua comunque nella realtà italiana, probabilmente per ragioni diverse – e per la loro particolare combinazione – che hanno a che fare con la tradizione filosofica neoidealista egemone

nel periodo fascista, con il potere e gli orientamenti religiosi e con i potenziali motivi di contrasto e di sovrapposizione con il mondo medico (Marhaba, 1981).

Al di là di ogni considerazione, occorre addirittura aspettare gli anni Ottanta affinché il ruolo dello psicologo come figura scientifica possa iniziare a delinearci con una certa chiarezza e i tratti positivi assumano una certa consistenza rispetto al passato; merito probabilmente di una maggiore conoscenza della disciplina presso il pubblico, della nascita di profili professionali con caratteristiche che si vanno precisando, dello sforzo di differenziare la figura dello psicologo, articolando i domini di competenza (Roncato, 1990).

Proprio alla fine degli anni Ottanta, dopo lungo e tortuoso dibattito, si perviene al riconoscimento giuridico della professione dello psicologo, alla costituzione dell'Ordine e dell'Albo professionale (legge 18 febbraio 1989, n. 56, *Ordinamento della professione di psicologo*). La legge che regola la professione dello psicologo è certamente una pietra miliare nella definizione del ruolo; essa tuttavia lascia irrisolte questioni fondamentali che rimangono a tutt'oggi aperte. La legge pone come suo fondamento la definizione della professione di psicologo che, tuttavia, non fa altro che riflettere il modo lacunoso con cui viene concepita la figura dello psicologo nella società italiana attuale (Sarchielli, Fraccaroli, 2002). Tutto quello che se ne dice è infatti contenuto nell'art. 1, che recita:

La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abi-

litazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alla comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito.

A fronte del modo vago e sommario con cui si fa riferimento alle articolazioni delle competenze dello psicologo, si delinea una scelta di campo piuttosto netta, che oggi appare ancora più insoddisfacente di allora: la forte assimilazione dell'agire psicologico a quello medico. Si può affermare che questa definizione sottende un'idea dominante – quella di psicologia come “medicina della mente” – che sottovaluta le altre possibili strategie psicologiche, sia conoscitive che applicative, che pure riguardano più o meno direttamente il benessere soggettivo e sociale (*ibidem*). La legge prevede come titolo per accedere all'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo degli psicologi, il conseguimento della laurea in Psicologia unitamente a un periodo di tirocinio; essa, tuttavia, com'era inevitabile, prevede anche delle norme transitorie per l'accesso diretto all'Albo per coloro che avevano già svolto attività che costituiscono oggetto della professione dello psicologo per determinati periodi di tempo. La varietà delle formazioni e delle modalità con cui un'ampia serie di professionisti svolgeva il ruolo di psicologo trova una buona compatibilità con il modo piuttosto vago con cui la legge definisce ciò che è oggetto della professione. La costituzione di questo primo nucleo di iscritti all'Albo si realizza non senza incertezze e controversie (Palmonari, Zani, 1990). Al di là di ogni considerazione è lapalissiana la loro forte eterogeneità. Al tempo stesso si tratta di un

vertice consolidato, destinato a pesare in maniera determinante sulla configurazione effettiva dello psicologo in Italia, dato il suo effettivo inserimento nelle istituzioni e nel mondo del lavoro sia sul versante pubblico che su quello privato.

Nella definizione del ruolo dello psicologo, una questione fondamentale è costituita dallo svolgimento della psicoterapia. Essa, infatti per molti versi si pone come il prototipo di attività che, in modo più o meno distorto, caratterizzano l'immagine dello psicologo e che, di fatto, costituiscono una delle maggiori attrattive per la scelta di studiare psicologia. Nonostante questo, anche rispetto alla psicoterapia numerose questioni rimangono aperte. Secondo la definizione della legge la psicoterapia è volutamente trattata a parte nell'art. 4 della legge 56/1989 (esercizio dell'attività psicoterapeutica) dove si dice:

1. L'esercizio dell'attività psicoterapeutica è subordinata a una specifica formazione professionale, da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi almeno quadriennali che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia, attivati ai sensi del decreto del residente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti con le procedure di cui all'art. 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica. 2. Agli psicoterapeuti non medici è vietato ogni intervento di competenza esclusiva della professione medica. 3. Previo consenso del paziente, lo psicoterapeuta e il medico curante sono tenuti alla reciproca informazione.

Lo psicoterapeuta è dunque uno psicologo specializzato nel settore. La for-

mazione psicologica, tuttavia, non viene riconosciuta come essenziale, dato che alla psicoterapia si può accedere anche dal corso di laurea in medicina. Si possono così avere sia psicoterapeuti-psicologi, che psicoterapeuti-medici. Come evidenzia Perussia, l'attività psicoterapeutica, che pure coincide con una parte rilevante dell'attività e dell'immagine dello psicologo, è trattata solo in termini di formazione professionale postuniversitaria, non così necessariamente connessa alla formazione psicologica, quasi potesse essere considerata come una specie di "altra" psicologia (Perussia, 2001).

Se la normativa giuridica distingue nettamente tra psicologo e psicoterapeuta, a un tempo non viene fornita alcuna definizione di psicoterapia, con il rischio che potrà essere intesa in modi diversi dalle diverse scuole di psicoterapia abilitate alla formazione dello psicoterapeuta. Occorre inoltre notare che allo psicologo "semplice" è consentito svolgere attività di sostegno; ma la mancanza di definizioni al riguardo rende veramente incerti e del tutto elastici i confini tra tale attività e quelle a carattere squisitamente psicoterapeutico.

### **1.3 I percorsi della formazione: convergenze e divergenze**

Il corso di laurea in psicologia si configura come una specializzazione di quello in pedagogia, nell'ambito dell'allora Facoltà di Magistero. La nascita del corso di laurea in psicologia è datata anno accademico 1971/1972. Il sorgere e il conseguente sviluppo di regolari corsi di laurea rappresenta uno dei momenti più qualificati per l'affermarsi di una categoria di

professionisti, gli psicologi, sin qui formati nei modi più disparati. Con la seconda metà degli anni Ottanta, lo sviluppo delle sedi formative diventa, poi, quasi frenetico, in sintonia con la costante crescita delle iscrizioni: accanto ai corsi di laurea di Roma e Padova, si collocano quelli di Palermo, Torino, Trieste, Cagliari, Bologna, Firenze e Urbino.

Il corso di laurea in psicologia, tuttavia, se da un lato costituisce un fondamentale punto di arrivo istituzionale, dall'altro rimane oggetto di una profonda polemica tra gli psicologi universitari (Faretto, Majer, 1990, p. 11-14). Tradizionalmente si delincono quattro indirizzi fondamentali: psicologia clinica; psicologia dello sviluppo e dell'educazione; psicologia del lavoro e delle organizzazioni; psicologia generale e sperimentale. Una questione di fondamentale importanza è costituita da come, e in che misura, bilanciare il carattere unitario del corso di laurea con le articolazioni del sapere psicologico.

Inizialmente era previsto un biennio comune e la successiva articolazione dell'indirizzo nel triennio successivo. Diversamente, la precedente riforma universitaria ha favorito il diversificarsi dei corsi di laurea in psicologia fin dall'inizio, prevedendo lauree triennali e lauree specialistiche biennali distinte per i quattro indirizzi sopramenzionati. L'attuale e recente riforma universitaria sembra invece ritornare all'assetto iniziale, prevedendo un triennio comune e un successivo diversificarsi dei curricula, ma sempre all'interno del medesimo corso di laurea. Al di là di ogni valutazione critica – circa la plasticità o labilità del sistema formativo italiano – queste oscillazioni sul modo di inten-

dere il percorso formativo dello psicologo testimoniano con chiarezza il problema del carattere unitario o meno della professione.

Un secondo elemento, oggetto di discussione, riguarda la questione del carattere esperienziale o meno della formazione, di modificazione o meno degli atteggiamenti se non della personalità di coloro che devono essere formati come psicologi. Si configura a questo proposito un significativo diversificarsi delle posizioni, che risentono sia dell'orientamento teorico (ad esempio psicoanalitico o cognitivista) che dell'oggetto di studio (ad esempio relazioni familiari o psicomotricità). L'intreccio tra la qualità degli apprendimenti psicologici e le qualità psicologiche della persona funzionali all'uso corretto di questi stessi apprendimenti si configura tuttavia come una dimensione particolarmente difficile da valutare con qualunque tipo di esame. Inoltre, in una concezione dell'università come luogo deputato all'apprendimento di conoscenze, risulta difficile introdurre criteri di valutazione così opinabili, personali e per molti versi ideologicamente condizionati come quelli, appunto, esperienziali: lo studente ha imparato a gestire il transfert? È in grado di osservare il gruppo senza entrare in dinamica con esso? È veramente fedele alla "giusta linea" interpretativa? E via dicendo (Perussia, 2001, p. 1-23). La questione della valutazione delle componenti personali può tuttavia porsi con forza, al di là di ogni altra considerazione, di fronte a studenti che sembrano presentare problematiche psicologiche di una certa rilevanza e che sembrano sovrapporre in maniera elementare e acritica gli obiettivi

professionali con l'esigenza di dare sfogo ai nodi e alle sofferenze interiori. Di fronte a essi possono sorgere in maniera spontanea e prepotente, domande del tipo: "quanti danni potranno fare se arriveranno a fare gli psicologi?".

Il problema dell'eterogeneità dei percorsi della formazione si accentua in maniera esponenziale se volgiamo lo sguardo dall'università alle scuole di psicoterapia postuniversitarie previste dalla legge sull'ordinamento della professione dello psicologo. In Italia, come in tutto il mondo, la preparazione psicologica ha due anime: una universitaria, pubblica, l'altra privatistica. La componente accademica riguarda principalmente l'apprendimento teorico e di ricerca, nonché l'acquisizione delle qualifiche necessarie per ottenere la certificazione legale alla professione. La componente privatistica è invece relativa per lo più alla formazione professionale di tipo clinico (*ibidem*). La prevalenza del carattere privatistico delle scuole di specializzazione contribuisce all'accentuarsi dell'eterogeneità dei percorsi formativi e delle modalità di intervento. Sebbene in psicologia sia spiccato l'orientamento verso modelli teorici e di intervento integrati, che segnano il superamento dei differenti approcci delineatesi nel corso della storia della psicologia, nelle scuole di specializzazione si mantengono coloriture teoriche diverse, variamente etichettabili, con tutta una serie di sfumature intermedie, come: comportamentistiche, cognitive, gestaltiche, sistemiche, psicoanalitiche. Questa eterogeneità, se da un lato può essere motivo di ricchezza, dall'altro può generare disorientamento e senso di insicurezza da parte dell'utenza che, da

una professione scientifica, tende a nutrire aspettative di coerenza nella diagnosi, nella prognosi e nel trattamento.

#### **1.4 Le due anime della psicologia: il "problema" della psicoanalisi**

Nel dibattito circa l'omogeneità e scientificità della figura dello psicologo, un problema di grande rilevanza è posto, praticamente da sempre, dall'approccio psicoanalitico. Come era già stato esplicitato con chiarezza dal suo padre fondatore, Sigmund Freud, la psicoanalisi si pone come una teoria in grado di descrivere sia il funzionamento psicologico normale sia quello patologico. Oltre a questo configura una teoria e una pratica per il trattamento della psicopatologia. La psicoanalisi si delinea dunque come un sapere psicologico di ampia portata, esaustivo e in sé concluso.

Per inciso è da sottolineare la notevole fortuna, "di critica e di pubblico", riscossa dalla psicoanalisi fin dal suo nascere. Sull'evoluzione e le diramazioni della teoria freudiana ha avuto un peso determinante anche la sua esportazione, in seguito all'avvento del regime nazista, fuori dal suo originario contesto austro-tedesco ed europeo. Negli Stati Uniti le correnti psicoanalitiche si moltiplicarono in pochi anni; della teoria originaria furono sviluppate in modo accentuato le implicazioni di tipo sociale e applicativo. Di fatto la psicoanalisi è arrivata a pervadere non solo tutti i settori della psicologia, ma anche la cultura extrascolastica, "colta" e "non colta", fino a entrare nel linguaggio e nel senso comune. A questa diffusione fa da contraltare la perenne questione sulla

scientificità della psicoanalisi, discussa fin dagli anni Cinquanta, e diversamente risolta in relazione sia alle diverse posizioni psicoanalitiche sia all'evolversi delle visioni epistemologiche (Conte, Dazzi, 1988).

L'opera di Freud costituisce una frattura epistemologica col pensiero scientifico di impronta positivista in ambito psicologico e, prima ancora, psichiatrico. La psicologia dovrà da ora in poi fare i conti con quel concetto di inconscio, riconosciuto da Freud come il cuore della vita psichica, con una conseguente deviazione metodologica rispetto alle pratiche scientifiche più propriamente qualificabili come empiriche. L'indagine del profondo si è dimostrata fin dall'inizio in realtà totalmente estranea alle direttive della psicologia "tradizionale", che si era sempre adoperata per rendere visibile e controllabile il proprio oggetto di studio. L'introduzione del significato che in questo spessore di profondità considera il comportamento come espressione di "altro", misterioso e sfuggente, rimanda invece a qualcosa di non osservabile per definizione. Il metodo sperimentale, e più in generale quello empirico, non è più funzionale né a tale oggetto né al nuovo stile di ricerca, che d'ora in poi sarà identificato con il metodo clinico. L'utilizzo del metodo clinico, caratterizzato dall'interpretazione, contrasta con il progressivo affermarsi nel mondo universitario di approcci empirici che si avvalgono di statistiche. Il risultato è che l'approccio psicoanalitico nella sua forma più pura trova scarso spazio nell'università, mentre permane nelle scuole di specializzazione e rimane un approccio fondamentale nell'ambito delle psicoterapie.

Per quanto fin dagli anni Trenta, proprio a partire dagli Stati Uniti d'America con lo sviluppo della Teoria dell'apprendimento sociale, sia stato forte il tentativo di rendere "più scientifica" la psicoanalisi, nel senso di quantificabile, essa mantiene viva la sua identità, affermando un suo specifico linguaggio per descrivere e spiegare la vita psichica e la malattia. In quanto tale delinea una seconda anima della psicologia, che rende incerta la possibilità di parlare, soprattutto dello psicoterapeuta, come di una figura unitaria.

### **1.5 Impegno professionale e distacco personale: un difficile equilibrio**

Lo psicologo condivide con tutte le altre professioni in cui il contatto umano occupa una posizione centrale il problema del burnout, ovvero dell'esaurimento delle stesse risorse che avevano motivato la scelta di quella stessa professione. Ma prima ancora si pone il problema di arginare il coinvolgimento personale nei limiti della prestazione professionale.

Il rischio di essere "risucchiato" dai problemi dell'altro è particolarmente intenso nell'ambito della psicoterapia. Trattandosi di un rapporto tra persone, essa rischia di svilupparsi anche al di là della sua dimensione esclusivamente strumentale rispetto all'oggetto dell'intervento. Poiché però la ragione del rapporto e la motivazione a instaurarlo sono fondamentalmente tecnico-professionali, è ampiamente condivisa l'idea che lo sviluppo della relazione in un senso più personale rappresenti una deviazione e un pericolo. Tale preoccupazione si origina dalla possibilità che si instaurino confusioni di

ruolo, così come dal fatto che il rapporto terapeutico è per definizione squilibrato, dato che lo psicoterapeuta si trova in una posizione di dominanza rispetto al paziente, per cui lo svilupparsi di un rapporto personale può nascondere, al di là di un'apparenza amichevole, la prevaricazione del primo sul secondo.

La regola generale, sostenuta dai codici di regolamentazione etica per l'esercizio della psicologia, tende a negare pregiudizialmente la liceità dell'instaurarsi di rapporti stretti fra persone che intrattengono una relazione di natura terapeutica o formativa, come scelta morale di principio più che come risultato di indagini specifiche (Coleman, 1980).

Gestire in maniera professionale la dinamica interpersonale è stato riconosciuto dalla psicoanalisi come un compito fondamentale. Freud coniò il termine "controtransfert" per indicare gli intensi sentimenti evocati nello psicanalista dall'atteggiamento del paziente nei suoi confronti. Egli sottolineò l'importanza per l'analista di non trarre vantaggi personali dai forti sentimenti che l'analizzando sviluppa nel corso del trattamento, soprattutto quando questi riguardano desideri sessuali, e ammonì gli analisti a non usare il potere insito nel loro ruolo per indottrinare o salvare i pazienti. Inoltre, li invitò a non introdurre i loro tratti e le loro preoccupazioni personali nel setting terapeutico e di non cadere nella tentazione di assumere verso il malato il ruolo del "profeta", del "salvatore d'anime", del "redentore".

Proprio rispetto alla psicoanalisi si pone con particolare forza il diversificarsi dei percorsi formativi, di cui abbiamo già trattato in un paragrafo precedente, po-

nendo questa particolare enfasi sull'acquisizione non solo di un sapere concettuale e tecnico ma anche su un percorso personale che implica la conoscenza e la ridefinizione di se stessi e del rapporto con le proprie problematiche psicologiche.

Il problema di trovare un equilibrio tra impegno professionale e coinvolgimento personale è in ogni caso posto da un dato di realtà, dal fatto che la psicologia è anche un mestiere, oltre che, a seconda dei punti di vista: una condizione esistenziale, una scienza, una tecnica, un servizio o una missione. In quanto tale rappresenta un mezzo di sostentamento per chi la esercita e una forma di acquisto-consumo per chi se ne serve. Nell'interazione psicoterapeutica, in particolare, acquisisce dunque un certo rilievo il problema dei pagamenti. Gli psicologi mostrano una certa resistenza a trattare questo tema, che pare in contrasto con un'autentica disposizione umana a fornire supporto psicologico, che sembra sottostare alla scelta di questa disciplina (Lasky, 1984).

## 2. I domini dello psicologo

I domini dello psicologo sono difficilmente schematizzabili in maniera chiara e definitiva, data la continua ridefinizione degli stessi, al di là dei settori che concernono la didattica e l'attività di ricerca si possono comunque delineare i seguenti ambiti generali: salute, scuola, giustizia, sociale, lavoro.

### 2.1 La salute

La psicologia interessa due sottodomini della salute, l'uno rappresentato dalla

psicologia clinica, l'altro dalla psicologia della salute.

### **La psicologia clinica**

La psicologia clinica riguarda la psicopatologia nei suoi diversi momenti di prevenzione, diagnosi e cura. Si tratta di un settore che ha subito una decisa crescita. La crescita della clinica è stata esponenziale rispetto allo sviluppo della ricerca. Clinici e applicativi in genere sono oggi molto più numerosi di accademici e ricercatori. Negli Stati Uniti, i ricercatori che svolgevano attività didattica erano almeno il 60% degli psicologi professionisti negli anni Venti; adesso non sono più del 15%. La svolta decisiva, in cui il numero degli psicologi accademici diventa certamente inferiore a quello dei professionisti non accademici, si è verificata nella seconda metà degli anni Settanta (Perussia, 2001).

Nell'ambito psicoanalitico si distingue tra psicoanalisi clinica e psicoterapia. La prima, inizialmente concepita come terapia, ha finito poi per delinarsi come un tentativo a tempo indeterminato di comprendere pensieri, paure, conflitti, difese, identificazioni e desideri inconsci. L'analisi può così trascendere la condizione psicopatologica ed essere intrapresa per promuovere la crescita personale, per intraprendere un'esperienza intellettuale o per approfondire i temi universali profondi della condizione umana. La psicoterapia ha invece scopi più circoscritti: curare disturbi specifici, alleviare la sofferenza e favorire la costruzione di una struttura psichica più solida (McWilliams, 2006). Attualmente appare spiccato l'interesse verso le cosiddette terapie brevi, rivolte alla soluzione di problemi specifici, diretta-

mente connessi al benessere individuale e all'adattamento alla realtà della situazione attuale. Ormai consolidato è l'orientamento cognitivo-comportamentale, che utilizza, variamente combinate, un nutrito repertorio di tecniche, riconducibili fondamentalmente a tre grandi gruppi: tecniche centrate sugli antecedenti del comportamento bersaglio, procedure basate sulle conseguenze di tale comportamento e, infine, tecniche cognitive di autocontrollo (Lambruschini, 2003).

Gli interventi psicoterapeutici nel loro complesso presentano una notevole eterogeneità in ragione sia dell'orientamento teorico dello psicoterapeuta che della sua personalità, appare comunque progressivamente consolidarsi l'esigenza di operare coordinando l'intervento psicologico con quello di altri professionisti, tra cui lo psichiatra, e di far leva sulle diverse risorse presenti del territorio. Al tempo stesso si va progressivamente affermando l'idea che il funzionamento patologico dell'individuo è parte di un contesto relazionale più ampio. Si delinea così l'opportunità di ampliare il focus dell'intervento dell'individuo isolato alla coppia, alla famiglia (Cigoli, 2006), al gruppo, all'organizzazione di cui è parte.

### **La psicologia della salute**

La psicologia della salute è oggi definita come l'insieme dei contributi specifici (scientifici, professionali, formativi) della disciplina psicologica, alla promozione e al mantenimento della salute fisica; alla prevenzione e al trattamento della malattia; all'identificazione dei correlati eziologici, diagnostici della salute, della malattia e delle disfunzioni associate; al-

l'analisi e al miglioramento del sistema di cura della salute e di elaborazione delle politiche della salute.

Se fino a qualche decennio fa le più importanti cause di morte riguardavano malattie infettive acute, oggi, parallelamente alla loro drastica caduta, sono notevolmente cresciute le malattie cardiovascolari, il cancro, il diabete, l'infortunistica, in particolare quella stradale. Insieme alla difficoltà in cui si è trovata la medicina, è apparsa sempre più evidente l'importanza dei fattori psicologico-comportamentali nell'insorgenza, nell'evoluzione e nella gestione di queste patologie. Nel tratteggiare la rilevanza di questi fattori può essere utile distinguere tre ampie categorie: abitudini o stili di vita; reazioni alla malattia e ruolo di malato; effetti psicofisiologici diretti (Turchi, Della Torre, 2007).

Un settore della psicologia medica che assume oggi particolare rilevanza è quello della psico-oncologia, che interessa tutto l'arco di vita, ma che trova nell'ambito pediatrico ulteriori motivi di interesse. La psico-oncologia in pediatria ha come obiettivo la promozione del benessere e dell'evoluzione del piccolo paziente che è inserito in una rete relazionale complessa. Pertanto diventa obiettivo della psico-oncologia il miglioramento e il mantenimento della qualità del sistema complesso che costituisce il contesto del bambino e del ragazzo. L'intervento è pertanto a "360 gradi" dalla famiglia al volontario, all'insegnante. Ne deriva che anche l'identità dello psico-oncologo è un'identità complessa in continua ridefinizione. L'ambito della psico-oncologia è anche un territorio di confine che si interfaccia con

altre discipline: la biologia e la medicina, la psicoterapia e la psicosomatica (Paggetti Di Maggio, 2006).

## 2.2 La scuola

Il ruolo dello psicologo scolastico appare oggi complesso e articolato. Tra le priorità si delinea l'individuazione e l'intervento sui casi problematici (Rezzara, Cerioli, 2004). Al riguardo, accanto ai problemi di apprendimento si delineano quelli di comportamento, tra cui oggi assume particolare rilevanza il fenomeno del bullismo (Menesini, 2000).

Se in passato, fino agli anni Settanta, il ruolo dello psicologo era prevalentemente limitato alla cura della "malattia", appare oggi condivisa l'utilità di una serie di interventi su tematiche psicologiche, rivolti a tutti gli allievi, compresi quelli il cui impegno didattico e il cui comportamento risultano soddisfacenti. Proprio nell'ambito degli studi sul bullismo si delinea con forza l'esigenza di ampliare la prospettiva dall'individuo al più ampio contesto di appartenenza. Nella letteratura scientifica sul bullismo viene ripetutamente ribadita l'importanza di effettuare a scuola interventi che coinvolgano ogni sua componente, di predisporre cioè vere e proprie politiche di intervento, fondate sulla partecipazione attiva di tutte le parti sociali. Se il bullismo è pratica al dispotismo, la sua cura consiste nell'esercitare la democrazia attraverso la partecipazione attiva degli alunni alla vita della scuola e della comunità (Menesini, 2000).

Le funzioni dello psicologo scolastico, oltre a comprendere l'intervento sui casi problematici, a rischio o già conclamati sul versante del comportamento e del ren-

dimento, riguardano anche la vita della scuola nel suo complesso. Lo psicologo scolastico può in primo luogo contribuire all'introduzione e sperimentazione di nuove ed efficaci metodologie educative e didattiche, anche attraverso la promozione di gruppi pilota, sulla base di un'attenta analisi delle caratteristiche della popolazione scolastica, delle sue componenti socioculturali e dei relativi bisogni formativi.

Lo psicologo scolastico può anche costituire un punto di riferimento importante per la rilevazione dei bisogni di formazione legate alle esigenze del personale direttivo, docente e amministrativo delle scuole e per lo sviluppo di un clima collaborativo. Oltre a questo può contribuire allo sviluppo della comunicazione tra scuola ed extrascuola, in primo luogo curando forme e modalità di relazione con le famiglie, in secondo luogo promuovendo il collegamento tra alcune attività di formazione ritenute importanti che si svolgono nel territorio e quelle che si realizzano all'interno della scuola (Confalonieri, Tomisich, 2007; Petter, 2004).

Un ruolo di grande rilevanza, che pertiene strettamente allo psicologo scolastico è quello attinente all'orientamento scolastico, volto a trovare un felice equilibrio tra potenzialità individuali e richieste del sistema formativo (D'Alessio, 2007).

Il ruolo dello psicologo scolastico assume particolare rilevanza nel contesto della scuola media inferiore e superiore, che interessa una parte per lo più critica del ciclo vitale, costituita dall'adolescenza. La scuola può contribuire significativamente a far transitare il soggetto dalla condizione infantile a quella adulta, anche proteggendolo da condizioni familia-

ri non favorevoli e filtrando input culturali non del tutto funzionali alla crescita (Ranchetti, 2005).

### 2.3 La giustizia

Nell'ambito del dominio della giustizia lo psicologo può operare in maniera appropriata nei seguenti ambiti: separazione e divorzio; affidamento; adozione; abuso infantile.

#### **Separazione e divorzio**

Un'ampia letteratura documenta come separazione e divorzio non costituiscano di per sé eventi in grado di incidere negativamente sulla dinamica evolutiva dei minori; l'elemento decisivo è costituito piuttosto dal modo in cui vengono gestiti. In questo contesto lo psicologo può costituire un consulente adeguato per operare nell'effettiva considerazione delle esigenze e delle peculiarità dei figli. L'intervento dello psicologo può essere richiesto nell'ambito della consulenza tecnica d'ufficio (CTU), oppure, come si verifica più spesso, può essere richiesto privatamente da uno o entrambi i coniugi, che ne avvertono il bisogno per gestire un momento così critico della propria vita.

La nuova legge in materia impone al giudice di assumere l'affido condiviso come prima opzione da prendere in considerazione fin dalla prima udienza di separazione o divorzio dei genitori. Padre e madre, dunque, devono per legge, e dunque per forza, accordarsi sulla permanenza dei figli presso l'uno e l'altro, sui progetti educativi, sulla formazione personale e sociale; se non lo fanno sono costretti a rivolgersi al tribunale per dirimere lo stallo costituito dal mancato raggiungi-

mento di un accordo. La nuova legge sull'affido richiede a separati e divorziati un livello di comunicazione più intenso e capillare, come pure disposizioni del tribunale più complesse e articolate; è evidente come rispetto a tutto questo la valutazione psicologica possa costituire un importante punto di riferimento (Bernardini de Pace, Simeone, 2006; Marino, 2006).

### **Affidamento**

L'affidamento familiare è una misura di sostegno provvisorio, che non deve in alcun modo costituire una frattura traumatica nella vita del minore. L'attuale giurisdizione sancisce con forza la priorità della famiglia di origine e il proposito di garantire un'offerta e una continuità educativa al minore in difficoltà, in un periodo di crisi del nucleo familiare. L'affidamento familiare presuppone dunque un'integrazione delle cure che il bambino riceve dai propri genitori con quelle offerte da un'altra famiglia, in una casa diversa dalla propria. Due famiglie, quindi, condividono la responsabilità di assicurare allo stesso bambino le funzioni genitoriali di base, quali il sostentamento, la protezione, la socializzazione e la guida.

L'intervento dello psicologo può essere richiesto per accompagnare con interventi mirati il bambino, la sua famiglia e gli affidatari lungo tutto il percorso, al fine di rendere efficace l'esperienza di affidamento e di evitare o ridurre alcuni rischi possibili a essa associati. Nel contesto dell'affidamento assumono particolare rilevanza i momenti di valutazione per i quali lo psicologo dispone di adeguate competenze. Innanzitutto è necessario valutare la ricuperabilità della famiglia di origine. Un er-

rore nella valutazione delle risorse o delle potenzialità della famiglia di origine rischia di trasformare la natura dell'affido, rendendone incerti i limiti temporali, con la conseguenza di far soffrire maggiormente sia la famiglia che il minore (Pistacchi, Galli, 2006; Cassibba, Elia, 2007).

### **Adozione**

Nell'ambito dell'adozione di minori, lo psicologo assume un ruolo di notevole importanza, tra i più decisivi per la sua buona riuscita. Lo psicologo entra subito in scena nella valutazione delle coppie che si dichiarano disponibili ad adottare un minore, italiano o straniero. Si tratta di un lavoro difficile e poliedrico, da realizzare con cura e competenza professionali, che tocca molte aree dense di rilevanza psicologica: le motivazioni all'adozione; la storia personale e di coppia; l'infertilità, le indagini diagnostiche, i tentativi di cura e le loro ripercussioni; la situazione attuale della famiglia e lo stile di vita; fantasie e timori riguardanti la storia e la famiglia di origine del bambino; salute e qualità della vita dei coniugi; altre persone conviventi; situazione lavorativa e stabilità economica; l'alloggio e l'ambiente circostante. Un momento altrettanto critico è costituito dall'abbinamento tra il minore e la coppia adottiva. L'obiettivo è valutare l'esistenza di una buona compatibilità tra le esigenze del piccolo e le risorse della coppia adottiva.

Successivamente, il lavoro si sposta sul postadozione. Dal punto di vista psicologico e sociale il postadozione è quel periodo che può protrarsi per uno-due anni, che va dall'ingresso del bambino nella nuova famiglia al consolidarsi della rela-

zione di attaccamento affettivo, propria della relazione genitori-figlio. Se durante questo lasso di tempo le problematiche evolutive del nucleo diventano conflittualità croniche, occorre prendere atto che si tratta di una disfunzione relazionale, oppure di un rapporto di filiazione-genitorialità che non riesce a stabilirsi. Si tratterà allora di valutare se sostenere il nucleo, anche in forma intensiva, proporre l'interruzione della relazione, oppure pensare ad altre scelte operative (Galli, Viero, 2005).

### **L'abuso infantile**

L'abuso all'infanzia, nelle sue diverse tipologie – maltrattamento fisico, abuso sessuale, trascuratezza, abuso psicologico – costituisce un fenomeno di ampia portata che richiede in vario modo la professionalità psicologica.

L'accertamento dell'abuso costituisce un compito basilare ma estremamente problematico. Uno dei nodi più complessi che occorre sciogliere è stabilire se si è in presenza di veri o falsi ricordi. La psicologia della testimonianza costituisce al riguardo un sapere significativo per affrontare vicende umane così dolorosamente intricate, in cui la ricostruzione dei fatti costituisce un compito delicato e vitale.

L'ascolto del minore in ambito forense, nel corso dell'audizione protetta, costituisce un momento altrettanto critico, in cui occorre coniugare l'accertamento della verità con il pieno rispetto della sensibilità del minore, che si trova ad affrontare una situazione spesso critica, trovandosi, nella maggioranza dei casi, ad accusare un suo stesso familiare.

Nell'intervento psicologico la dimensione giudiziaria si intreccia con quella cli-

nica. Si pone infatti il problema di fornire corrette valutazioni circa i provvedimenti da prendere nei confronti del minore e dei suoi familiari e su come impostare il trattamento psicologico da rivolgere al minore e alla famiglia di cui è parte (De Cataldo Neuburger, 2005; Rossi, 2002).

### **2.4 Il sociale**

Si tratta di un dominio di grande rilevanza ma dai contorni piuttosto plastici che concerne le politiche sociali messe in atto nel territorio. In questo caso l'azione dello psicologo appare più che mai strettamente connessa con quella di altri professionisti, primi fra tutti assistenti sociali ed educatori. La necessità della costruzione di contesti collaborativi, oltre che a richiamare aspetti valoriali, è strettamente collegata alla necessità di integrazione imposta dalle caratteristiche della società attuale. La teoria dei sistemi, applicata nel campo sociale, sottolinea come la comprensione della realtà, come pure l'intervento su di essa, richiedano la collaborazione tra saperi e modalità d'azione diverse secondo un'ottica integrata (Cabassi, Zini, 2004). In questa prospettiva allo psicologo si richiede di operare valorizzando appieno la sua specifica professionalità nell'ambito di un lavoro di rete.

Aree significative del dominio del sociale possono essere enucleate nei seguenti punti: disagio giovanile; sostegno alla genitorialità; case famiglia e comunità; situazioni di emergenza.

### **Disagio giovanile**

Il disagio giovanile costituisce un tema ricorrente nel dibattito attuale che, tuttavia, necessita di ulteriori approfondimenti

e di più efficaci risposte. Il contesto in cui si colloca è dato non solo dal fallimento scolastico, dall'assunzione di sostanze, dalle condotte a rischio, dalla partecipazione ad attività criminose, ma anche da situazioni di vita per molti versi meno appariscenti, che tuttavia possono preludere a percorsi di rischio. Di fatto, oggi più che mai, anche in situazioni di cosiddetta normalità, si riscontrano serie difficoltà da parte della famiglia e della scuola di mantenere un rapporto comunicativo con i ragazzi e di costituire per essi un punto di riferimento (Bonino, 2007).

### **Sostegno alla genitorialità**

Non di rado si configura un quadro in cui la coppia genitoriale è di fatto assente, in special modo la figura paterna, o che sembra mancare delle risorse necessarie per adempiere ai suoi compiti. Il problema si evidenzia spesso nelle famiglie "a rischio": famiglie monoparentali, separate, adottive, affidatarie, emigrate, ricostituite, gravemente svantaggiate sotto il profilo socioculturale o, ancora, che devono fare i conti con la tossicodipendenza, con condotte delinquenziali, o con gravi patologie di tipo medico o psichiatrico. Anche in questo caso, come per il disagio giovanile, la messa in crisi del ruolo genitoriale può esprimersi anche in situazioni apparentemente normali ma, di fatto, non per questo meno difficili e rischiose. L'azione di sostegno alla genitorialità può attuarsi in differenti modi, così come il ruolo dello psicologo può assumere connotazioni diverse nei diversi contesti di intervento. Una linea di intervento che appare comunque promettente è quella che guarda all'*empowerment*: le professio-

nalità coinvolte nel servizio – psicologi, assistenti sociali ed educatori professionali – orientano a un percorso di nuova e rinnovata consapevolezza di sé, delle risorse disponibili, individuali e sociali per attuare una svolta positiva (Bianca, 2005; Greco, 2006; AA.VV., 2007).

### **Case famiglia e comunità**

Si tratta di situazioni protette che ospitano categorie deboli: famiglie monoparentali gravemente svantaggiate; minori privi di famiglia; tossicodipendenti; soggetti che sono stati oggetto di provvedimenti giudiziari. Case famiglia e comunità offrono un contesto di sostegno economico e di socializzazione e costituiscono la base entro cui attuare azioni che, a seconda dei casi, possono essere di avviamento al lavoro, di reinserimento nella società o di cura. Più semplicemente possono costituire i contesti di vita adeguati per raggiungere la condizione adulta o, diversamente, per mantenere una qualità di vita accettabile. Lo psicologo può svolgere un'importante funzione di consulenza e di orientamento nell'organizzazione generale come pure nella gestione dei casi e delle situazioni critiche (Bisi, 2006; Confalonieri, 2006; De Leo, Bussotti, Josi, 2000).

### **Situazioni traumatiche**

Si fa qui riferimento a esperienze traumatiche di vario genere come morte, separazione, perdite, cataclismi naturali e guerre. La branca della psicologia chiamata "psicologia del trauma", "dell'emergenza" o "della crisi" ha origini recenti ma presenta sviluppi promettenti, configurando strategie di intervento funzionali ad aiutare le persone che soffrono o che si

ritrovano in una situazione improvvisa e destrutturate a riprendere il controllo della situazione (Kapor Stanulovic, 2005).

## 2.5 Lavoro

Fa parte della storia della psicologia l'interesse per i contesti lavorativi, che si è tuttavia modificato sensibilmente nel corso del tempo sia per il focus che per le finalità.

L'immagine di psicologo del lavoro più consolidata e tutt'ora attuale è quello di selezione del personale, che ha avuto un suo significativo battesimo nel corso della Seconda guerra mondiale nell'ambito dell'esercito americano. Si tratta di un compito tipicamente psicologico che si è diffuso in parallelo allo sviluppo di tutta un'ampia serie di strumenti e procedure di analisi. Sebbene si tratti di un obiettivo legittimo – qual è quello di trovare una buona corrispondenza tra caratteristiche individuali e mansioni lavorative – la selezione del personale è stata di frequente motivo di forti critiche, sia sul piano politico e deontologico, che su quello scientifico, inerente l'effettiva possibilità di prevedere il rendimento di un soggetto in un certo ambito lavorativo. Strettamente collegati alla selezione del personale sono quelli dell'orientamento professionale e della formazione, che costituiscono oggi motivo di particolare interesse anche per fornire risposte concrete ed efficaci a situazioni di disagio giovanile e a condizioni di svantaggio sociale.

L'ergonomia rappresenta un'area di studio più recente. Essa si occupa prevalentemente degli aspetti psicologici dei sistemi di lavorazione, cioè delle relazioni tra l'uomo e il suo ambiente di lavoro, privilegiando la ricerca sulla razionalizzazione

degli strumenti di lavoro. In un primo momento si occupava fundamentalmente di aspetti materiali come spazi e luminosità; successivamente si è fatta sempre più "cognitiva", riguardando la facilità con cui la persona può "comprendere" l'uso degli strumenti, primo fra tutti il computer.

In maniera analoga a molti altri settori del sapere psicologico, anche la psicologia del lavoro ha ampliato la sua prospettiva: dall'individuo, all'organizzazione di cui è parte. I problemi del lavoro non vengono studiati isolatamente, ma nei loro vicendevoli rapporti. In questa prospettiva, il "cattivo" funzionamento di un soggetto non può essere più letto unicamente in rapporto alle qualità individuali, ma come parte di un sistema più ampio, costituito appunto dall'organizzazione. Tra i concetti di più ampio respiro che esemplifica la rilevanza riconosciuta alla dimensione sistemica è quello di "clima organizzativo". In termini operativi, il ruolo dello psicologo si amplia e si complica: non si tratta solo di operare sugli individui attraverso processi di selezione, orientamento e formazione, ma anche sull'organizzazione, che deve essere essa stessa "selezionata", "orientata" e "formata" (Quaglino, 2004).

Parallelamente alla psicologia delle organizzazioni si è sviluppata l'attenzione per gli aspetti psicopatologici del lavoro, intesi non in senso di predisposizioni soggettive, ma come condizioni di rischio poste da quello specifico lavoro e da quella specifica organizzazione. Al riguardo, assume una particolare rilevanza la sindrome del burnout, che interessa tutti coloro che svolgono professioni in cui è centrale il contatto e il coinvolgimento umano (Baiocco *et al.*, 2004).

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV.  
 2007 *Home visiting: il sostegno alla genitorialità a rischio*, in «Infanzia e adolescenza», 2
- Baiocco, R., et al.  
 2004 *Il rischio psicosociale nelle professioni di aiuto*, Trento, Erickson
- Bernardini de Pace, A.M., Simeone, A.  
 2006 *Figli condivisi*, Milano, Sperling e Kupfer
- Bianca, C.M.  
 2005 *Interventi di sostegno alla genitorialità nelle famiglie ricomposte*, Milano, Franco Angeli
- Bisi, R. (a cura di)  
 2006 *Tossicodipendenze, comunità e trattamento*, Bologna, CLUEB
- Bonino, S.  
 2007 *Adolescenti a rischio*, Firenze, Giunti
- Cabassi, A., Zini, M.T.  
 2004 *L'assistente sociale e lo psicologo: un modello di lavoro integrato*, Roma, Carocci
- Cassibba, R., Elia, L.  
 2007 *L'affidamento familiare: dalla valutazione all'intervento*, Roma, Carocci
- Cigoli, V.  
 2006 *L'albero della discendenza*, Milano, Franco Angeli
- Coleman, J.C.  
 1980 *Sexual relationships between therapist and patient: different countries, different treatment*, in «Journal of Psychiatry and Law», 16, 4, p. 577-623
- Confalonieri, E. (a cura di)  
 2006 *Luoghi di crescita atipici: le comunità per minori*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», vol. 8, 12, p. 7-81
- Confalonieri, E., Tomisich, M.  
 2007 *Scuola e psicologia in dialogo*, Milano, Unicopli
- Conte, M., Dazzi, N. (a cura di)  
 1988 *La verifica empirica in psicoanalisi: itinerari teorici e paradigmi di ricerca*, Bologna, Il mulino
- D'Alessio, M.  
 2007 *L'orientamento nella scuola media*, Roma, Carlo Amore
- De Cataldo Neuburger, L.  
 2005 *La testimonianza del minore*, Padova, Cedam
- De Leo, G., Bussotti, B., Josi, E. (a cura di)  
 2000 *Rischi e sfide nel lavoro di comunità di tipo familiare*, Milano, Giuffrè
- Faretto, G., Majer, V. (a cura di)  
 1990 *Laurearsi in psicologia: 10 anni di ricerca sui laureati in psicologia a Padova*, Milano, Franco Angeli





- Galli, J., Viero, F.  
2005 *I percorsi dell'adozione*, Roma, Armando
- Greco, O.  
2006 *Il lavoro clinico con le famiglie complesse*, Milano, Franco Angeli
- Kapor Stanulovic, N.  
2005 *Psicologia dell'emergenza: l'intervento con i bambini e gli adolescenti*, Roma, Carocci
- Lambruschini, F. (a cura di)  
2003 *Psicoterapia cognitiva dell'età evolutiva*, Torino, Boringhieri
- Lasky, E.  
1984 *Psychoanalysts' and psychotherapists' conflicts about setting fees*, in «Psychoanalytic Psychology», 1, 4, p. 289-300
- Luccio, R.  
2006 *La psicologia: un profilo storico*, Bari, Laterza
- Marhaba, S.  
1981 *Lineamenti della psicologia italiana*, Firenze, Giunti
- Marino, M.  
2006 *L'affidamento condiviso dei figli*, Milano, Franco Angeli
- McWilliams, N.  
2006 *Psicoterapia psicoanalitica*, Milano, Raffaello Cortina
- Menesini, E.  
2000 *Bullismo: che fare?*, Firenze, Giunti
- Moderato, P., Rovetto, F. (a cura di)  
2001 *Psicologo: verso la professione*, Milano, McGraw-Hill
- Paggetti Di Maggio, D.  
2006 *Linea di confine: viaggio di uno psicologo nell'oncologia pediatrica*, Tirrenia, Edizioni del Cerro
- Palmonari, A., Zani, B.  
1990 *Ordine degli psicologi, professione, incertezze e rischi di conformismo*, in «Giornale italiano di psicologia» 17, p. 401-409
- Perussia, F.  
1999 *Cent'anni dopo: a cosa serve la psicologia?* Milano, Guerini e associati  
2001 *Psicologo: una professione scientifica*, in Moderato, P., Rovetto, F. (a cura di), *Psicologo: verso la professione*, Milano, McGraw-Hill, p. 1-23
- Petter, G.  
2004 *Lo psicologo nella scuola*, Firenze, Giunti
- Pistacchi, P., Galli, J.  
2006 *Un viaggio chiamato affido*, Milano, Unicopli
- Quaglino, G.P.  
2004 *La vita organizzativa: difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*, Milano, Raffaello Cortina





- Ranchetti, G.  
 2005 *Il genitore nascosto: lo psicologo a scuola e la crisi di passaggio adolescenziale*, Milano, Franco Angeli
- Rezzara, A., Cerioli, L. (a cura di)  
 2004 *La consulenza clinica a scuola*, Milano, Franco Angeli
- Roncato, S.  
 1990 *Introduzione*, in Faretto, G., Majer, V. (a cura di), *Laurearsi in psicologia: 10 anni di ricerca sui laureati in psicologia a Padova*, Milano, Franco Angeli, p. 11-14
- Rossi, L. (a cura di)  
 2002 *Valutare il minore*, Milano, Franco Angeli
- Sarchielli, G., Fraccaroli, F.  
 2002 *Le professioni dello psicologo*, Milano, Raffaello Cortina
- Turchi, G.P., Della Torre, C.  
 2007 *Psicologia della salute: dal modello bio-psico-sociale al modello dialogico*, Roma, Armando

### Il lavoro dello psicologo in quattro film sull'adolescenza

*Fabrizio Colamartino*

*Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*

#### **Premessa: l'importanza del significante**

Qual è il contributo che lo studio del linguaggio cinematografico può dare a una ricognizione sul ruolo della psicologia in campo sociosanitario, scolastico, giudiziario? Un'analisi meramente quantitativa delle rappresentazioni che il cinema fornisce delle diverse situazioni e delle varie figure coinvolte nella cura e nell'assistenza ai minori in difficoltà non potrebbe andare al di là della semplice illustrazione di casi particolari che ben poco aggiungerebbero alla conoscenza di una pratica già ampiamente studiata attraverso strumenti ben più efficaci sotto il profilo scientifico.

L'apporto più interessante che il cinema può offrire a uno studio sulla materia non è tanto nel campo della descrizione delle sue applicazioni e della loro validità e diffusione nella nostra società, quanto nel fornire una serie di spunti di riflessione, probabilmente frammentari e di scarso valore sotto il profilo esclusivamente dimostrativo, ma di certo stimolanti da un punto di vista speculativo, soprattutto per coloro che operano sul campo appli-

cando giorno per giorno le proprie competenze alla vita di tutti i giorni.

Ciò che tenteremo di fare attraverso questo breve contributo, dunque, è provare, a partire da un numero ridotto di film estremamente significativi, ad articolare un'analisi delle forme e dello stile adoperati dal cinema per descrivere il rapporto tra terapeuta e paziente. Protagonista sarà più il linguaggio delle immagini, dei gesti, dei simboli che quello delle parole (che, tuttavia, non verranno relegate in un ruolo secondario, tutt'altro), in un tentativo uguale e contrario a quello dello psicologo che, proprio a partire dalle parole, dall'uso della comunicazione verbale con il paziente, tenta di risalire alle immagini e ai simboli che spesso sono alla base del comportamento a rischio, del disagio, della nevrosi che hanno reso necessario il suo intervento.

È infatti da questo punto di vista che, pensiamo, un film possa dare il contributo più importante alla discussione sul tema, ovvero mettendo in relazione linguaggi diversi, individuando attraverso le caratteristiche particolari della messa in scena cinematografica i punti di tangenza tra discipline diversissime che, pure, hanno delle

basi comuni<sup>1</sup>. Insomma, proprio come ci insegna la psicologia (e ancor di più la psicoanalisi) è una lettura del significante, ovvero della forma e dello stile cinematografico (le inquadrature, la loro organizzazione interna e la loro concatenazione) messa in relazione (e spesso in contraddizione) con il significato espresso, con il contenuto (la storia narrata, le vicende particolari raccontate) il modo migliore per far emergere quale sia l'immagine che, anche attraverso il cinema, la società produce di una scienza applicata alla soluzione dei piccoli e grandi problemi che caratterizzano la vita interiore e sociale dell'uomo.

### Dalla parola al simbolo: andata e ritorno

Il colloquio con lo psicologo (ma anche, ovviamente, la seduta psicoanalitica o l'incontro con lo psichiatra) sono situazioni canoniche, momenti topici, "luoghi comuni" della narrazione filmica: probabilmente non sono tra quelli in cui ci si imbatte più di frequente, ma di sicuro, laddove siano presenti, ricoprono un ruolo centrale nella dinamica del racconto. A tali momenti della rappresentazione viene delegato il compito di introdurre lo spettatore nella mente del protagonista, per fargli condividere le ansie, le paure, i motivi nascosti di comportamenti apparentemente inspiegabili, tutto ciò che, in qualche modo, costituisce la chiave di lettura della vicenda narrata, ciò che consente di

comprendere il perché di un certo modo di agire, di un particolare atteggiamento, di determinate scelte. Se ciò è vero per ogni film, probabilmente lo è ancor di più per quelli che hanno per protagonisti bambini e adolescenti, dal momento che integrazione e marginalità sono i due poli tra i quali l'animo infantile, e ancor più quello adolescenziale, si dibattono nell'impasse tra il desiderio di essere simili agli altri e la spinta a distinguersi, a differenziarsi. Lo psicologo entra in scena quasi sempre per tentare di comprendere quali siano le cause di tale dissociazione e per mediare tra i due estremi del conformarsi a un'immagine che sembra prodotta dagli altri (la famiglia, gli amici, le istituzioni) e quella che invece rispecchia più intimamente le aspirazioni e i desideri del protagonista. L'intervento è determinante e (quasi) sempre risolutivo, soprattutto per sciogliere l'intreccio e trovare la chiave giusta per dare vita a quel delicato equilibrio tra immagine di se stesso e immagine sociale del giovane protagonista.

Tuttavia, come accennato poc'anzi, il film parla soprattutto per immagini, attraverso l'articolazione degli elementi interni alle inquadrature e delle inquadrature tra loro, elementi che, tuttavia, spesso agiscono a livello subliminale, senza che se ne avverta consapevolmente il senso. I significanti (le immagini e i singoli elementi che le compongono) vengono ricondotti a un significato che, inevitabilmente, coincide con la guarigione del paziente, lo smascheramento del disagio, la cura

<sup>1</sup> Per un rapido ma esaustivo *excursus* sugli studi a cavallo tra cinema, psicologia e psicoanalisi si veda Albano, L., *Lo schermo dei sogni: chiavi psicoanalitiche del cinema*, Venezia, Marsilio, 2004, in particolare, p. 15-36.

della nevrosi che lo affliggeva. Ma, come ogni buon terapeuta insegna, più che far risalire l'origine del disagio a un unico elemento scatenante, è importante compiere con il paziente un tragitto che ripercorra l'evoluzione del disagio stesso.

Vediamo, dunque, attraverso quattro film di altrettanti registi caratterizzati dalla capacità di esprimersi attraverso uno stile molto personale, quali siano i momenti significanti della relazione tra terapeuta e paziente, al di là del significato ultimo che è possibile attribuire al racconto. Si tratta di testi molto diversi: si va da un capolavoro del cinema quale *I quattrocento colpi* di François Truffaut (Francia, 1959) a uno dei lavori più commerciali di un grande autore contemporaneo come *Will Hunting - Genio ribelle* di Gus Van Sant (USA, 1997), da un film caratterizzato dal taglio semidocumentaristico quale *Family Life* di Ken Loach (Gran Bretagna, 1971) a un'accurata ricostruzione d'autore di un vero caso clinico come *Diario di una schizofrenica* di Nelo Risi (Italia, 1968)<sup>2</sup>.

### **I quattrocento colpi: meglio una madre invisibile di una cattiva madre**

Una delle rappresentazioni cinematografiche più emblematiche per la figura dello psicologo in un film che ha per pro-

tagonista un adolescente è quella proposta da François Truffaut nel suo lungometraggio d'esordio, *I quattrocento colpi*, pellicola di eccezionale importanza tanto per la storia della settima arte, trattandosi di uno dei film-manifesto della Nouvelle Vague, quanto per la rappresentazione dell'infanzia nel cinema, finalmente proposta fuori dalla visione stereotipata che l'aveva caratterizzata fino a quel momento. La celebre sequenza è ambientata in un riformatorio dove Antoine Doinel, il protagonista tredicenne, è stato rinchiuso a causa di un piccolo furto, ultimo di una lunga serie di atti di ribellione nei confronti della famiglia, della scuola, delle istituzioni in generale. Nel corso del colloquio emergono le ragioni profonde che hanno portato il ragazzino a mentire, marinare la scuola, fuggire di casa, rubare: figlio indesiderato dalla madre che l'aveva avuto quando era poco più di una ragazzina, adottato e a mala pena tollerato dall'uomo che in seguito ha sposato sua madre, Antoine parla del rapporto con i genitori, dei suoi problemi, delle sue aspettative.

Ciò che è significativo nella sequenza è l'essere articolata non secondo il classico schema del campo-controcampo<sup>3</sup>, bensì attraverso un'unica lunga ripresa del volto di Antoine, relegando la psicologia nello spazio fuoricampo, trasformandola in una presenza esclusivamente acustica,

<sup>2</sup> I quattro film presi in esame sono disponibili presso la Biblioteca Innocenti Library; la loro scheda critica è reperibile nel catalogo unico del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, consultabile attraverso il sito [www.minori.it](http://www.minori.it).

<sup>3</sup> La tecnica di ripresa e montaggio che pone in relazione due inquadrature successive (nelle quali di solito vi sono due personaggi che dialogano) e che dà, conseguentemente, l'illusione allo spettatore che essi siano posti frontalmente uno all'altro e che i loro sguardi si incrocino.

la fonte di una serie di domande tese a indagare la condizione del giovane internato. Truffaut spiegò, in seguito, che la scelta di lasciare fuoricampo questo personaggio era dovuta essenzialmente alla necessità di cogliere nello sguardo del protagonista le sfumature emotive che derivavano dal dover rispondere a una serie di domande poste a sorpresa (spesso, nel corso della lavorazione del film, il giovanissimo Jean-Pierre Léaud era stato tenuto all'oscuro, fino all'ultimo momento, delle scene che avrebbe dovuto interpretare), per dare al colloquio un'atmosfera intima e allo stesso tempo inquisitoria.

Di certo, operando in questo modo, Truffaut infrangeva nel suo film l'ennesima regola del linguaggio cinematografico (un personaggio inquadrato in primo piano mentre è impegnato in un dialogo esige che gli si alterni il primo piano di colui con cui sta parlando, pena l'inintelligibilità della sequenza e lo spiazzamento dello spettatore), ponendo il pubblico di fronte a qualcosa di completamente nuovo, ovvero a un'immagine (quella del protagonista) che non trovava un'altra figura nella quale riflettersi, rispecchiarsi, ovvero rispetto alla quale instaurare quello scambio dialogico che, pure, doveva essere il fine ultimo dello stesso colloquio. Ulteriore obiettivo di questa precisa scelta stilistica (quello che lo stesso Truffaut avrebbe definito un "partito preso formale") era probabilmente la volontà di indicare allo spettatore l'inutilità sul piano pratico – ma non su quello simbolico, come s'è visto – del colloquio, ultima tappa di una

serie di incontri del ragazzo con figure istituzionali (insegnanti, poliziotti) e non (gli adulti) che non erano riuscite a instaurare con lui quel genere di rapporto che forse avrebbe potuto aiutarlo.

In particolare, è proprio la madre a non essere riuscita a dare ad Antoine l'affetto e la fiducia necessari per il suo sviluppo, proponendo un'immagine di se stessa ambigua (quando il figlio la scopre con l'amante lo corrompe affinché non riveli il tradimento al marito) se non addirittura connotata da una sessualità provocante, perfino aggressiva. Come ha intuito Anne Gillain nel suo studio fondamentale sul cinema di Truffaut *François Truffaut: il segreto perduto*<sup>4</sup>: «Quando [la madre di Antoine] arriverà a casa, non degnierà il figlio di uno sguardo ma, con supremo disprezzo per la sua incipiente sessualità, esibirà le gambe fasciate nelle calze di seta».

Uno sguardo assente, una voce disincarnata e l'immagine delle gambe della madre: sono proprio gli elementi che tornano sottoforma di tabù, di divieto, di impedimento, nella sequenza della psicologa, ovvero nello sguardo e nel volto negati alla visione dello spettatore attraverso l'adozione di una tecnica di ripresa insolita e, poco prima del colloquio, sotto forma di raccomandazione maliziosa da parte di uno dei ragazzi rinchiusi in riformatorio insieme ad Antoine che afferma: «se le cade la matita, raccoglila, ma non guardarle le gambe, sennò lo scrive sulla tua scheda». Come afferma ancora la Gillain «[la scena della psicologa] lascia pochi

<sup>4</sup> Gillain, A., *François Truffaut: il segreto perduto*, Recco, Le mani, 1995.

dubbi sulla capacità di Antoine di comunicare con una figura materna positiva, a patto che questa sia sconosciuta, idealizzata e inaccessibile».

### **Diario di una schizofrenica: identificazione di una madre**

Il tema dell'individuazione di un genitore assente o affettivamente carente nella figura dello psicologo è un archetipo cinematografico diffuso che, in *I quattrocento colpi*, trova una conferma in negativo, attraverso l'assenza dallo schermo della psicologa, condizione necessaria per far emergere una "madre neutra" (o neutralizzata, almeno nelle sue caratteristiche più aggressive) e, dunque, più accettabile per il ragazzino. Nel caso di *Diario di una schizofrenica* di Nelo Risi, l'unico film italiano che prenderemo in considerazione, l'individuazione della madre nella figura della psicoterapeuta, il contatto fisico con tale figura, il materializzarsi di un ideale materno che nella realtà è stato "tradito", è una delle caratteristiche della terapia messa in campo per curare la schizofrenia di una giovane paziente.

Anna è la primogenita di una ricchissima famiglia e, al contrario di Antoine, che attraverso i suoi ripetuti atti di ribellione sembra lanciare segnali di soccorso sempre più eclatanti verso coloro che lo circondano, si è rinchiusa progressivamente in se stessa, fino a che i medici non le hanno diagnosticato una grave forma di schizofrenia. Dopo vari tentativi in costose cliniche, Anna, ormai sempre più dissociata e refrattaria al mondo esterno, viene affidata alle cure di M.me Blanche,

una psicoterapeuta che svolge la sua professione fuori dai consessi accademici, seguendo metodi originali, spesso riuscendo lì dove altri hanno fallito. Blanche riuscirà a capire che il trauma alla base della malattia di Anna si è originato a partire dal rifiuto della madre di allattare la neonata subito dopo la nascita.

Il film segue la forma-diario del libro dal quale è tratta la sceneggiatura (scritta a quattro mani dal regista e da Fabio Carpi, con la consulenza scientifica di Franco Fornari), ovvero *Le journal d'une schizophrène* redatto dalla psicoanalista svizzera Marguerite Andrée Sechehaye in collaborazione con la stessa paziente, Renée, all'indomani della guarigione, e si pone lo scopo esplicito di raccontare attraverso un film (e con la semplicità che deve avere un prodotto indirizzato a un pubblico il più vasto possibile) una storia che illustri, con il necessario rigore scientifico, un percorso terapeutico condotto secondo metodi non convenzionali. La caratteristica che colpisce maggiormente è la delicatezza del linguaggio adottato da Risi che, non per questo, risulta meno incisivo e capace di trasmettere tutto il disagio e la disperazione di ognuno dei personaggi, anche di quelli più "negativi" come la madre e, sia pur in misura minore, il padre della protagonista.

Se, come detto, per la sequenza de *I quattrocento colpi* era necessario "smaterializzare" la psicologa, negarne la presenza, in *Diario di una schizofrenica* ciò che viene reso mirabilmente dalla regia di Nelo Risi è il rapporto di natura essenzialmente fisica che si instaura da subito tra terapeuta e paziente. Del resto, Anna è totalmente incapace di comunicare razionalmente e

verbalmente le proprie emozioni, essendo regredita a uno stadio infantile, quasi neonatale: quando la ragazza arriva per la prima volta a casa della terapeuta accompagnata da un'infermiera per la prima seduta, M.me Blanche la prende quasi in braccio, l'accompagna sostenendola nella stanza che fungerà da scenario principale del suo rapporto con la paziente. È in questa seduta che si statuiscano non solo i termini della terapia ma anche quelli dello stile di ripresa che sottolineerà i momenti cruciali della vicenda: a un piano totale delle due protagoniste sedute l'una di fronte all'altra, che fissa con chiarezza il rapporto diretto e sincero alla base della seduta, seguono una serie di inquadrature alternate del volto dell'una e dell'altra e, nel momento in cui la terapeuta tenta di parlare ad Anna, di comunicare con lei, al primo piano della ragazza si alternano i particolari della bocca e degli occhi di M.me Blanche. Mettendo in risalto gli occhi e la bocca, Risi compie un'operazione volta a concentrare l'attenzione dello spettatore su dei particolari fisici ben precisi della terapeuta che possiedono altresì un valore simbolico fortissimo: gli occhi sono lo "specchio dell'anima" (evidenziano la sincerità della donna), la bocca è il punto d'origine delle parole dolci che Anna sta ascoltando ma è anche, come si vedrà in seguito, la fonte dell'affetto, del nutrimento, della vita. Infatti, già al termine della prima seduta, M.me Blanche ottiene uno sguardo da parte della paziente che trova l'inquadratura corrispondente ancora nel particolare della bocca della donna.

Nel secondo incontro la distanza fisica tra paziente e terapeuta si annulla: M.me

Blanche, di fronte all'irrequietezza di Anna decide di farle ascoltare un brano di musica classica, ma la ragazza, approfittando della sua distrazione tenta di dare fuoco ai propri vestiti. Da qui si sviluppa una colluttazione durante la quale la terapeuta tenta di spegnere le fiamme e di calmare la paziente. Una colluttazione che, grazie alla musica in sottofondo, assume le movenze di una danza. La sequenza è inquadrata inizialmente dalla consueta posizione rialzata del piano di ripresa (che siamo portati a interpretare come una forma di pudore e un tentativo di distacco da parte dell'autore rispetto alle vicende narrate) per poi avvicinarsi alle due donne, con una serie di inquadrature estremamente mosse che mettono in evidenza più che la violenza della colluttazione, la tenerezza di un abbraccio, forse cercato inconsapevolmente della stessa Anna. Quando ormai quest'ultima e M.me Blanche si trovano distese a terra, la terapeuta abbraccia da dietro la paziente, avvicina il suo volto a quello di Anna e pronuncia la frase «E adesso cominciamo».

Rispetto alle sequenze precedenti, nella terza seduta la posizione della macchina da presa è cambiata: la situazione terapeutica, infatti, viene ripresa dall'angolazione opposta alle precedenti. Inoltre, per la prima volta, il regista adotta un punto di vista frontale per riprendere il primo piano di Anna e, allorquando la ragazza pronuncia le prime parole di senso compiuto (l'analista le offre qualcosa da bere e lei pronuncia la frase «No, è proibito») lo alterna a un'inquadratura a mezzo busto di M.me Blanche, suggerendo la coincidenza dell'occhio della camera con lo sguardo della ragazza. Non si tratta del

classico campo-controcampo che, nella sua forma canonica, suggerisce la situazione frontale tra due interlocutori incrociando i loro sguardi<sup>5</sup>, bensì, di un vero e proprio “riconoscimento” della paziente nella figura della terapeuta.

Poco dopo questa scena incontriamo quella in cui M.me Blanche si reca dalla madre di Anna (che, fin da principio s'era opposta a che la donna prendesse in cura la figlia). Il brano si apre, significativamente, con l'inquadratura di una fotografia della famiglia: Anna, bambina di pochi anni osserva, un po' discosta, i genitori con in braccio la sorella minore. Durante l'incontro emerge che Anna non era stata desiderata dai genitori che l'avevano accolta come un peso, un impedimento. Sul piano del linguaggio cinematografico, al contrario della sequenza precedente, M.me Blanche viene inquadrata dall'alto, con la madre di Anna che incombe su di lei, quasi a suggerire un senso di oppressione fisica, nonché una sorta di immedesimazione della terapeuta con la condizione della sua paziente.

Il brano successivo, cruciale dal punto di vista simbolico e per comprendere l'origine della malattia di Anna, ci mostra la ragazza che tenta di raccogliere delle mele da un albero nel giardino della clinica. La terapeuta individua nelle mele ancora attaccate all'albero, l'oggetto del vero desiderio di Anna, il simbolo di quel latte materno che la ragazza non aveva

mai potuto avere dalla madre. Quando, infatti, M.me Blanche, per convincerla a mangiare, invita la paziente ad assaggiare delle mele acquistate, quest'ultima le rifiuta. Le accetterà solo quando la donna la imbroccherà, dopo aver staccato a morsi dei pezzi, porgendoglieli dolcemente, ricostruendo un ideale materno negato e compensando, in questo modo, il desiderio frustrato della paziente: «Ora la mamma darà da mangiare alla sua piccola Anna» – dice M.me Blanche compiendo l'operazione – «È il momento di bere il buon latte della mamma».

Siamo di fronte a una realizzazione simbolica, ovvero alla ri-proposizione di situazioni dolorose (o, al contrario, piacevoli come può esserlo l'allattamento per un neonato) attraverso una forma attenuata, più accettabile per il paziente, nonché di fronte alla ricostruzione di un ideale materno negato che si incarna letteralmente nella figura della terapeuta. Nel film di Risi tale circostanza è resa mirabilmente attraverso una serie di immagini che colpiscono per la loro forza e la toccante delicatezza che le caratterizza, per il loro valore simbolico immediato e, al tempo stesso, per la capacità di realizzarsi, per il tramite del linguaggio cinematografico, attraverso il rapporto effettivo tra le due protagoniste. In una frase, ancora pronunciata da M.me Blanche durante un colloquio con il direttore della clinica dove la giovane è ricoverata: «È Anna che mi

<sup>5</sup> «Nel caso in cui vi siano due personaggi che dialogano, occorre riprenderli nel medesimo (o simile) piano e orientare la macchina da presa in maniera da ottenere che i loro sguardi “si incrocino”: se, ad esempio, nella prima inquadratura il personaggio in primo piano guarda a sinistra, nella seconda l'altro personaggio, anch'egli in primo piano, deve guardare verso destra». Di Giammatteo, F., *Dizionario universale del cinema*, Roma, Editori riuniti, 1985, voce “campo-controcampo”, p. 7.

ci ha guidato. È lei che ha avuto il coraggio di impormi il linguaggio dei simboli e dei fantasmi di bene e male che stanno dietro le gioie e le angosce di un bambino molto piccolo».

### **Family Life: un film “antipsichiatrico”**

La situazione terapeutica descritta in *Diario di una schizofrenica* è una fedele esposizione di alcune tra le più importanti teorie psicoanalitiche, e il caso di Anna ha un valore simbolico altissimo che, travalicando il contenuto esclusivamente scientifico, si fa metafora della condizione umana, rendendo comprensibili a tutti i delicati meccanismi che sono alla base del bisogno d'affetto di ognuno. Ma la condizione dell'uomo non si articola esclusivamente attraverso la vita affettiva e all'interno della sfera familiare, si allarga al rapporto dell'individuo con la società che lo circonda, all'immagine che ognuno sente di poter e dover dare di se stesso all'esterno. Se nel caso del film di Risi ci siamo soffermati soprattutto sugli elementi formali che potremmo chiamare di “primo livello” (la composizione delle inquadrature, la loro articolazione interna, il loro concatenarsi) e sull'analisi di una serie di fattori simbolici (il rapporto tra i personaggi, la loro relazione con gli oggetti), nel caso di *Family Life* di Ken Loach ci concentreremo anche su alcuni tratti del film che non concernono strettamente la relazione terapeuta-paziente, ma si estendono al rapporto del soggetto (ovvero della protagonista) con la società e l'ambiente circostante. Questo per la carica

profondamente polemica nei confronti della società stessa di questo film in particolare, così come di tutta l'opera del regista inglese, da sempre a fianco dei deboli e degli oppressi, contro la presenza oppressiva delle istituzioni nella vita degli individui. Non solo, *Family Life* nasce sotto l'influenza diretta delle teorie di R.D. Laing (il caso di Janice, descritto nel film è, tra l'altro, analogo a quello di Julie descritto in *L'io diviso*) basate sulla cosiddetta “antipsichiatria”, che trovarono una vasta eco anche al di fuori dei contesti specialistici (all'interno della più generale ondata contestatrice che nella seconda metà degli anni Sessanta avrebbe investito tutti i campi del sapere) e dall'esperienza diretta delle strutture “antistituzionali” e anti-autoritarie, come ad esempio quella di Kingsley Hall nell'East End londinese, un tentativo di autogestione in cui erano coinvolti, ovviamente, anche i pazienti. Logico, dunque, che il discorso si estenda a un ambito che coinvolge la struttura della società, i ruoli delle istituzioni, la vita comunitaria degli individui.

La vicenda narrata è quella della giovane Janice Baildon e dei suoi tormentati rapporti con la famiglia, di mentalità poco aperta e schiava delle apparenze. Quando Janice rimane incinta la madre insiste affinché abortisca, nonostante la ragazza mostri di voler tenere il bambino. Convinti che la figlia sia preda di un forte disagio psichico, i genitori mandano Janice in cura da uno psichiatra – il dottor Donaldson – che tenta di guarirla scavando nella vita e nelle abitudini di tutti i componenti del nucleo familiare. Lo psicologo comprende ben presto che Janice è un autentico campo di battaglia sul qua-

le i genitori cercano di ovviare alle loro inconse insoddisfazioni. Tuttavia, i metodi all'avanguardia di Donaldson trovano un fermo ostacolo nei suoi superiori: Janice viene sottratta alle cure del giovane dottore (che aveva organizzato il proprio reparto secondo il metodo dell'autogestione), internata e curata con sedativi ed elettroshock. Dopo un breve periodo trascorso in famiglia la ragazza peggiora ulteriormente, viene nuovamente ricoverata e sottoposta a cure drastiche e a una sorveglianza asfissiante. Fuggita insieme a Tim, un suo vecchio amico, Janice viene ripresa e riportata nell'ospedale, diventando un caso da esporre agli studenti universitari. Il suo percorso di "istituzionalizzazione" sembra compiuto ma, a tutto ciò, Janice decide di reagire, opponendo l'afasia totale alla cecità di un mondo che non vuole comprendere.

I titoli di testa del film scorrono sulle riprese della periferia di Londra, una distesa grigia e uniforme di case della piccola borghesia, tutte più o meno dignitose ma prive di caratteristiche spiccate: è una chiara metafora che il regista rende esplicita poco dopo, attraverso le parole di Tim – l'amico di Janice – che, indicando il panorama fuori dalla finestra, pregherà la ragazza di non arrendersi alla visione conformista che i genitori vogliono inculcarle. Per tutto il film Loach continuerà a suggerire questo parallelo tra il conformismo dei più e il disagio di Janice, alternando con abilità alle riprese documentaristiche della città e dei suoi abitanti, girate nella metropolitana, per le strade, nei grandi magazzini, a volte facendo ricorso alla macchina da presa nascosta, alla descrizione della condizione

interiore della protagonista, assediata dalle continue richieste di spiegazioni dei genitori sui suoi comportamenti solo un po' più bizzarri rispetto alla media. Il conformismo, del resto, è l'ossessione dei genitori di Janice e Loach è abile nel dipingere non una famiglia disfunzionale, magari povera e appartenente al sottoproletariato, bensì un tipico nucleo familiare borghese, di quelli che abitano in una delle casette poc'anzi descritte.

La "discesa agli inferi" della ragazza viene mostrata nel corso del film dapprima attraverso la rappresentazione della normalità che la circonda (fino a far credere che sia proprio Janice la causa del suo stesso disagio) per poi immergere la visione in una dimensione sempre più paranoica e oppressiva, in quella che potremmo definire come una "ritualizzazione clinica" attuata a opera delle strutture repressive, vero e proprio prolungamento di quella famiglia opprimente che Donaldson individua subito come origine del disagio di Janice. Sul piano del linguaggio utilizzato, per rendere tale "escalation", Loach passa dalla sequenza successiva ai titoli di testa, in cui la ragazza è a colloquio con lo psicologo, a quelle con i genitori, durante le quali emergono – con la stessa sconcertante normalità cui si accennava poc'anzi – le cause scatenanti la schizofrenia nell'anello più debole della catena. Sedute di gruppo e individuali che differiscono notevolmente per stile di ripresa e spiccate scelte formali, ben mascherate dal regista attraverso un'apparente spontaneità nell'uso della macchina da presa. Mentre nelle sedute con Janice spesso Donaldson condivide lo spazio dell'inquadratura con la paziente, in quel-

la con entrambi i genitori questi ultimi sono ripresi sempre frontalmente, quasi schiacciati sulla parete di fondo, e mai con lo psicologo. Inoltre, se la seduta con la madre di Janice è filmata attraverso un'inquadratura stretta sulla sua rigida figura (a sottolinearne l'atteggiamento severo, chiuso, ottusamente puritano), in quella con il padre vengono utilizzate inquadrature che lo ritraggono di scorcio, obliquamente (a evidenziare l'ambiguità, l'insicurezza dell'uomo, sostanzialmente succube della moglie). Attraverso ben precise scelte di "messa in quadro", Loach sembra voler addirittura suggerire l'eziologia della malattia di Janice: una madre bloccata nella propria visione tetragona della realtà, capace di proiettare sulla figlia soltanto le proprie paure verso i cambiamenti sociali in atto, un padre sfuggente, mediocre e insoddisfatto che è riuscito a trovare nella violenza di un ottuso autoritarismo l'unico ruolo all'interno della propria famiglia.

Ma a contrastare maggiormente con le riprese di tali situazioni terapeutiche, tutte connotate da un uso della macchina da presa fissa, sono quelle delle sedute di gruppo cui partecipa Janice su invito di Donaldson: anche in questo caso Loach segue il metodo documentaristico, da *cinéma vérité*, ovvero riprendendo con la macchina da presa a spalla, pronta a seguire la traccia più interessante tra le molte possibili, dimostrandosi disponibile, al pari dello psicologo seguace dell'antipsichiatria, a lavorare con i pazienti attraverso un dialogo costante e sempre aperto.

Confrontando tali sequenze con quelle successive all'espulsione di Donaldson dallo staff della clinica, si resta colpiti da

come Loach sia riuscito a trasmettere quel senso di oppressione provato dalla stessa protagonista attraverso un numero ridotto di elementi visivi: ad esempio, le inquadrature del volto in primo piano di Janice sono sempre occupate per metà dalla sagoma dello psichiatra ripreso di spalle, che incombe con la sua figura sulla giovane, ormai destinata ai trattamenti sanitari tipici della psichiatria tradizionale come l'elettroshock e gli psicofarmaci.

### **Will Hunting - Genio ribelle e... figlio di due padri**

Insieme a *Diario di una schizofrenica* (che, tuttavia, lo ricordiamo, è tratto da un libro scritto da una psicoanalista) *Will Hunting - Genio ribelle* di Gus Van Sant è certamente il film, tra quelli qui considerati, in cui la dinamica terapeuta-paziente è sviluppata con maggior intensità, anche se non con il medesimo rigore, ovvero concedendo probabilmente più del necessario a quello spirito romanzesco che, in fondo, costituisce il compromesso necessario per arrivare a quel "grande pubblico" che Hollywood sempre ricerca.

Orfano e di umili origini, l'adolescente Will Hunting lavora come inserviente al Massachusetts Institute of Technology di Boston e trascorre il suo tempo libero con gli amici, tra risse di strada e grandi bevute. Il ragazzo, tuttavia, è un vero e proprio genio: se la matematica è il campo nel quale si destreggia meglio, ha una cultura enciclopedica che spazia dalla storia dell'arte all'economia. Il suo carattere irascibile e il disinteresse per il successo, tuttavia, lo hanno portato a confrontarsi

spesso con la legge. Sottoposto a un periodo di carcerazione a causa di piccoli precedenti penali, Will viene rilasciato sulla parola grazie all'interessamento del professor Lambeau, un luminare della matematica che, colpito dalle sue incredibili doti, non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione di coltivarne il talento. Il provvedimento del giudice, tuttavia, impone al ragazzo di sottoporsi a un ciclo di sedute psicoanalitiche che lo aiutino a ritrovare l'equilibrio e, soprattutto, a evitare quegli scatti di ira che spesso lo hanno messo nei guai. Dopo essersi rivolto a molti colleghi psicologi, nei confronti dei quali Will mostra disprezzo e sfiducia, non perdendo occasione di ridicolizzarli, Lambeau decide di affidarlo alle cure di Sean McGuire, uno psicologo uscito dal grande giro degli accademici perché vocato alla marginalità e all'indipendenza, due caratteristiche del suo animo inasprite dalla morte della moglie per una grave malattia. Il rapporto tra lo psicologo e Will non inizia positivamente: abituato a prendersi beffe di chiunque senza alcun timore reverenziale, il ragazzo pensa di poter ridicolizzare anche McGuire. Nel frattempo Will conosce Skylar, una ragazza abiente che frequenta l'università e si innamora di lui: il giovane fuggirà da lei e interromperà bruscamente il rapporto per timore di impegnarsi troppo. Nonostante le iniziali difficoltà, le sedute di Will con McGuire procedono: lo psicologo, con estrema perseveranza e trasmettendo al ragazzo quel calore umano di cui ha sempre avuto bisogno, riesce progressivamente a far emergere il trauma rimosso dovuto ai maltrattamenti ricevuti dal padre durante l'infanzia. Will rinuncerà – almeno mo-

mentaneamente – a una brillante carriera universitaria per raggiungere Skylar, nel frattempo trasferitasi a Los Angeles.

In *Will Hunting - Genio ribelle* torna il tema dell'immagine dell'individuo di fronte alla società (specie se questi si trova in quella condizione delicata, di passaggio dall'adolescenza all'età adulta) che già era presente in *Family Life*, ma declinato in senso tutto statunitense (il successo *deve* realizzarsi e sfociare pragmaticamente nell'affermazione individuale) e, in qualche modo, rovesciato: Will non ha una famiglia castrante alle spalle, non l'ha mai avuta perché è orfano e, soprattutto, non ha mai avuto un padre accanto a sé, solo patrigni violenti che hanno abusato di lui in tutti i modi. Van Sant è "generoso" con il suo personaggio e, in un colpo solo, gliene fornirà due (Lambeau e McGuire), provvedendo da un lato a realizzare quelle doti geniali che il ragazzo ha utilizzato fino a quel momento solo per mettersi in mostra con le ragazze, senza mai farle fruttare realmente, dall'altro compensando quel bagaglio affettivo che ha sempre dovuto reprimere dentro di sé.

Qual è, dunque, il vero problema di Will? Sean McGuire lo chiarisce all'inizio della seconda seduta (che, prudentemente, decide di svolgere sulla panchina di un parco, dopo che Will, nel chiuso dello studio, aveva colto ogni pretesto per umiliarlo, così come aveva fatto in precedenza con gli altri psicologi proposti da Lambeau) allorquando afferma che il suo giovane paziente è «solo un ragazzo». Lo psicologo spiega il perché di questa affermazione in un lungo monologo ripreso in primo piano durante il quale Will (del quale sarebbe stato facile per Van Sant far

trasparire le emozioni attraverso l'inserimento di alcuni brevi primi piani) ascolta in silenzio. La sua è una presenza fuori campo, letteralmente tangibile e non soltanto perché il terapeuta parla di lui, ma anche perché, la lunga inquadratura sul primo piano di McGuire in realtà consiste in una lentissima panoramica che pian piano porta a scoprire il profilo di Will, fino a sovrapporlo parzialmente al volto dello stesso psicologo. Il profilo del giovane è fuori fuoco, per indicare l'incompletezza della sua personalità, l'irrisolutezza dei suoi sentimenti, al di là della sua genialità Will è «solo un ragazzo» che, come suggerisce lo psicologo, non ha mai davvero provato a vivere, rifugiandosi nella routine (magari anche rischiosa e violenta, ma comunque prevedibile) dei piccoli reati, delle risse di strada e delle bevute con gli amici, senza mai uscire da Boston, senza mai rischiare davvero qualcosa, né in campo professionale, né tanto meno in campo sentimentale. La sequenza si chiude con McGuire che abbandona la scena uscendo dall'inquadratura dopo aver lanciato la sua sfida a Will, ovvero chiedendogli se sia davvero pronto a mettere in discussione se stesso attraverso la terapia. Il protagonista resta da solo in riva al lago e l'ultima inquadratura lo vede di spalle, seduto a meditare su ciò che ha ascoltato. Inizia a delinearsi il rapporto che si instaurerà tra terapeuta e paziente: un rapporto di complementarità e reciprocità che vedrà i due protagonisti completarsi a vicenda.

La terza seduta incomincia in un clima diverso: Will è già seduto nella poltrona destinata al paziente, ha accettato la dimensione dell'analisi, anche se poi ri-

nuncia a parlare, facendo trascorrere inutilmente il tempo. Non è così nell'incontro seguente, quando il ragazzo "rompe il ghiaccio" raccontando una barzelletta sconcia che, tuttavia, apre il campo alla riflessione sul suo rapporto sentimentale con Skylar dal quale emerge, ancora una volta, la paura di rischiare. La scena è strutturata attraverso l'uso del campo-controcampo più classico, a indicare che finalmente terapeuta e paziente sono entrati in contatto. Ancora una volta, poi, è una breve panoramica, un lento movimento della macchina da presa, a sancire il definitivo avvio del loro rapporto umano e professionale, allorché McGuire riesce a convincere Will che soltanto facendosi coinvolgere – e rischiando – nel rapporto con Skylar potrà capire se tiene davvero a lei. La sequenza si chiude con un capovolgimento delle parti, ovvero con Will che rende pan per focaccia a Sean, riconoscendo nella sua ostinazione a non volersi risposare la medesima paura che lo psicologo aveva riscontrato poco prima in lui, timoroso di impegnarsi sentimentalmente.

L'incipit della seduta successiva è caratterizzato da un'inquadratura verticale dello studio di McGuire: la situazione terapeutica ha assunto a questo punto i connotati di una prassi consolidata, che si conferma, infatti, nell'approccio sempre più amichevole e complice tra i due che, ormai, possono condividere ricordi ed emozioni. È nella sesta seduta che abbiamo la "soluzione" del caso Will Hunting: insieme alla prima è la più tesa emotivamente, preceduta da una durissima discussione tra Lambeau e McGuire sul futuro del ragazzo, conteso ormai tra i due

padri, il primo razionale e pragmatico, l'altro sentimentale e idealista. Lambeau accusa lo psicologo di voler fare di Will un fallito (McGuire aveva sconsigliato al ragazzo di partecipare a un prestigioso concorso in un altro Stato, dato che non lo riteneva emotivamente pronto) e, proprio quando i due uomini si fronteggiano minacciosi, ripresi di profilo in una stretta inquadratura, dal fondo dell'immagine appare il ragazzo che, aperta la porta dello studio, si colloca proprio al centro del quadro, "conteso" dai due uomini. Nel corso della seduta, non a caso, si parlerà dei "padri" violenti di Will che, ancora una volta, scoprirà la sua vicinanza a McGuire (vittima anch'egli in gioventù di un genitore alcolizzato e violento) e che, proprio per questo, potrà convincere Will a superare quelli che, poco prima, aveva freddamente descritto come "disturbi della sfera affettiva" caratterizzati da "paura dell'abbandono".

L'ultima inquadratura, che vede finalmente uniti psicologo e paziente unirsi in un pianto liberatorio, è l'unica dello studio di McGuire che (attraverso un lento carrello all'indietro) abbraccia l'intero ambiente, del quale lo spettatore aveva avuto finora una visione parziale e frammentaria. In particolare, nella sequenza della prima seduta durante la quale la stanzetta era stata analizzata nelle sue singole componenti (arredamento, libri, fotografie, dipinti) con superficialità e sufficienza da uno sprezzante Will. Il ragazzo, a partire da elementi sparsi e sconnessi, aveva dato la sua personale diagnosi sul-

l'analista, ovvero quella di un fallito che aveva rinunciato a vivere a causa della morte della moglie.

È un processo che si conclude coerentemente e che va di pari passo con la guarigione: da una percezione sconnessa e disarticolata dell'ambiente circostante (corrispondente allo scollamento tra le mirabolanti capacità intellettive del ragazzo e la capacità di confrontarsi con i propri sentimenti) si passa a una visione di insieme, finalmente coerente, capace di abbracciare ogni aspetto della situazione. E non è un caso se utilizziamo il termine abbraccio, dal momento che proprio questo è il gesto di commiato tra i due uomini e che, seguendo la traccia interpretativa finora adottata (la complementarità di terapeuta e paziente) si tratta per entrambi di una riconciliazione con se stessi, avvenuta, tuttavia, attraverso l'incontro con l'altro.

La frase: «Mi ha fregato la battuta», pronunciata dallo psicologo dopo aver letto il messaggio di addio lasciategli da Will – «Se la chiama il professor Lambeau per quell'incarico gli dica: – spiacente, dovevo occuparmi di una ragazza» – partito alla volta di Los Angeles alla ricerca di Skylar, chiude il film ironicamente, riferendosi a quanto lui stesso, anni prima, aveva detto agli amici il giorno in cui aveva rinunciato ad assistere a una finale di baseball per conoscere meglio colei che poi sarebbe diventata sua moglie e sancisce definitivamente lo scambio dei ruoli tra psicologo e paziente, ovvero quel rapporto di reciproca intesa che ha innervato il film.

### I film del percorso

*I quattrocento colpi*, François Truffaut, Francia 1959

*Diario di una schizofrenica*, Nelo Risi, Italia 1968

*Family Life*, Ken Loach, Gran Bretagna 1971

*Will Hunting - Genio ribelle*, Gus Van Sant, USA 1997

I film sopra elencati sono disponibili presso la Biblioteca Innocenti Library.

Per ulteriori informazioni sulle possibilità di utilizzo dei film e sulle attività di CAMeRA:

- [www.minori.it](http://www.minori.it)

## **Segnalazioni bibliografiche**

### **Avvertenza**

*Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono corredati di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal GRIS (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche. La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della Biblioteca Innocenti Library, nata nel 2001 da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e l'Innocenti Research Centre dell'UNICEF, e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza. Il focus internazionale vuole focalizzare l'attenzione su alcune esperienze particolarmente significative nell'ambito delle politiche per l'infanzia che si sviluppano a livello internazionale attraverso la segnalazione di alcuni articoli e volumi specializzati di settore.*

monografia



## Th.I.A.

### Thesaurus italiano infanzia e adolescenza

*Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Regione Toscana, Istituto degli Innocenti*

Il Th.I.A. è un vocabolario strutturato di termini controllati da utilizzare per l'indicizzazione dei documenti relativi all'infanzia e all'adolescenza. Sviluppato in collaborazione fra Istituto degli Innocenti, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza e Regione Toscana, il Thesaurus è nato con l'obiettivo di riunire in un unico vocabolario di termini le tematiche relative ai minori, anche se afferenti a diverse discipline. Fino a oggi, infatti, non esisteva ancora un thesaurus interamente dedicato a questa materia, mentre esistevano diversi thesauri ognuno specializzato su un aspetto dell'infanzia e l'adolescenza, quali ad esempio, i diritti dei bambini, l'educazione ecc. Probabilmente non è casuale che mancasse un vocabolario di indicizzazione specifico e unitario sull'infanzia e l'adolescenza, perché il bambino e l'adolescente hanno assunto una propria rilevanza solo dopo l'approvazione della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989, venendo riconosciuti come persone con una propria originalità, potenzialità, specificità e non più considerati soltanto in relazione al mondo degli adulti.

Il Thesaurus è stato costruito basandosi sulla norma ISO 2788-1986 per la costruzione e lo sviluppo di thesauri monolingue. È strutturato in sette ambiti tematici (Cultura, Educazione, Infanzia e adolescenza, Istituzioni, Processi psicologici, Salute, Società) comprendendo complessivamente 2.953 termini preferiti. I termini sono stati raccolti durante il lavoro di indicizzazione dei documenti derivandoli dalle stesse tematiche della documentazione e verificandoli sulla base di repertori, glossari, manuali e, infine, sono stati sottoposti a un controllo morfologico (singolare/plurale, semplici/composti, ecc.). Il Thesaurus si presenta con una lista alfabetica dei termini e con una lista gerarchica. I termini sono strutturati secondo i rapporti gerarchici che li legano gli uni agli altri, ovvero di ogni termine è espresso il termine di significato più ampio a lui sovraordinato (*broader term*, BT) e i termini di significato più ristretto a lui sottordinati (*narrower term*, NT). Sono inoltre espressi anche i

termini eventualmente associati gli uni agli altri (*related term*, RT), pur appartenendo a categorie diverse, i rinvii fra termini preferiti e non preferiti (*use*, USE; *used for*, UF) e in alcuni casi sono presenti anche note esplicative (*scope note*, SN).

All'interno di ogni ambito tematico, i termini sono stati raggruppati per lo più secondo principi di divisione generali quali, ad esempio, le attività, i processi, le persone, le organizzazioni, gli oggetti, gli strumenti, ecc. Nello specifico, sono state particolarmente sviluppate gerarchie di termini relative all'attività di educazione, formazione e istruzione e alle attività di assistenza, sostegno e tutela di bambini e famiglie; alle organizzazioni che a vario titolo si occupano di infanzia e adolescenza, come la scuola, i servizi educativi e sociali, le istituzioni culturali, di ricerca o della giustizia minorile; ai processi che riguardano i minori, come le relazioni familiari, il lavoro minorile, il bullismo o la violenza sui minori; agli istituti giuridici della famiglia, come l'affidamento o l'adozione. Una certa attenzione è dedicata anche ai disturbi psichici infantili, alle dipendenze da sostanze e ai servizi sanitari, alle politiche a favore di infanzia e famiglie, all'interazione sociale (partecipazione, comportamento, relazioni sociali), alle attività del tempo libero di bambini e adolescenti. Molto dettagliato, infine, è l'elenco dei termini relativi alle varie tipologie di bambini, preadolescenti e adolescenti, che derivano per lo più dalle situazioni in cui tali soggetti sono coinvolti e dalla loro condizione (ad esempio bambini adottati, bambini in affidamento familiare, bambini malati, bambini lavoratori, bambini istituzionalizzati, bambini maltrattati ecc.).

Per le caratteristiche qui sopra evidenziate il Thesaurus rappresenta un utile strumento per chi si occupa del trattamento documentario – bibliotecari, documentalisti – in quanto tende alla costituzione di un linguaggio di indicizzazione comune da condividere al fine di facilitare l'accesso ai documenti e arrivare a un proficuo scambio di informazioni.

Th.I.A. : thesaurus italiano infanzia e adolescenza / Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Regione Toscana, [Assessorato alle politiche sociali e allo sport, Area di coordinamento sociale, Direzione settore cittadinanza sociale], Istituto degli Innocenti. — Firenze : Istituto degli Innocenti, 2007. — ISBN 9788863740004.

Bambini e adolescenti – Thesauri

articolo

Rivista  
Italiana  
di Educazione  
Familiare

n°1 gennaio - giugno 2008

## Genitorialità e adolescenza

### Alla ricerca di una identità

*Vanna Boffo*

Il tema del rapporto tra genitori e figli durante l'adolescenza presuppone un'ottica di osservazione che ne caratterizza l'analisi e la riflessione. La costruzione di una genitorialità, responsabile e coerente, è necessaria per sostenere l'arduo percorso della crescita emotiva, affettiva ed etica di un figlio, sia nella prima infanzia che, ancor più, nell'adolescenza. La relazione tra genitori e figli è l'asse centrale su cui si fonda la famiglia e non è possibile comprendere le dinamiche che si creano se non si tiene di conto delle trasformazioni dell'istituzione familiare che si sono verificate in questi ultimi decenni. La famiglia italiana non si fonda su un'asse orizzontale, la coppia, ma sulla verticalità dei rapporti genitori-figli e i cambiamenti avvenuti nelle relazioni adulti-bambini hanno portato al passaggio da una famiglia fondata sulla norma a una famiglia fondata sugli affetti. Il sistema famiglia, così trasformato, sta vivendo un passaggio nel quale i genitori sono in condizione di "disarmo" educativo, che inibisce la loro capacità di sostegno formativo. Le coppie genitoriali sono alla ricerca di una nuova identità, non ci sono modelli di riferimento ai quali i genitori possano guardare con certezza, che possano supportarli nelle quotidiane scelte educative. Ciò si ripercuote sui figli, in particolare quelli adolescenti, che sembrano non crescere mai, non trovando stimoli e capacità di accompagnamento dei genitori e rimanendo permanentemente in una dimensione di dipendenza affettiva e pratica.

La ricerca di un'identità del proprio essere genitori diventa fondamentale e tale processo significa imparare a percepirsi in costante cammino di formazione e crescita, a partire da un percorso personale, ma sempre aperto all'attenzione all'altro. Continuare a interrogarsi, a conoscere, a mettersi in discussione significa essere pronti alla de-costruzione delle proprie certezze, senza il timore di perderle, ma comprendendo che una nuova "forma di sé" può essere raggiunta solo dislocandosi dalle proprie credenze, per andare verso un progetto esistenziale già delineato, seppur flessibile e non

rigido. L'ascolto, il dialogo, l'empatia, sono tre comportamenti che danno vita a quella che possiamo definire la "pedagogia dell'attenzione". La tensione verso la cura dell'altro diviene il nucleo fondante il nuovo modo di "accogliere" e "attendere" l'altro. L'attenzione è caratterizzata da una leggerezza della dinamica comunicativa, fatta di attese di tempi e di osservazione delle modalità comunicative dell'altro, di pazienza e dedizione all'altro, al figlio adolescente, in questo caso. Gli adolescenti hanno bisogno – ed è un loro diritto – di sognare, di immaginare l'impossibile, di volare senza ancoraggi alla terra. Tocca all'adulto saper cogliere, nella quotidianità, i sogni e i progetti dei giovani, mostrando gioia nell'ascoltare ogni pensiero, sia quelli espressi che quelli che rimangono celati nella mente del ragazzo, ma offrendo la certezza dell'accoglienza delle idee e dei sogni. Quando il genitore volge il suo sguardo fiducioso nei confronti del figlio, quando permette lui di esprimere anche le fantasie più strane, quando offre un ascolto non giudicativo, ma disponibile e discreto, empatico ed emotivamente vivo e aperto, il figlio adolescente trova quel porto sicuro di cui ha bisogno, per prendere il largo e cominciare, piano piano, a far divenire i propri sogni, realtà.

Genitorialità e adolescenza : alla ricerca di una identità / Vanna Boffo.

Bibliografia: p. 45-46.

In: Rivista italiana di educazione familiare. — N. 1 (genn./giugno 2007), p. 37-46.

Figli adolescenti – Rapporti con i genitori

monografia



## Pensare per due Nella mente delle madri

*Massimo Ammaniti*

Il testo qui presentato affronta il tema della maternità e delle sue implicazioni psicologiche a partire da un punto di vista particolare: quello delle madri. Il volume infatti, basandosi sulle voci dirette di donne in attesa del loro primo figlio, prende in esame e cerca di categorizzare in maniera organica e sistematica i principali modelli psicologici di maternità che possono emergere durante l'attesa e nei primissimi mesi di vita di un bambino. La seconda parte del volume è dedicata alle voci delle donne, dal momento che sono inserite quattro interviste a donne in attesa o con un figlio piccolissimo che corrispondono ciascuna a uno dei quattro modelli possibili di maternità individuati dall'autore nella parte iniziale del testo. Massimo Ammaniti racconta infatti con grande chiarezza nella prima parte del volume le implicazioni psicologiche prevalenti quando ci si trovi ad affrontare una gravidanza, soprattutto la prima. Racconta, sotto forma di una scrittura appunto molto legata al genere narrativo, ciò che accade nella mente di una donna, ma anche di un uomo, dal momento in cui essi acquistano certezza dell'imminenza di questo evento così decisivo nella loro vita. Afferma anche il legame che esiste tra i modelli genitoriali sperimentati da bambini e le aspettative rispetto a quello che sarà adesso il proprio stile genitoriale, e precisa, con una trattazione utile per tutti coloro che a vario titolo ruotano da professionisti intorno all'evento nascita, come i sentimenti e le aspettative coltivate da una coppia genitoriale, ma soprattutto da una madre, condizioneranno la relazione con il futuro figlio. L'autore passa quindi a elaborare alcune categorie di "madri" che consentono di includere e descrivere tutte le tipologie possibili di donne in attesa, consentendo anche la prevenzione di eventuali disturbi post-nascita che in realtà si annunciano, pur in maniera sottile, già nei nove mesi dell'attesa. Aspetto innovativo del volume è che queste categorie sono riferite a madri reali, attraverso le cui parole l'autore ci guida alla scoperta di "tipi psicologici" utili per la descrizione del fenomeno "maternità". Vengono individuate le seguenti categorie.

- Le madri integrate. Si tratta di donne che affrontano la gravidanza e la maternità come un evento prezioso per promuovere una crescita e un arricchimento della coppia e della loro personalità più intima, indipendentemente da fatto che il figlio sia stato programmato o sia arrivato all'improvviso. Sono donne che raccontano volentieri di sé e che lasciano le loro emozioni rispetto al figlio in arrivo libere di circolare e di fluire attraverso le loro parole.
- Le madri ristrette. Sono donne che offrono una rappresentazione mentale appunto ristretta e disinvestita sia di loro stesse in quanto donne in attesa che del loro bambino. Sono donne che continuano a lavorare fino all'ultimo, che non vogliono farsi condizionare in nessun modo dai cambiamenti fisici e psicologici a cui stanno andando incontro. Non sono scontente di quello che sta loro accadendo, tant'è che possono spesso essere donne che hanno programmato l'evento.
- Le madri ambivalenti. Sono donne che alternano un coinvolgimento fatto di bisogni a uno di rifiuto assoluto di quegli stessi bisogni. Anche le fantasie sul bambino risentono di questa ambivalenza: a volte lo immagina brutto e "difficile", a volte bello e tranquillo.
- Le madri a rischio depressivo. Si tratta di madri che, spesso con un passato di episodi depressivi alle spalle, affrontano la gravidanza e poi il post-nascita senza particolare gioia, ma anzi con grosse ansie relative alla propria adeguatezza a far fronte alle difficoltà.

Arricchiti dalle parole dirette delle donne, questi profili acquistano veridicità e problematicità, parlandoci di donne su cui agiscono in maniera forte i condizionamenti derivati dai modelli genitoriali sperimentati quando erano bambine.

Pensare per due : nella mente delle madri / Massimo Ammaniti. — Roma : Laterza, 2008. — 182 p. ; 21 cm. — (I Robinson. Letture). — ISBN 9788842085249.

Maternità

articolo



## L'affidamento familiare

*Rosalinda Cassibba e Lucia Elia*

In Italia accanto all'affidamento residenziale – affidamento intrafamiliare o eterofamiliare – si affiancano sempre di più nuove forme di aiuto, come il sostegno limitato alle ore diurne o l'affido di una famiglia a un'altra famiglia. Dai dati più recenti presentati dal Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza in occasione del convegno *Affido: legami per crescere*, organizzato dalla Regione Piemonte e svoltosi a Torino il 21 e 22 febbraio 2008, sono più di 12.500 i minori in affidamento residenziale, con un incremento del 20% rispetto al 1999. Nella metà dei casi si tratta di adolescenti di età compresa tra i 12 e i 17 anni, ma sono in aumento gli affidi di bambini fra 0 e 5 anni. Solo per il 20% di questi l'esperienza lontano da casa dura meno di un anno: per il 60% dei casi infatti l'esperienza si protrae per due anni. La diffusione di tale istituto non si distribuisce in maniera omogenea sul territorio nazionale, infatti si rileva una maggiore incidenza di minori in affido nel Nord Italia (53,4%) rispetto al Centro (17,7%) e al Sud, comprese le Isole (28,9%).

A fronte di questa cornice gli autori mettono in rilievo la necessità che la promozione del benessere di minori in questo tipo di situazioni sia supportata da conoscenze e abilità professionali che prima di tutto devono rientrare nell'ambito del settore pubblico. Offrire una buona famiglia a un bambino diviene un intervento necessario, ma non è condizione sufficiente perché l'affido funzioni. Non è sufficiente dire alle famiglie di origine di cambiare condotte e comportamenti o alle famiglie affidatarie di comportarsi da buoni genitori. Ciascuna delle due parti coinvolte nell'affido ha necessità di un'adeguata preparazione per affrontare le proprie responsabilità in maniera efficace e di una supervisione durante il percorso affinché l'affido diventi occasione di apprendimento e di cambiamento nella direzione della tutela della salute dei minori.

Gli autori mettono in luce gli obiettivi che si intendono raggiungere con un affido familiare. Innanzitutto ci si preoccupa di

offrire ai minori coinvolti modelli di relazione efficaci, affinché questi siano messi in condizione di sviluppare le proprie potenzialità. L'affido familiare offre dunque ai minori una "famiglia integrativa", che si assume la responsabilità di farli proseguire nella loro crescita. Un secondo obiettivo che si intende perseguire è quello di far recuperare al minore gli eventuali ritardi, distorsioni o blocchi che si sono verificati sul piano dello sviluppo cognitivo, affettivo, relazionale e sociale. In tal senso le famiglie affidatarie costruiscono con i professionisti strategie indirizzate a gestire in maniera specifica e peculiare gli aspetti critici che caratterizzano le tappe evolutive del minore affidato. Un terzo obiettivo è quello di aiutare la famiglia del bambino ad acquisire o incrementare le proprie capacità genitoriali, così da favorire il rientro del minore in famiglia. La definizione di questi tre obiettivi consente di rilevare come non sia l'istituto dell'affido di per sé, ma le competenze professionali, atte a gestirlo, che "fanno la differenza", e che pertanto sono in grado di rendere tale strumento efficace.

Ciò pone in primo piano la necessità di indicatori per valutare l'efficacia dell'istituto. Ciò presuppone l'esistenza e la chiara definizione degli obiettivi che si intende raggiungere nelle fasi di crescita del bambino e, più a lungo termine, sul benessere del minore e della sua famiglia. Gli autori propongono indicatori per la valutazione degli obiettivi intermedi di un affido familiare e gli strumenti per l'individuazione degli obiettivi a lungo termine, mettendo in luce come la possibilità di valutare gli esiti da un lato assegni all'affido familiare un ruolo di fattore di protezione per il minore che vive in situazioni relazionali ad alto rischio, dall'altro offra rilevanza all'analisi costi-benefici di questo istituto, come investimento da parte di tutta la comunità.

L'affidamento familiare / di Rosalinda Cassibba e Lucia Elia.  
In: *Famiglia oggi*. — A. 31, n. 2 (mar./apr. 2008), p. 63-67.  
Bibliografia: p. 67.

[Affidamento familiare](#)

monografia



## Famiglie affidatarie

### Risorsa educativa della comunità

*Luigi Pati (a cura di)*

In una grande parte di casi l'affido familiare si esaurisce nel dare una nuova collocazione domestica al bambino in stato di necessità. Gli operatori sociali spesso trascurano di sostenere i nuclei familiari nell'aiuto che le famiglie stesse possono promuovere tra loro. L'attuale normativa sull'affido familiare, da questo punto di vista, pone in essere opzioni che provengono da differenti approcci educativi, e questo depotenzia quanto lo strumento in sé è in grado di offrire ai minori in situazioni di bisogno e alla comunità tutta. La famiglia affidataria, infatti, viene spesso presa in considerazione soltanto per circoscrivere e contenere casi di disagio minorile e familiare, sottostimandola per ciò che concerne il contributo che essa può dare all'effettiva risoluzione del problema.

A fronte di tale cornice, sotto l'aspetto pedagogico-educativo, si pone la necessità di dare maggiore forza alla corresponsabilità sociale, nella prospettiva della programmazione di rinnovati interventi preventivi e di promozione della famiglia globalmente considerata, insieme a quelli di sostegno e aiuto per le famiglie che versano in situazione di precarietà materiale e relazionale. In tal senso, l'appello alla partecipazione interistituzionale, il raccordo progettuale tra ente pubblico e iniziativa privata, l'organizzazione di reti di solidarietà, il recupero di soggetti e nuclei domestici in difficoltà sono aspetti spesso subordinati alla logica della riparazione e dell'assistenza.

L'affidamento eterofamiliare non è una scelta privata, ossia un'esperienza educativa che si circoscrive all'interno delle mura domestiche di una famiglia, ma costituisce una scelta di partecipazione alla crescita dei cittadini del mondo. Essere genitori affidatari comporta infatti esercitarsi come educatori rispetto a un percorso che parte da un soggetto che versa in una situazione di bisogno per accompagnarlo a diventare cittadino del mondo. Pertanto la scelta dell'affidamento eterofamiliare comporta per una coppia aprirsi alla più ampia comunità sociale e agire il proprio essere genitori con questa verso il futuro.

All'interno di tale cornice il presente testo sviluppa e articola le sollecitazioni provenienti dalle famiglie affidatarie rispondendo all'esigenza di intrecciare i rapporti tra famiglie e sistema di servizi e istituzioni territoriali, nonché tra famiglie affidatarie stesse. Le riflessioni sono state stimulate dai risultati conseguiti nel corso di un *focus group* con alcune coppie affidatarie reperite dalla presidenza del Coordinamento famiglie affidatarie, la quale aveva chiesto ai ricercatori del CESPEF (Centro studi pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare) l'organizzazione di un momento pubblico di riflessione sulle problematiche dell'affidamento familiare.

Sulla scorta dei risultati conseguiti da tale evento, l'affidamento emerge come strumento giuridico teso a dare consistenza all'istanza pedagogica della costruzione della comunità educante. Le famiglie affidatarie risultano animate da uno spirito di servizio che è tipico del mondo del volontariato. Come i volontari, infatti, non sono interessati solo al versante dell'aiuto per gli altri, ma anche a promuovere le proprie competenze per verificare l'efficacia di questo aiuto. È necessario pertanto proseguire con percorsi pedagogici orientati al welfare di comunità, basati non su logiche verticistiche, ma sui rapporti intersettoriali tra le varie istituzioni, sull'attivazione della responsabilità da parte di tutti coloro che compongono la comunità progettuale di intervento: questi sono gli aspetti che dettano una nuova visione del lavoro sociale che parta dal presupposto di investire sulla comunità locale solidale.

Famiglie affidatarie : risorsa educativa della comunità / a cura di Luigi Pati. — Brescia : La scuola, c2008. — 208 ; 22 cm. — (Essere, crescere volontari). — Bibliografia: 191-200. — ISBN 9788835022862.

Famiglie affidatarie

monografia



## L'aeroporto delle cicogne

### Creare e condurre gruppi di genitori adottivi

*Simona Giorgi*

L'aeroporto delle cicogne rappresenta metaforicamente un gruppo di genitori adottivi che, sotto la guida di un conduttore, vive e segue il percorso adottivo di ciascuna coppia componente il gruppo. L'autrice, terapeuta familiare, da anni impegnata in attività di accompagnamento e supporto alle famiglie adottive, presenta nel volume la sua esperienza con l'obiettivo di fornire suggerimenti sugli strumenti e i modelli di intervento diretti agli operatori sociali del settore pubblico e privato.

L'attivazione di gruppi di sostegno risponde alla fondamentale esigenza di condivisione espressa sia da aspiranti coppie adottive sia da famiglie che già hanno concluso il procedimento di adozione. Avere la possibilità di ascoltare come altri stiano affrontando la stessa esperienza costituisce, infatti, un grande sostegno ma anche un ottimo stimolo per far fronte alle problematiche che questa nuova fase della vita comporta. Le diverse tappe del procedimento adottivo, l'attesa frenetica, i preparativi del viaggio, il viaggio in terra straniera, i sogni, le attese irrealistiche, il rapporto con il bambino che tarda a concretizzarsi, la mancanza di sonno, la delusione di avere un bambino con caratteristiche che non sempre corrispondono a quelle immaginate sono tutte condizioni riunite in un periodo di tempo più o meno prolungato che fanno crescere lo stress a un livello molto elevato. Il gruppo, per l'autrice, è un cerchio magico che, se gestito correttamente, fa emergere risorse straordinarie e crea un senso di appartenenza che consente la crescita individuale.

Il volume descrive le varie tappe necessarie alla nascita di un gruppo e i problemi legati alla sua gestione. In particolare, nel primo capitolo sono approfonditi la costituzione e la composizione del gruppo, il ruolo del facilitatore e del conduttore, le diverse fasi del processo di gruppo e, infine, il suo monitoraggio. Nel secondo capitolo si prende spunto dalla descrizione dell'esperienza personale dell'autrice per concentrarsi sulle modalità di gestione di un gruppo eterogeneo. Sono poi analizzati i cosiddetti intergruppi,

ovvero gruppi omogenei di soggetti che si trovano ad affrontare un problema o una fase specifica, quali per esempio l'adozione di fratelli, l'adozione di adolescenti, il momento dell'abbinamento genitori-bambino. Segue un elenco di strumenti di varia natura (video, giochi, ecc.), che possono essere utilizzati nel gruppo per superare momenti di stallo e per stimolare maggiore empatia e circolazione di emozioni e storie. Nell'ultimo capitolo è descritto il processo evolutivo che porta alla trasformazione di un gruppo che lavora con l'ausilio di un conduttore a un gruppo di mutuo autoaiuto. C'è un momento, infatti – secondo l'autrice – in cui il gruppo corre il rischio di cristallizzarsi: in tal caso, è importante trovare un espediente che possa permettere loro di continuare a vivere e crescere. Si tende così a dar vita a gruppi più attivi e aperti in cui il facilitatore è relegato a un ruolo ben preciso, dovendosi limitare ad attività di raccordo e supervisione. D'altra parte, come ben ricorda l'autrice, non si deve dimenticare che con i genitori dei bambini adottati non si è in un ambito di psicopatologia, ma si lavora in un ambito di normalità e, più che in un contesto di prevenzione, ci si trova a operare in gruppi finalizzati alla promozione della salute che si basano su alcune "determinanti": innanzitutto l'empatia, ma anche la mutua conferma, lo scambio di informazioni, la circolazione dei saperi e la normalizzazione.

L'aeroporto delle cicogne : creare e condurre gruppi di genitori adottivi / Simona Giorgi. — Roma : Magi, c2008. — 103 p. ; 21 cm. — (Forma mentis). — Bibliografia: p. 103. — ISBN 9788874872541.

Genitori adottivi – Sostegno

monografia



## Come cambia l'adozione internazionale in Italia

*Commissione per le adozioni internazionali*

Sin dal suo insediamento la Commissione per le adozioni internazionali si è mostrata particolarmente sensibile alla necessità di monitoraggio e di analisi dei flussi adottivi e delle caratteristiche proprie dei soggetti coinvolti nell'adozione internazionale e – conformemente agli standard richiesti dal Segretariato de L'Aja – ha tradotto questa specifica attenzione e sensibilità nella costituzione, già dal novembre 2000, della banca dati delle coppie e dei bambini nell'adozione internazionale.

Quali e quante sono le coppie che si sono rivolte all'adozione internazionale e quali e quanti sono i bambini che hanno incontrato queste coppie per tornare a essere nuovamente figli, questa volta nel nostro Paese, sono i principali interrogativi a cui è stata data risposta attraverso questa banca dati.

L'implementazione e l'aggiornamento della stessa si fondano sulla costante attività di monitoraggio degli elementi conoscitivi desumibili dai fascicoli dei minori stranieri autorizzati all'ingresso e alla residenza permanente nel nostro Paese a scopo di adozione.

Il volume raccoglie l'analisi dei dati e delle informazioni che giornalmente confluiscono nella banca dati, analisi articolata per profili e aree tematiche di specifico interesse.

Innanzitutto sono evidenziate le caratteristiche delle aspiranti coppie adottive: di particolare interesse risulta essere l'approfondimento delle motivazioni che stanno alla base della scelta di accogliere come figlio un bambino straniero. Dall'analisi dei fascicoli, tre sembrano essere le principali motivazioni: il primo stimolo all'adozione si accompagna spesso, come risulta ovvio, alla scoperta dell'infertilità di coppia; una seconda motivazione riguarda quelle coppie che hanno ospitato per un soggiorno climatico un bambino straniero e che, una volta dichiarata la sua adottabilità, ne fanno specifica domanda di adozione; infine, si registra una minima percentuale di coppie la cui motivazione nasce esclusivamente dal desiderio di fare del bene a uno o più bambini in difficoltà.

Successivamente, viene fornito un profilo dei bambini stranieri adottati nel nostro Paese; si assiste in particolare a un lento ma costante innalzamento dell'età media dei bambini in ingresso e, contemporaneamente, si osserva una crescita costante delle adozioni di gruppi di fratelli, dovuta in parte alle segnalazioni che arrivano dalle autorità estere competenti, in parte alla maggiore apertura e disponibilità delle aspiranti coppie adottive. Nel rapporto sono, poi, messi in evidenza quelli che rappresentano i principali motivi di abbandono dei minori nei diversi Paesi d'origine, che disegnano quasi tendenze culturali caratterizzanti le singole aree geografiche: in particolare, si rileva che l'abbandono "anonimo", ovvero l'abbandono del minore in luoghi di pubblico passaggio, risulta particolarmente utilizzato nei Paesi più poveri (Africa, Asia). Ci sono poi, anche se in proporzione minore, casi di perdita della potestà genitoriale a causa dell'accertamento di situazioni di trascuratezza e/o maltrattamento del minore (Europa dell'Est, America del Sud).

Con riferimento all'analisi dei flussi delle adozioni internazionali, viene effettuato un approfondimento di approccio comparato sui flussi in entrata nei principali Paesi di destinazione dei minori: i dati raccolti mostrano nell'ultimo periodo una generalizzata tendenza in atto verso la diminuzione dei casi annui, segnalando nello scenario mondiale la sola eccezione dell'Italia; inoltre, si rileva una forte concentrazione del fenomeno, con il 50% dei bambini adottati provenienti da due soli Paesi: Cina, con il 35%, e Federazione Russa con il 24%. Emerge, infine, costante negli anni il rilievo dei Paesi non ratificanti la Convenzione de L'Aja.

Come cambia l'adozione internazionale in Italia : le coppie e i bambini nel monitoraggio della Commissione per le adozioni internazionali negli anni 2000-2007 / [a cura di Enrico Moretti]. — Firenze : Istituto degli Innocenti, 2008. — 133 p. ; 24 cm. — (Studi e ricerche ; 8).

Adozione internazionale – Italia – 2000-2007

monografia



## Affidamento condiviso e diritti dei minori

Legge 8 febbraio 2006, n. 54

*Massimo Dogliotti (a cura di)*

Nello scorcio della legislatura 2001-2006, è stata approvata la disciplina dell'affidamento condiviso con legge 8 febbraio 2006, n. 54. In sostanza, la norma va a modificare e integrare l'originario impianto dell'art. 155 cc: in particolare, si stabilisce che il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, ricevendo cura, educazione e istruzione e, nello stesso tempo, conservando rapporti con tutti gli ascendenti e parenti. Emerge sicuramente dal testo normativo in esame la volontà di un coinvolgimento maggiore, di una piena corresponsabilità di entrambi i genitori, cui corrisponde un vero e proprio diritto del minore alla bigenitorialità, ricollegato a un'imprescindibile esigenza di protezione dell'interesse del minore. Nel volume curato da Dogliotti si avverte comunque il lettore che il testo normativo è frutto anche di orientamenti e di posizioni specifiche che esprimono una profonda diffidenza verso la gestione del rapporto con il figlio da parte del genitore affidatario (è a tratti ravvisabile l'influenza di varie associazioni di padri separati). La disposizione che più sembra esprimere una sorta di rivincita del genitore non affidatario si rinviene in materia di assegnazione della casa coniugale: il diritto al godimento di essa viene meno ove l'assegnatario conviva *more uxorio* o contraiga nuovo matrimonio. Si evidenzia come, in questo modo, la legge finisca per pregiudicare l'interesse del figlio a vantaggio di istanze sanzionatorie nei confronti dell'ex coniuge. Potrebbe, infatti, apparire più opportuno evitare al bambino cambiamenti troppo bruschi delle abitudini di vita in un momento in cui già deve affrontare la novità della convivenza con il nuovo partner del genitore. La discrezionalità del giudice può allora esprimersi anche nel graduare nel tempo i passaggi, confrontando l'interesse del genitore a rientrare in possesso dell'abitazione nella quale ormai vivono persone a lui estranee, con l'interesse del figlio a continuare a stare nella casa familiare. Sembra più plausibile allora ritenere – secondo il curatore dell'ope-

ra – che le circostanze indicate costituiscano semplicemente elementi della valutazione affidata al giudice, ove richiesto, sull'opportunità che i figli convivano con la nuova famiglia ricostituita.

Il testo prende in esame anche le novità introdotte in ambito processuale. La legge introduce una disposizione assai innovativa in relazione alle controversie in ordine all'esercizio della potestà e alla modifica dell'affidamento: si precisa che la competenza è del giudice della separazione che sente le parti e assume i provvedimenti opportuni, avendo, inoltre, la facoltà di modificare il regime in vigore e applicare varie sanzioni, dall'ammonizione al risarcimento del danno fino all'irrogazione di una pena pecuniaria.

Con riferimento ai principi ispiratori della riforma, il curatore rileva in particolare come non si possa riscontrare una linea unitaria e coerente in grado di legare fra loro le diverse disposizioni normative: la legge 54/2006 risulta, infatti, essere il frutto di logiche assai differenti.

Viene inoltre messo in evidenza come molte disposizioni facciano riferimento e richiamino al loro interno, con forza ben maggiore rispetto alla disciplina anteriore, la protezione dei minori e dei suoi diritti. Tali disposizioni riecheggiano, evidentemente, posizioni ormai acquisite e consolidate, soprattutto dopo l'entrata in vigore di rilevantissimi documenti internazionali relativi al minore (per esempio la Convenzione di New York, di Strasburgo ecc.) ma che appare opportuno abbiano trovato esplicito riscontro nel nostro diritto interno.

Affidamento condiviso e diritti dei minori : legge 8 febbraio 2006, n. 54 / a cura di Massimo Dogliotti. — Torino : Giappichelli, c 2008. — 350 p. ; 23 cm. — (Lex Nova ; 6). — ISBN 9788834876701.

Affidamento condiviso – Italia

articolo



## L'affido condiviso

### Forum

*Paolo Martinelli, Costanza Marzotto,  
Maria Giovanna Ruo, Sergio De Nicola*

L'affidamento condiviso dei figli nell'ambito delle separazioni coniugali, introdotto con la legge 54/2006, ha ricevuto una forte attenzione da parte di esperti e tecnici negli ambiti giuridico, psicologico e sociale, in quanto strumento su cui sono state riposte molte aspettative per una più responsabile gestione delle controversie genitoriali e per un incremento dell'efficienza del sistema di giustizia.

Su tale argomento il forum della rivista *Mediatrix*, qui presentato, offre alcune sollecitazioni che ne mettono in luce gli aspetti caratterizzanti il dibattito attuale. I temi che gli esperti dibattono vanno da questioni più generali, quali le ricadute culturali dell'affidamento condiviso, oppure, l'applicazione del principio di primario interesse del minore, ad aspetti più specifici, ovvero quanto l'audizione del minore senza l'ausilio di un legale possa rispettare i diritti dei minori, o ancora, quanto la legge ha mutato la ripartizione delle competenze tra tribunale ordinario e tribunale per i minorenni, nonché, infine, gli aspetti specificamente legati alla mediazione: ad esempio la distinzione tra mediazione parziale e globale, l'adeguatezza dei momenti processuali in cui introdurre tale intervento e le conseguenze dello stesso rispetto al benessere dei figli.

Rispetto alle ricadute culturali che tale istituto promuove, Martinelli e Marzotto concordano nel considerare che l'affidamento condiviso sposta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di costruire la "bigenitorialità". L'istituto richiede l'assunzione di decisioni di comune accordo solo sulle questioni più rilevanti da parte di entrambi i genitori, lasciando a ciascuno la facoltà di addiventare a decisioni separate rispetto alle questioni di ordinaria amministrazione. Ruo ritiene che il concetto di bigenitorialità fosse già ampiamente presente nell'ordinamento, mentre rileva come nella legge sia insita una confusione tra diritto alle relazioni affettive del minore con entrambi i genitori, regime di affidamento ed esercizio della responsabilità genitoriale. Sottolinea, infatti, come si

tratti di piani tra loro separati e distinti: una cosa è il diritto alla piena relazione, affettiva ed emotiva del minore con entrambi i genitori e con ciascuno di essi, altra è che siano entrambi affidatari, altro ancora è il modo "salomonico" di ripartire gli spazi e i tempi tra le due abitazioni. De Nicola rileva che la legge riesce a individuare strumenti volti alla riduzione della conflittualità tra genitori: in particolare, la previsione di specifiche sanzioni irrogabili dallo stesso giudice della separazione nei confronti di quel genitore che si renda inadempiente rispetto agli obblighi, garantisce in maniera più puntuale il rispetto dell'intesa tra genitori, quindi tutelando i figli minori anche in costanza di giudizio.

Rispetto al principio del superiore interesse del minore Martinelli e De Nicola ribadiscono che la legge costituisce un passo ulteriore verso l'applicazione di tale principio, in coerenza con quanto previsto dall'Unione europea; tuttavia, Martinelli sottolinea la necessità che tale legge non resti il solo strumento, che contiene certamente precetti importanti a tutela dei minori, ma che da solo non potrà impedire prassi elusive. Marzotto ritiene che la legge riesca a dare un impulso necessario a una cultura che riesca a far fronte al rischio che a un figlio venga negato l'accesso a entrambe le sue stirpi, le sue tradizioni. Ruo sottolinea, invece, l'ambivalenza della legge, in particolare riguardo al fatto che a fronte di norme positive e adeguate dal punto di vista dell'interesse del minore vi sia la previsione dell'esercizio da parte di entrambi della responsabilità genitoriale anche in caso di affidamento esclusivo.

L'affido condiviso :forum / voci di Paolo Martinelli, Costanza Marzotto, Maria Giovanna Ruo, Sergio De Nicola ; a cura di Fulvia D'Elia. — Tit. della cop.

In: *Mediaries*. — N. 9 (genn./giugno 2007), p. 137-167.

Affidamento condiviso - Italia

monografia



## Adolescenza

### Introduzione ai fenomeni di disagio e alla relazione emotiva con la scuola

*Tommaso Fratini*

Questo lavoro si propone come introduzione ai fenomeni di sviluppo e di disagio in età adolescenziale prendendo in esame la dimensione interna dello sviluppo affettivo dell'individuo e le possibili derive nella direzione del disagio. In questo senso intende essere strumento di riconoscimento dei bisogni affettivi ed emotivi dell'individuo in età evolutiva, richiamando anche alla necessità di una formazione adeguata degli insegnanti al riconoscimento di queste strutture, che consenta risposte più efficaci in grado di limitare le condizioni di sofferenza.

Se alcune ricerche psicosociali evidenziano una relativa tranquillità degli adolescenti nel passaggio dalla pubertà all'età adulta, l'esperienza clinica e gli studi di impostazione psicoanalitica su quanto accade al livello interno delle rappresentazioni di sé e delle relazioni con gli altri, evidenziano un grande fermento in età adolescenziale, con conflitti che spesso rimangono latenti ma che richiedono comunque una grande elaborazione da parte dell'individuo. Il cambiamento fisico e la sessualizzazione del corpo costringono a ridefinire tutte le relazioni interne con la rappresentazione di sé e delle proprie figure genitoriali. La perdita dell'immagine corporea infantile, e con essa delle relazioni instaurate con i genitori (idealizzati e onnipotenti), costringe a elaborare un lutto difficilmente evitabile. Le reazioni comportamentali possono essere di stallo, di regressione o di aggressione come risposta alla difficoltà di accettare il cambiamento delle immagini interne di sé e delle figure affettivamente importanti, con conseguenze gravi nelle relazioni e anche nelle prestazioni in ambito scolastico, celando sempre un livello di sofferenza che il soggetto non riesce a elaborare.

In questo periodo le esperienze nel gruppo dei pari sono fondamentali come supporto all'emancipazione emotiva dai genitori e come risposta alla necessità di sperimentarsi in relazione agli altri. La ricerca di un legame forte e la sperimentazione dell'innamoramento sono esperienze che cercano di portare su un nuovo piano i

vecchi legami affettivi con i genitori e alleviare il dolore per la separazione dalle figure interne, anche se si evidenzia sempre di più la tendenza a una regressione narcisistica dell'affettività che incide anche nelle relazioni amorose. Tale tendenza sembra essere la risposta alla difficoltà di accettare i cambiamenti e di elaborare il lutto a essi connesso. Lo stesso lutto e la sensazione di perdita sono vissuti anche dai genitori, i quali si trovano a perdere l'immagine di un figlio bambino e a fare i conti con un soggetto in cambiamento sotto molti aspetti.

La risposta alla perdita e al lutto è sempre più spesso una negazione della sofferenza attraverso una fuga nel narcisismo o nell'eccitamento e nell'onnipotenza, le quali però non riescono sempre ad allontanare la depressione conseguente alla sofferenza provata e allo stato di impotenza percepito di fronte a questi cambiamenti. È allora necessario imparare a leggere i comportamenti degli adolescenti e le loro cause per cercare di capire se non nascondano un tentativo di allontanamento della sofferenza. La scuola ha un valore di investimento affettivo per gli adolescenti, i quali proiettano in essa molti dei loro stati di sofferenza e ricercano nelle relazioni con i pari e gli adulti una possibilità di soluzione. Spesso la frustrazione rispetto alla quantità di compiti emotivi da gestire e la necessità di apparire apprezzabili ed efficaci conduce a fallimenti e sentimenti di frustrazione, cui consegue la svalutazione del contesto scolastico. In quest'ottica, la capacità dell'insegnante di cogliere gli elementi di disagio interno dell'adolescente e di riconoscere i propri vissuti in relazione agli adolescenti, può essere utile a individuare precocemente soluzioni adeguate al bisogno.

Adolescenza : introduzione ai fenomeni di disagio e alla relazione emotiva con la scuola / Tommaso Frattini. — Urbino : QuattroVenti, c2007. — 101 p. ; 21 cm. — (Psicologia applicata e della comunicazione). — Bibliografia: p. 93-101. — ISBN 9788839208170.

Adolescenti – Disagio

monografia



## Tuo figlio è un genio

**Le straordinarie scoperte sulla mente infantile**

*Alison Gopnik, Andrew N. Meltzoff, Patricia K. Kuhl*

Esistono molte affinità tra scienziati e bambini. Anche se non ne sono coscienti come gli scienziati, i bambini pensano, fanno predizioni, traggono conclusioni e compiono perfino esperimenti. Come gli scienziati, essi cercano una risposta ad alcuni quesiti su come funzionano la mente, il mondo e il linguaggio. Già nei primi tre anni di vita i bambini dimostrano di sapere che gli altri hanno una mente, che il mondo esiste indipendentemente dalla loro esperienza soggettiva e che le parole hanno un significato. Per spiegare come questo avvenga, gli psicologi cognitivi ipotizzano che la mente del bambino funzioni come un computer che possiede nel suo programma originario una grande quantità di conoscenze e, soprattutto, ha potenti meccanismi di apprendimento che consentono di modificare e riorganizzare il sapere in rappresentazioni ricche, complesse e astratte. Questi processi di apprendimento e sviluppo sono sostenuti dagli adulti, in modo più o meno consapevole.

Utilizzando la metafora del computer, gli psicologi cognitivi ritengono che, se si fornisce ai bambini il giusto tipo di input e si interpreta correttamente l'output, è possibile scoprire come funziona la loro mente. Il volume riferisce le tecniche ingegnose utilizzate per dare a neonati e ai bambini piccoli il giusto tipo di input, presenta le scoperte riguardo a ciò che i neonati fanno, a ciò che i bambini apprendono nei primi anni di vita e a come gli adulti contribuiscono a questa loro conoscenza.

A proposito della conoscenza del mondo sociale, i neonati sanno distinguere i volti umani da altre immagini e mostrano preferenza per i primi. Imitano i movimenti espressi dal volto di un altro. Quando hanno circa un anno sanno che vedranno qualcosa se guarderanno il punto indicato dagli altri; osservando quel che fanno gli altri, sanno quel che devono fare con una certa cosa; vedendo quel che sentono gli altri, sanno quel che dovrebbero provare loro stessi. I neonati possono usare gli altri per capire il mondo, ma possono anche servirsi di loro perché facciano le cose. Intorno

ai due anni provano empatia per i sentimenti altrui; verso i tre anni parlano spontaneamente e comprendono desideri, percezioni ed emozioni. I bambini imparano tanto sulla mente perché dispongono di fondamenti innati, di potenti capacità di apprendimento e degli insegnamenti dati implicitamente da fratelli/sorelle e genitori.

Riguardo alla conoscenza del mondo fisico, i neonati prestano attenzione ai contorni e al movimento. Sanno che gli oggetti appartengono a uno spazio tridimensionale. Imparano gradualmente a capire che un oggetto esiste anche quando è nascosto. Intorno all'anno di vita possono produrre un'azione che ha un effetto sul mondo. Per tutta la prima infanzia imparano ad apprendere cose nuove sui rapporti causali fra gli oggetti. Gli adulti, con il loro linguaggio, contribuiscono a organizzare questa conoscenza del mondo fisico.

Riguardo al linguaggio, i neonati sanno scomporre il flusso continuo di suoni in parti separate e distinguere ciascun suono con precisione, non solo i suoni della propria lingua. Poi, a partire dai 6 ai 12 mesi, i bambini sentono i suoni attraverso il filtro dei prototipi della loro lingua e i loro stessi suoni cominciano ad assomigliare a essi. I bambini possiedono potenti meccanismi di apprendimento per imparare le proprietà specifiche della loro lingua materna. A 18 mesi i bambini apprendono associazioni fra nomi e cose, imitano gli adulti nell'uso delle parole e mettono insieme le parole per creare nuove frasi e significati più complessi. Bambini di due, tre anni elaborano in gran parte un proprio linguaggio, regole e grammatica. Anche il linguaggio materno aiuta i bambini ad apprendere le parole e la grammatica della loro lingua.

Tuo figlio è un genio : le straordinarie scoperte sulla mente infantile / Alison Gopnik, Andrew N. Meltzoff, Patricia K. Kuhl ; traduzione di Silvia Stefani. — Milano : Baldini Castoldi Dalai, c2008. — 325 ; 20 cm. — (I tascabili ; 37). — Trad. di: *The scientist in the crib*. — Bibliografia: p. 277-325. — ISBN 9788860732132.

Bambini – Sviluppo cognitivo

monografia

Stefano Cacciamani  
**Imparare  
cooperando**  
Dal Cooperative Learning  
alle comunità di ricerca

Carocci



## Imparare cooperando

**Dal cooperative learning alle comunità di ricerca**

*Stefano Cacciamani*

Il *cooperative learning* è sempre più un approccio metodologico utilizzato nel contesto scolastico e ha permesso un grosso cambiamento nei metodi di insegnamento e nei processi di apprendimento, sia dei bambini che degli adolescenti. Il *cooperative learning* sviluppa il suo tessuto concettuale e culturale, rivisitato in chiave costruttivista, a partire dalla convinzione che l'interazione sociale ha un ruolo fondamentale nello sviluppo degli apprendimenti. In primo luogo, sulla base delle teorie di Piaget, l'interazione tra pari può favorire situazioni di conflitto sociocognitivo, esperienza che attiva i soggetti nel cercare di costruire nuove interpretazioni della realtà in grado di superare le discrepanze che vengono alimentate dal conflitto. L'altra fonte di sostegno teorico viene da Vygotskij ed è legato al concetto di sviluppo prossimale, secondo il quale l'interazione sociale alimenta e integra i livelli di competenza di un soggetto in difficoltà di fronte a un problema. Mediante la guida e l'accompagnamento di un altro soggetto più esperto, piano piano il soggetto meno competente impara a trovare da solo la soluzione. A questi fattori di natura interazionista, si affianca anche la funzione del contesto che deve essere in grado di creare una interdipendenza positiva tra coloro che lo vivono, mediante un'attenzione specifica alle strategie di lavoro e alle modalità di interazione con gli altri. Sulla base di questi costrutti teorici sono nati diversi modelli di apprendimento cooperativo, ognuno dei quali ha dato una maggiore importanza a un aspetto teorico rispetto agli altri. Analizzando i diversi modelli vediamo che Robert Slavin si è focalizzato in modo significativo sull'apprendimento come acquisizione di contenuti, lo *Structural Approach* di Spencer Kagan si sofferma maggiormente sugli obiettivi di insegnamento e la definizione di strutture interattive che devono essere modulate in relazione a tali obiettivi, così come il *Learning Together* che pone particolare attenzione alla metacognizione e sostiene con forza la necessità di lavorare sulle competenze sociali come condizione preliminare

all'uso di modalità cooperative di lavoro, per arrivare al *Complex Instruction* della Cohen, secondo la quale l'apprendimento è una attività che affronta compiti complessi, in cui la partecipazione diventa un elemento centrale del contesto educativo.

Qualunque sia il modello un ruolo centrale lo assume l'insegnante, il quale condivide con i suoi studenti, all'interno di un contesto di apprendimento, la responsabilità del processo di sviluppo delle competenze di ognuno. L'insegnante nel *cooperative learning* non gioca più il ruolo principale di guida durante le lezioni, ma i centri di apprendimento si dislocano nei singoli, nei gruppi e nello spazio. L'insegnante deve essere in grado di attivare, organizzare, orientare le risorse degli studenti verso il compito e sviluppare in essi le competenze sociali necessarie alla collaborazione, al rispetto reciproco e al superamento dei conflitti. Competenze sociali e ruoli di gruppo sono elementi che rendono specifico il processo di apprendimento stimolato dal *cooperative learning*. Sulla base di una lettura costruttivista sociale, la centralità data allo studente nell'individuazione delle competenze su cui agire e dei ruoli da prevedere, in modo che essi co-definiscano insieme al docente il contesto di apprendimento in cui operano, è singolare rispetto a molti altri metodi didattici. Il *cooperative learning* pone le premesse e sviluppa i potenziali per una scuola che sia sempre più una vera e propria comunità di ricerca. Utilizzando il ricco patrimonio di principi e tecniche che in questi anni sono stati sviluppati dal *cooperative learning*, la scuola potrebbe dare vita e rispondere sempre meglio a quel mandato della attuale società occidentale di essere sempre più il luogo dove "costruire conoscenza" e sviluppare la democrazia.

Imparare cooperando : dal cooperative learning alle comunità di ricerca / Stefano Cacciamani. — Roma : Carocci, 2008. — 179 p. ; 22 cm. — (Dimensioni della psicologia ; 13). — Bibliografia: p. 167-179. — ISBN 9788843044658.

Apprendimento cooperativo

monografia



## Esperienze di auto-mutuo aiuto Famiglie in gruppo

*Mara Mutti (a cura di)*

Il gruppo di auto-mutuoaiuto è caratterizzato dal fatto che i componenti condividono il medesimo problema al di là di tutte le possibili differenze individuali. L'empatia che nasce dalla messa in comune di una difficoltà e l'identificazione che ne deriva costituiscono un importante fattore di aiuto. Chi condivide una situazione esistenziale o ha provato ad affrontare un identico problema è spesso più efficace nel porsi come "modello" nei confronti dell'altro, ed è in grado di coinvolgersi profondamente nella situazione, poiché può arrivare a dare un sostegno molto più diretto e intenso. La persona che prende parte al gruppo si assume le responsabilità che ne derivano, tra cui: presenza assidua, assunzione di un atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti dell'altro, disponibilità al confronto attivo. Decidere di frequentare un gruppo significa mettersi in gioco, parlando di sé e attivandosi per un cambiamento personale. Chi frequenta un gruppo lo fa per stare meglio, per alleggerirsi, per conoscersi, per dedicarsi del tempo, per imparare, per crescere, per approfondire, per essere più informato, per socializzare, ma sicuramente non per cambiare gli altri, imponendo il proprio modo di essere.

Trovarsi a contatto con persone che condividono la stessa situazione porta i componenti dei gruppi di auto-mutuoaiuto a narrare ed esprimere la propria sofferenza. La vicinanza profonda che nasce dalla condivisione delle esperienze sviluppa un senso di appartenenza al gruppo, che permette ai componenti di uscire dall'isolamento e ricercare nuovi stimoli. Ciò favorisce il benessere psicofisico, potenzia il senso del sé e fa sentire le persone parte di un microcosmo connotato in senso familiare.

Il facilitatore è la persona che mette a disposizione del gruppo le proprie capacità personali e/o competenze professionali allo scopo di potenziare il buon funzionamento dello stesso. Non è possibile delineare un "profilo ideale" del facilitatore. Tuttavia è indispensabile che questi possieda determinate capacità: di ascolto,

empatiche e di promozione della comunicazione tra i partecipanti. Deve essere pronto ad accettare i punti di vista altrui in maniera incondizionata, come pure a favorire nei partecipanti atteggiamenti e comportamenti non giudicanti; oltre a questo, deve avere fiducia nei singoli membri e nelle potenzialità di crescita del gruppo.

Un professionista che si accinge a fornire supporto a un gruppo incontra maggiori difficoltà rispetto a un facilitatore "naturale", qual è un partecipante al gruppo. In particolare, il professionista tende a svolgere un ruolo da conduttore anziché mantenersi alla pari con gli altri membri. Tuttavia, il facilitatore naturale spesso non ha la consapevolezza del proprio ruolo e corre il rischio, ad esempio, di esercitare una vera e propria leadership direttiva senza rendersene conto. Per questi motivi sono fondamentali gli incontri di intervizione per i facilitatori, vale a dire incontri a cadenza fissa di confronto sulle difficoltà del ruolo di facilitatore e di scambio delle reciproche esperienze.

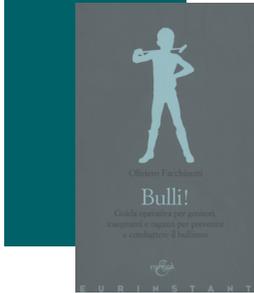
I gruppi di auto-mutuoaiuto nascono principalmente da motivazioni spontanee; questo non esclude il fatto che i servizi sociali o altre organizzazioni esterne possano svolgere un ruolo importante di sostegno nella fase iniziale. Nell'ambito dell'azione di supporto assumono rilievo le "associazioni ombrello", che raggruppano più gruppi di auto-mutuoaiuto. L'ombrello è la rappresentazione metaforica delle funzioni di queste associazioni, che costituiscono un riparo funzionale, organizzativo, metodologico, giuridico, contabile, progettuale, collettivo e che assicurano, contemporaneamente, la garanzia della massima libertà di espressione delle singole esperienze.

Il volume è completato da un DVD, che contiene il film *Nessun dorma* di Massimo Corsini e Marco Perico. Si tratta di una vivida testimonianza sulla vita dei genitori di persone con disagio mentale che partecipano al gruppo di auto-mutuoaiuto La carovana di Brescia.

Esperienze di auto-mutuo aiuto [Multimediale] : famiglie in gruppo / Mara Mutti (a cura di). — Gardolo : Erikson, c 2008. — Kit (1 v., 1 CD-ROM) in contenitore ; 20 cm. — (Uno sguardo su...). — Contiene il film *Nessun dorma*, di Massimo Corsini e Marco Perico. — Bibliografia: p. 76-77. — ISBN 9788861372443

Autoaiuto

monografia



## Bulli!

**Guida operativa per genitori, insegnanti e ragazzi per prevenire e combattere il bullismo**

*Oliviero Facchinetti*

Il volume affronta il tema del bullismo in chiave operativa ed è articolato in tre parti. La prima analizza in modo rigoroso e puntuale il bullismo in tutte le sue forme, fisiche, verbali, psicologiche e indirette, fino alle più recenti manifestazioni di bullismo elettronico. La seconda discute quali debbano essere le strategie più appropriate per un'azione di contrasto. La parte conclusiva, infine, propone una serie di consigli pratici rivolti ai principali attori del possibile cambiamento, partendo dall'assunto che un'efficace azione di prevenzione e di intervento debba riconoscere i potenziali rischi del fenomeno, fin dagli anni dell'infanzia, e saper distinguere il bullismo dalla normale conflittualità sociale.

Il bullismo può manifestarsi in diversi ambiti sociali, dalla scuola ai vari luoghi di aggregazione, spontanea o organizzata. Al tempo stesso, i comportamenti di prepotenza possono avere diversi livelli di gravità, anche rispetto alle conseguenze per le vittime. Le forme lievi si risolvono in genere spontaneamente, nell'arco di qualche settimana. Le forme di media gravità, che durano al massimo uno o due mesi, si risolvono spesso a seguito di normali interventi educativi. Le situazioni decisamente gravi o molto gravi permangono invece a lungo termine e tendono ad aggravarsi perché sono spesso radicate in ambiti e ruoli consolidati.

Una parte delle prepotenze tende a diminuire spontaneamente durante la crescita; le ricerche indicano al riguardo una maggiore diffusione di comportamenti di prepotenza nelle scuole primarie e una riduzione graduale nel proseguo degli anni della scuola secondaria di primo e secondo grado. Con il crescere dell'età si assiste a una diminuzione della frequenza degli episodi, accompagnata però da una maggiore radicalizzazione in un numero ristretto di casi, come forma stabile di comportamento sociale.

Per contrastare il bullismo occorre agire a più livelli e su più fronti, indipendentemente dal fatto che si tratti di bambini o adolescenti; oltre a questo, l'effettiva riduzione del fenomeno richiede

sempre e inevitabilmente la presenza e/o la regia di figure adulte. La scuola – in ragione dell'importante funzione educativa e di socializzazione che riveste, soprattutto per la costruzione dell'autostima e l'acquisizione di abilità sociali – si configura come un luogo privilegiato per interventi a carattere preventivo e di promozione del benessere.

I ruoli sociali, come quello del bullo e della vittima, tendono a mantenersi nel tempo e per questo il modo migliore per affrontarli è impedire che si strutturino e si consolidino. Nelle situazioni in cui certe modalità comportamentali deteriori sono talmente strutturate e stabili da determinare ruoli chiaramente connotati, si pone il problema di agire con grande determinazione e precisione. In alcune situazioni i comportamenti di prepotenza o di vittimizzazione sono associati anche a forme di svantaggio socioeducativo o sociale e a situazioni multiproblematiche. In casi del genere è necessario che gli interventi scolastici siano concertati con i servizi sociali ed educativi del territorio e interessino anche, in maniera diretta, la famiglia. In alcuni casi si possono cogliere i segnali di un ruolo rigidamente connotato già dalla terza-quarta classe della scuola primaria. In molti casi il ruolo connotato si evidenzia con chiarezza dal secondo anno della scuola secondaria di primo grado. Qualora gli interventi non risolvano in maniera decisiva i comportamenti problematici, la situazione molto spesso si protrae fino alle scuole superiori. Il passaggio alla scuola secondaria di secondo grado, a volte, può rappresentare un'occasione per emanciparsi dal ruolo, ma questo si verifica solitamente solo se sono intervenuti eventi particolari o se qualche adulto si è occupato del problema. In occasione di episodi più gravi possono scattare denunce o segnalazioni ai servizi di tutela dei minori che, a volte, possono rappresentare un'ulteriore occasione di inversione di rotta oppure, in caso di fallimento, segnare la strada della devianza.

Bulli! : guida operativa per genitori, insegnanti e ragazzi per prevenire e combattere il bullismo / Oliviero Facchinetti. — Roma : Eurilink, c2007. — 175 p. ; 21 cm. — (Eurinstant ; 1). — Bibliografia: p.173-175. — ISBN 9788895151083.

Bullismo- Prevenzione

articolo



## Bullismo che fare?

Articoli tratti da *Cittadini in crescita*, n.s., 2007, n. 1

Si tratta di un nucleo monotematico interamente dedicato a un tema di grande attualità: il bullismo in ambito scolastico.

Il primo contributo di Peter K. Smith fornisce un'ampia panoramica sulle ricerche e gli interventi più recenti realizzati sulla natura del bullismo, unitamente a una serie di riflessioni sul versante della ricerca e dell'intervento. Mentre gli insegnanti sembrano maggiormente in grado di riconoscere le forme fisiche e verbali del bullismo non risultano altrettanto sensibili verso l'esclusione sociale, una forma questa di bullismo diffusa specialmente tra le femmine. Si rileva inoltre come il bullismo cibernetico sia un fenomeno relativamente recente e in crescita, che non è incluso in molti degli strumenti utilizzati per valutare il perpetuarsi delle prepotenze. Si tratta di una modalità particolarmente insidiosa, dato che la vittima non può sfuggire ai persecutori neanche quando torna a casa, perché continua a ricevere messaggi sul cellulare o sul computer.

Il secondo contributo, di Catherine Blaya, si concentra sulle cause e sulle conseguenze del fenomeno. Studi recenti indicano che il bullismo può avere conseguenze devastanti, spingendo bambini e adolescenti a farsi del male o, nei casi estremi, a suicidarsi. Nei casi meno gravi le vittime perdono l'autostima, soffrono d'ansia e di problemi somatici, sviluppano un'avversione per la scuola e cercano di mancare alle lezioni per evitare la vittimizzazione. I bulli tendono a mettere in atto comportamenti devianti come assunzione di alcol o abuso di sostanze, che possono poi evolvere in condotte criminali.

Ersilia Menesini discute le caratteristiche dei modelli di intervento contro il bullismo sviluppati in Italia, identificando i requisiti necessari affinché siano efficaci, ivi compreso il coinvolgimento dell'intera comunità. Relativamente all'adolescenza, si pone in risalto l'esigenza di prestare particolare attenzione alle molestie sessuali. Una forma frequente è costituita dalle molestie verbali e, in particolare, dalle offese omofobiche verso compagni e compagne.

Un fenomeno correlato è costituito dall'aggressività nelle giovani coppie; un problema in crescita tra gli adolescenti, di cui solo recentemente è stata rilevata la gravità. Questi comportamenti di aggressività di tipo verbale, fisico, sessuale e indiretto hanno una forte interconnessione con il bullismo poiché spesso, nelle prime fasi dell'adolescenza, le esperienze iniziali di appuntamenti avvengono all'interno del gruppo, e la qualità della relazione con il partner risente fortemente della qualità dei rapporti nella compagnia.

L'articolo di Elena Buccoliero e di Marco Maggi presenta le possibili componenti di una politica scolastica integrata contro il bullismo. Fin dai primi interventi sul bullismo è risultato chiaro che questo fenomeno affonda le sue radici nell'insieme di relazioni che caratterizzano un contesto, o, ancor più, una comunità, e come tale può essere prevenuto e contrastato solo attraverso un coinvolgimento di tutti gli attori della scuola. Si è così delineato il concetto di politica scolastica integrata, un processo che interviene su tutte le dimensioni della vita scolastica, da quella culturale e pedagogica a quella organizzativa e normativa.

Giancristoforo Turri, infine, propone alcune riflessioni e spunti sul rapporto tra bullismo e diritto. La scuola tende a ritenere che il bullismo sia indifferente al diritto. Essa non avverte, quasi per tradizione, la stretta connessione tra i due piani e resta attestata su una configurazione della dinamica delle prepotenze in termini squisitamente ed esclusivamente educativi. D'altra parte si evidenzia come l'autorità giudiziaria sia chiamata a intervenire per garantire la tutela delle vittime, per assicurare che ognuno si assuma le proprie responsabilità. La diffidenza della scuola e degli insegnanti deve quindi essere superata in un'ottica di collaborazione e cooperazione, assolutamente funzionale a una gestione più efficace del fenomeno del bullismo.

**Bullismo : che fare?.** — Contributi di: Peter K. Smith, Catherine Blaya, Ersilia Menesini, Elena Buccoliero, Marco Maggi, Gian Cristoforo Turri. — Fascicolo monografico di *Cittadini in crescita*, n.s., 2007, n. 1, p. 1-83. — Bibliografia.

Bullismo

articolo



## Emigrazione, famiglia, condizione femminile tra realtà ed immagine

*Giovanni B. Sgritta*

La presenza rumena in Italia è stata recentemente posta al centro del dibattito politico sull'immigrazione a seguito di alcuni fatti di cronaca che hanno visto come protagonisti cittadini di nazionalità rumena. Scarsamente presenti all'interno della popolazione immigrata in Italia fino alla metà degli anni Novanta, i rumeni sono notevolmente aumentati nell'ultimo decennio fino a rappresentare oggi il gruppo nazionale di immigrati più numeroso nel nostro Paese. Come accade spesso nelle migrazioni, dopo una prima fase in cui a partire sono soprattutto persone singole, ne subentra un'altra che coinvolge interi nuclei familiari. È quanto sta accadendo oggi ai rumeni immigrati, la cui presenza è sempre più costituita da nuclei familiari.

Attraverso un doppio sguardo che prende in esame sia i fattori di spinta presenti in Romania sia quelli di attrazione esercitati dall'Italia, l'articolo ricostruisce a grandi linee il processo migratorio dei rumeni nel nostro Paese alla luce dei dati e delle informazioni contenute in alcune ricerche svolte nei due Paesi. Tra le altre cose viene messa in rilievo l'opinione sostanzialmente negativa che gli italiani si fanno della Romania e quella altrettanto negativa che i rumeni immigrati in Italia si fanno del nostro Paese. Opinioni largamente influenzate dalle modalità di relazione che per effetto dell'immigrazione si formano tra italiani e rumeni, ma che non corrispondono alla realtà dei due Paesi, la quale, se analizzata più approfonditamente, si presenta ben più complessa. Benché si tratti di un'immigrazione recente, la comunità rumena in Italia ha trovato un proprio spazio occupazionale. Gli uomini sono impiegati per lo più nel campo dell'edilizia, mentre le donne sono occupate prevalentemente nel settore della cura delle persone, in specie anziani, malati e bambini. Rilevante è la presenza di allievi di nazionalità rumena in tutti gli ordini di scuola, fatto che denota una diffusa spinta al ricongiungimento familiare. La valutazione che gli immigrati rumeni danno del loro inserimento in Italia, nonostante

ciò, mostra un elevato grado di insoddisfazione. Vi sono, poi, gli aspetti critici dell'immigrazione rumena, che vanno dalla consistente presenza di minori non accompagnati, al fenomeno della tratta di persone – per lo più giovani donne – alla criminalità, peraltro in crescita, in particolare per quanto riguarda i reati contro il patrimonio. La comparazione tra la situazione demografica dell'Italia e quella della Romania mette in luce un elemento comune tra i due Paesi: il calo demografico. L'emigrazione comporta sempre dei costi e dei benefici sia per il Paese di partenza sia per quello di arrivo, ma in questo caso i benefici paiono solo a breve termine. Per la Romania a costituire il costo più grave sarà proprio la bassa natalità oggi già presente, ma destinata ad aumentare ancor di più nei prossimi anni a causa della forte emigrazione femminile e del suo radicamento nei Paesi di arrivo. Ciò produrrà il depauperamento della componente giovanile della popolazione, con ricadute pesanti sul piano sociale ed economico. Sul versante italiano, il ricorso all'immigrazione femminile – spesso irregolare e dunque a basso costo e fuori contratto – per supplire alla carenza di politiche sociali di sostegno delle famiglie, alla lunga non avrà alcuna incidenza sul contrasto del calo delle nascite, producendo anche nel nostro Paese un invecchiamento demografico. La duplice opportunità che, per il tramite dei flussi migratori, è oggi offerta a rumeni e italiani, in realtà nasconde insidie non immediatamente percepibili nell'immagine dei vantaggi che si prospettano agli attori direttamente coinvolti nel mercato del lavoro.

Emigrazione, famiglia, condizione femminile tra realtà ed immagine / Giovanni B. Sgritta.  
In: Rivista italiana di comunicazione pubblica. — A. 9 (2007), n. 31, p. 162-173.

Immigrati : Rumeni – Italia

monografia



## Le migrazioni negate

**Clandestinità, rimpatrio, espulsione, trattenimento**

*Giorgio Pighi*

Sulla base delle competenze derivanti dalla professione di docente universitario di diritto penale e di avvocato penalista e a partire dall'esperienza maturata come sindaco della città di Modena, l'autore affronta il tema delle politiche italiane di contrasto all'immigrazione clandestina da una prospettiva giuridica, senza tuttavia tralasciare considerazioni sociali di più ampio respiro. Delle politiche italiane viene ricostruita la storia, in particolare quella recente, a partire dall'introduzione dei centri di permanenza temporanea con la legge Turco-Napolitano del 1998, per arrivare alle pesanti restrizioni applicate con la legge Bossi-Fini di quattro anni successiva. La nozione di clandestinità è così scomposta in tutte le sue facce: da quella prettamente legale, all'immagine che del "clandestino" è andata costruendosi nel dibattito politico e culturale del Paese, senza dimenticare l'aspetto imprescindibile della tutela dei diritti fondamentali delle persone.

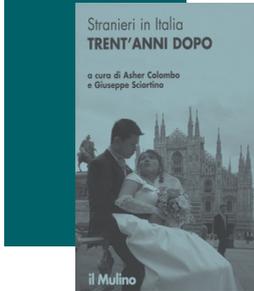
Dalla minuziosa analisi dell'autore emergono alcuni importanti limiti dell'attuale disciplina dell'immigrazione irregolare e più in generale delle politiche migratorie italiane. Nel complesso le norme finalizzate a prevenire l'irregolarità non raggiungono il loro scopo, dando luogo a un quadro di sostanziale ingiustizia nei confronti dei migranti irregolari, le cui garanzie individuali di fatto non sono rispettate o sono comunque soggette a una discrezionalità inaccettabile. Nello stesso tempo la legislazione attuale per l'autore si dimostra incapace di dare una risposta efficace alla percezione diffusa della pericolosità sociale della clandestinità, alimentata dai mass media e da una certa politica che preferisce usare il deterrente dell'espulsione a ogni costo al posto di dispositivi più modulati, basati su una differenziazione dei singoli casi. In pratica, spiega l'autore, nel tentativo di perseguire insieme gli obiettivi della prevenzione generale e delle garanzie individuali, il legislatore ha via via optato sempre più per dare maggior peso al primo obiettivo, riunendo nella categoria dei clandestini da espellere una mino-

ranza di situazioni di effettiva pericolosità sociale e una maggioranza di migranti economici immediatamente disposti a regolarizzarsi. Paradossalmente ne consegue un indebolimento dell'efficacia del meccanismo di controllo, per via dell'ingolfamento dei canali di espulsione. Di fatto non è possibile allontanare tutti i clandestini e nello stesso tempo non è questo che la società civile e il mercato economico chiedono, dal momento che la maggior parte di loro è composta da lavoratori di fatto, impiegati o nelle mansioni di cura presso le famiglie o in una vasta gamma di imprese di piccole e medie dimensioni. Di qui il ciclico ricorso alla soluzione «estrema e frettolosa» della sanatoria, con la quale i clandestini sono regolarizzati, senza che però il meccanismo di produzione dell'irregolarità subisca un qualche rallentamento. E senza la predisposizione di adeguate politiche di accoglienza che favoriscano un inserimento più agevole dei regolarizzati nella società. L'autore ne conclude la necessità di distinguere a livello di obiettivi tra prevenzione generale e prevenzione speciale, ovvero di predisporre dei meccanismi legislativi di identificazione e di trattenimento atti a isolare rapidamente i casi di effettiva pericolosità da tutti gli altri casi, nei confronti dei quali invece è possibile prospettare percorsi di regolarizzazione che evitino l'espulsione e garantiscano i diritti delle persone, in accordo con le raccomandazioni europee e con la legislazione internazionale sui diritti umani. L'introduzione di nuovi dispositivi di ingresso e di regolarizzazione potrà poi consentire una vistosa riduzione della clandestinità, contribuendo a mantenere entro limiti accettabili il fenomeno, con costi sociali e umani nettamente inferiori a quelli attuali.

Le migrazioni negate : clandestinità, rimpatrio, espulsione, trattenimento / Giorgio Pighi. — Milano : F. Angeli, c2008. — 159 p. ; 23 cm. — (Politiche migratorie ; 39). — Bibliografia: p. 154-159. — ISBN 9788846489326.

1. Immigrazione clandestina – Prevenzione – Ruolo delle politiche sociali – Italia
2. Stranieri – Espulsione e rimpatrio – Italia

monografia



## Trent'anni dopo

*Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di)*

Il volume è l'ultimo di una serie patrocinata dall'Istituto Carlo Cattaneo e coordinata dai curatori della presente pubblicazione. Raccoglie, come i precedenti, i risultati di ricerche sui flussi migratori in Italia svolte da studiosi italiani e stranieri. Nel complesso i saggi che compongono il volume, sebbene dedicati ad aspetti e attori assai differenziati del panorama dell'immigrazione, rappresentano in maniera esemplare le nuove direzioni di ricerca in questo settore di studi. Nello stesso tempo da tali contributi risalta il volto sfaccettato e dinamico della nostra società multiculturale. Si tratta di indagini che scompongono i fenomeni migratori in una grana molto più sottile rispetto agli studi cui si era abituati ancora qualche anno fa, restituendo un'immagine più ricca e sfumata dei gruppi di immigrati, della segmentazione sociale e delle dinamiche che li attraversano. In generale questi studi mostrano la riduttività di un approccio che non sappia distinguere, all'interno di un medesimo gruppo nazionale, la presenza di flussi tra loro diversi di migranti. Le modalità e le traiettorie di migrazione di questi flussi variano con il mutare delle politiche di immigrazione dei Paesi di accoglienza, ma soprattutto cambiano a seconda delle relazioni sociali su cui si può contare nel Paese di approdo.

La ricerca che apre il volume, dedicata alle modalità di arrivo dei rumeni in Italia dai primi anni Novanta del secolo scorso a oggi, mostra che i pionieri dell'emigrazione rumena hanno proceduto a lungo per prove ed errori, fino a consolidare percorsi e strategie di immigrazione sfruttate dagli attuali migranti. Ma non sono soltanto le differenti modalità di espatrio e la molteplicità dei reticoli di sostegno a formare il profilo cangiante e dinamico dei gruppi di immigrati. A emergere è anche la straordinaria differenziazione di soggetti e di percorsi all'interno di gruppi della medesima nazionalità, provenienti talora persino da un'area geografica assai circoscritta. Si tratta di vere e proprie microstorie di gruppo, come quella delle giovani donne della regione indiana del Kerala, emigrate

per studiare e formarsi spiritualmente come novizie sotto la tutela del clero cattolico e fatte oggetto di una vera e propria forma di schiavitù all'interno di un mercato del lavoro religioso che si configura come una tratta *sui generis*. Tra i vari casi trattati vi è quello delle donne cingalesi e tamil residenti a Catania, coinvolte in complesse forme di mediazione tra la cultura d'origine e i modelli dominanti della cultura italiana, e che possono assumere un ruolo inedito di protagoniste che ribalta i codici tradizionali allorché sposano un connazionale che vive nel Paese d'origine e praticano il ricongiungimento familiare a suo favore. In queste e in altre ricerche risalta l'esigenza incontrata dagli studiosi di adattare alle specifiche situazioni analizzate i modelli metodologici elaborati sul piano generale dalla sociologia delle migrazioni. In questo modo viene ricostruita la complessità della dimensione transnazionale e diasporica dei gruppi e in specie delle famiglie di cui i singoli fanno parte, come nel caso dei Sikh di Reggio Emilia, situati in una complessa trama di rapporti familiari che non si limitano alle sole India e Italia, ma interessano spesso altri Paesi europei come Gran Bretagna o Francia.

Due tra gli interventi presentati sono invece caratterizzati da un taglio trasversale rispetto all'identità etnica dei migranti: uno prende in esame il successo lavorativo degli immigrati, in termini di progressione di carriera e di miglioramento economico della loro retribuzione, l'altro illustra i risultati di un'indagine capillare svolta nelle scuole lombarde, volta a conoscere le aspirazioni e i progetti delle seconde generazioni di immigrati.

Trent'anni dopo / a cura di Asher Colombo, Giuseppe Sciortino. — Bologna : Il mulino, c2008. — 300 p. ; 21 cm. — (Stranieri in Italia). — Bibliografia: p. 273-300. — ISBN 9788815121677.

Immigrazione – Italia – 1977-2007

monografia



## La prevenzione in adolescenza

### Percorsi psicoeducativi di intervento sul rischio e la salute

*Silvia Bonino e Elena Cattelino (a cura di)*

L'adolescenza, ossia il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta, costituisce una transizione evolutiva che richiede ai giovani di superare numerosi compiti dello sviluppo relativi all'area personale, a quella cognitiva e a quella delle relazioni sociali. Il compito di sviluppo primario per un adolescente è di costruire una propria identità definita e distinta, in grado di porsi nei confronti del mondo in modo autonomo, coerente e responsabile.

Per affrontare i propri importanti obiettivi di crescita, gli adolescenti hanno differenti possibilità di azione, intraprendono diversi percorsi in base alle loro caratteristiche individuali ma anche a vincoli e opportunità offerti dai contesti in cui vivono. Alcuni adolescenti possono scegliere di attuare comportamenti a rischio (uso di sostanze psicoattive, abuso di alcol, comportamenti antisociali e devianti, guida pericolosa, rapporti sessuali precoci e non protetti, comportamento alimentare non corretto), che compromettono cioè il loro benessere fisico, psicologico e sociale.

Il fatto che i comportamenti a rischio possano assolvere, agli occhi di chi li attua, importanti funzioni di crescita, non autorizza a considerarli ineluttabili. La sfida consiste, infatti, nel cercare altre azioni che permettano agli adolescenti di raggiungere i loro obiettivi di sviluppo senza compromettere la salute e il benessere proprio e altrui. Per riuscire in questo intento è necessario analizzare i principali fattori che aumentano il rischio di un coinvolgimento intenso e persistente nei comportamenti problematici (fattori di rischio) e i principali fattori che possono contrastare, modificare o addirittura annullare l'influenza dei fattori di rischio (fattori di protezione) e individuare le variabili che aumentano la probabilità di ricorrere a comportamenti maggiormente salutari e sicuri (fattori di promozione).

Alcune caratteristiche individuali possono svolgere un ruolo protettivo rispetto all'implicazione nel rischio. Si tratta di competenze cognitive, relazionali e comunicative, definite *life skills* (per

esempio la capacità di prendere decisioni, di risolvere problemi, la comunicazione efficace, l'empatia ecc.), che consentono agli individui di affrontare in modo efficace le richieste della vita quotidiana favorendo un migliore adattamento. Altri fattori di protezione sono legati alla famiglia, al gruppo dei coetanei e alla scuola.

La prospettiva attuale negli interventi in campo educativo, sociale, psicologico e sanitario tende a integrare la dimensione preventiva e quella di promozione del benessere e dello sviluppo: da un lato intervenire al fine di evitare che gli adolescenti adottino specifiche condotte a rischio, dall'altro potenziare le risorse ambientali e le competenze individuali che consentono alle persone di trovare il miglior equilibrio possibile con il proprio ambiente, di perseguire i propri obiettivi di vita, di far fronte con successo ai diversi problemi che incontrano lungo il proprio percorso di sviluppo. La scuola costituisce un contesto privilegiato per l'attuazione di programmi volti a prevenire i comportamenti a rischio, ma soprattutto a promuovere lo sviluppo degli adolescenti. A tale scopo, nella seconda parte del libro sono fornite indicazioni metodologiche e schede tecniche da utilizzare in attività rivolte agli adolescenti in ambito scolastico.

Accanto all'ampia riflessione teorica sui modelli di sviluppo, sui concetti di salute, di rischio, di prevenzione e di intervento, il volume dedica una particolare attenzione alla fase di valutazione delle azioni educative, considerata momento indispensabile per stimare l'efficacia degli interventi, la loro riproducibilità e per orientare le azioni future.

La prevenzione in adolescenza : percorsi psicoeducativi di intervento sul rischio e la salute / Silvia Bonino e Elena Cattelino (a cura di). — Gardolo : Erickson, c2008. — 267 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione). — ISBN 9788861371972.

Adolescenti – Comportamento a rischio – Prevenzione

articolo



## Viaggio nell'universo della devianza minorile

**Una ricerca con gli ospiti delle comunità-alloggio della Sicilia**

*Sabrina Cipolletta*

A fronte degli interventi di tipo spontaneistico diffusi nel trattamento della devianza minorile, l'autrice, psicologa dell'Università di Padova, propone un approccio ravvicinato al mondo dei giovani devianti, per elaborare una modalità fondata sull'esperienza reale dei soggetti.

Con questo fine è stata condotta una ricerca in alcune comunità alloggio della Sicilia dove sono ospitati ragazze e ragazzi di età variabile tra gli 8 e i 18 anni, sottoposti a provvedimenti di tipo penale o amministrativo. L'idea di fondo dell'indagine è stata quella di considerare ogni caso dal punto di vista strettamente soggettivo, e di analizzare in profondità i fattori ambientali, caratteriali, sociali, economici che hanno determinato la situazione in cui l'adolescente si trova, considerando la forte influenza delle etichette sociali non tanto nell'attribuire agli individui un ruolo di disadattato, quanto nel determinarlo (teoria costruzionista).

L'ipotesi di partenza è confermata dai risultati raggiunti attraverso colloqui individuali e altri strumenti metodologici quali la griglia di repertorio (costruzione del proprio sé) e la griglia di dipendenze o delle risorse. La prima permette di comprendere su quali costrutti sociali si fonda l'immagine personale di sé e la relazione che il soggetto ha con le proprie identità (autoaccettazione, realizzazione, desiderabilità sociale ecc.), partendo dal confronto con alcune persone conosciute, così come valutato dal paziente. La seconda griglia mostra invece a quali figure di riferimento ricorre il soggetto in caso di bisogno, partendo dal racconto di esperienze reali vissute dallo stesso, in relazione a persone conosciute. Ulteriore strumento di indagine è stato il metodo dell'autocaratterizzazione, con il quale si richiede alla persona di descriversi come se fosse qualcun altro a farlo, che la conosce molto bene.

I dieci soggetti analizzati mostrano una tendenza comune a costruire un'immagine di sé di facciata, spesso vicina al sé ideale, che conferma quindi un'idea positiva di sé stessi, tacendo al contempo

certi aspetti negativi del proprio contesto familiare o sociale, dai quali si rifugge. L'universo sociale viene così a volte ipersemplicificato, leggendo il mondo attraverso pochi costrutti di base fortemente correlati tra loro, oppure è altamente complesso ma senza correlazioni tra gli elementi che lo fondano, così da presentarsi frastagliato e confuso.

Di fronte a un passato difficile e a identità di sé che faticano a riconoscere e accettare, i ragazzi spesso scelgono l'isolamento sociale e la chiusura, favoriti peraltro dall'ambiente della comunità. A questo si accompagna la costrizione, ovvero la rimozione di elementi che entrano in contrasto con il proprio sé ideale e l'ingresso forzato di altri, anche inventati, che risultano maggiormente compatibili con la propria visione.

L'investigazione apre a nuove esplorazioni ed evidenzia la necessità di una diagnosi e un trattamento psicologico che partano dal modo particolare in cui ogni individuo fronteggia la propria situazione, per non standardizzare gli interventi ma tararli sulle specificità del soggetto.

Il tutto, come sottolinea l'autrice, utilizzando strumenti che da una parte non tecnicizzino troppo l'azione ma dall'altra garantiscano un percorso pensato e sperimentato, che non si affidi alla semplice buona volontà di aiutare persone in difficoltà prescindendo dall'aver a disposizione i mezzi adeguati per farlo.

Viaggio nell'universo della devianza minorile : una ricerca con gli ospiti delle comunità-alloggio della Sicilia / Sabrina Cipolletta.

Bibliografia: p. 102-104.

In: Maltrattamento e abuso all'infanzia. — Vol. 9, n. 3 (nov. 2007), p. 93-104.

Bambini e adolescenti devianti – Aspetti psicologici

monografia



## La tratta di persone in Italia

*Francesco Carcedi, Isabella Orfano (a cura di)*

Per tratta di persone si intende il reclutamento di uomini, donne o minori attraverso il rapimento, le minacce, il ricorso alla forza o ad altre forme di coercizione, allo scopo dello sfruttamento sessuale, lavorativo o del prelievo di organi. Si tratta di un fenomeno sfaccettato che colpisce i soggetti più vulnerabili dei Paesi poveri, ma in cui sono implicati pesantemente i Paesi ricchi, in quanto luoghi in cui avviene lo sfruttamento. Il volume presenta i risultati delle prime ricerche sulla tematica svolte in Italia dall'Osservatorio e centro risorse sul traffico di esseri umani. Le ricerche presentate mostrano l'evoluzione e l'articolazione del fenomeno, illustrandone i diversi volti, le specifiche tipologie delle vittime, la loro nazionalità di provenienza. Lo scopo è primariamente quello di far conoscere la complessità della problematica in vista della predisposizione di interventi sociali mirati, a favore delle vittime. Conoscere la realtà della tratta, la sua entità, le tipologie e le caratteristiche delle vittime, ma anche i volti delle organizzazioni criminali costituisce, secondo i curatori, il primo passo per eliminare la confusione oggi esistente tra tratta di persone, traffico di migranti e immigrazione irregolare e per avviare politiche e azioni contro la violazione dei diritti umani.

Il testo illustra anche i risultati di ricerche specifiche che hanno approfondito particolari tipologie della tratta di persone, che vanno da quella allo scopo di sfruttamento sessuale a quella legata allo sfruttamento lavorativo e, ancora, a quella finalizzata all'espianto di organi. Anche l'adozione internazionale può assumere i caratteri di tratta di esseri umani laddove viene violata la normativa vigente. Le vittime della tratta sono per lo più adulti, sia maschi che femmine, ma è in crescita il numero dei minorenni che per vari motivi vengono a trovarsi irretiti nel fenomeno, anche una volta giunti nel Paese di destinazione. Nello sfruttamento sessuale sono coinvolte soprattutto minori femmine, considerate un "prodotto altamente redditizio" per i trafficanti, in quanto molto richiesto dai

clienti, seppure la presenza di minorenni sulla strada comporti un rischio più elevato per gli sfruttatori perché attrae maggiormente l'attenzione delle forze dell'ordine. Significativo è tuttavia il numero dei maschi coinvolti nella prostituzione, anche se per loro non si può parlare di una vera e propria tratta come per le femmine, spesso vendute o date in affitto dalle loro stesse famiglie. Per i maschi prostituirsi è talora un modo per sostenere economicamente sé stessi e la propria famiglia rimasta in patria. Per alcuni di loro si tratta di un'attività extra da praticare ogni tanto per arrotondare i guadagni raggiunti lavando i vetri ai semafori, mendicando o vendendo oggetti per strada. Il fenomeno della tratta assume, dunque, una pluralità di volti nel caso dei minorenni, soprattutto quando questi raggiungono il Paese di immigrazione non accompagnati o vi sono arrivati attraverso canali illeciti. Oltre allo sfruttamento sessuale, il minore difficilmente riesce a sottrarsi ad altre forme di sfruttamento, compreso quello lavorativo, sia che si tratti di un lavoro lecito sia di uno illecito.

Nel quarto capitolo del volume, dedicato specificamente alle varie forme di sfruttamento dei minori, si parla di una sorta di suddivisione delle attività di sfruttamento in base alla nazionalità dei minori. Mentre i Rumeni, non solo Rom, sono impiegati per lo più in attività di accattonaggio e di borseggio, i Marocchini sono coinvolti nello spaccio di stupefacenti. Il saggio conclusivo mostra il coinvolgimento dell'Italia nel fenomeno della tratta, presentando i dati e le tipologie delle vittime all'interno delle quali quella dei minori costituisce la più esposta in quanto più vulnerabile.

La tratta di persone in Italia : evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento / a cura di Francesco Carchedi, Isabella Orfano. — Milano : F. Angeli, c2007. — 361 p. ; 23 cm. — (On the road ; 1). — Sul front.: Osservatorio tratta: osservatorio e centro risorse sul traffico di esseri umani. — ISBN 9788846491848.

Tratta di esseri umani – Italia

articolo



## Maltrattamento e abuso sessuale infantile

Articoli tratti da *Ecologia della mente*, 2007, n. 2

Professionisti di ambiti disciplinari diversi affrontano il tema dell'abuso sessuale infantile, nell'ambito del progetto di ricerca-intervento europeo Equal e delle attività del Centro TIAMA di Milano.

Chiara Bertonati svolge un'analisi della letteratura sul trattamento in gruppo per vittime di abuso sessuale e per i loro caregiver. Un fatto da tenere in grande considerazione è che nella situazione in cui un minore rivela l'abuso sessuale subito, le competenze parentali possono essere drasticamente ridotte. La rivelazione di un abuso sessuale attraverso le parole di un bambino è spesso un'esperienza distruttiva, che comporta alti livelli di stress per chi ascolta le parole della vittima. In quest'ottica si pone particolare attenzione all'efficacia dei gruppi terapeutici, non solo per i bambini, ma anche per i loro datori di cura. Di fatto, è proprio nella relazione tra i caregiver e i bambini che si gioca buona parte della possibilità di recupero delle piccole vittime. In questo contesto si sottolineano le principali metodologie utilizzate nel trattamento in gruppo, esaminando gli scopi perseguiti, i temi affrontati, l'efficacia dei risultati ottenuti, con accenni alla costruzione del setting terapeutico.

Barbara Iacobucci fornisce una rassegna aggiornata sulle caratteristiche psicologiche e sociali degli abusanti minorenni, sui riferimenti teorici utili a spiegarne l'eziologia, sui modelli di trattamento maggiormente utilizzati. Al riguardo emerge la necessità di utilizzare e integrare diversi modelli di intervento che offrano una presa in carico del soggetto a livello individuale, sociofamiliare e istituzionale. Il setting privilegiato per questi interventi risulta essere quello del gruppo, la premessa indispensabile per l'accesso al programma è il riconoscimento del reato commesso.

Marinella Malacrea riporta alcune sperimentazioni, volte a rispondere all'esigenza di migliorare l'approccio clinico ai soggetti vittime di esperienze sfavorevoli infantili. Nello specifico viene confermata l'opportunità di operare interventi di gruppo secondo una prospettive ecologica. In termini operativi, la cura deve articola-

larsi attorno a due pilastri sinergici: un intervento volto a mutare il sistema dei significati della vittima (la psicoterapia), cioè gli “occhiali” del “mondo malevolo”, l'altro volto alla costruzione di un “mondo benevolo”, in cui sentirsi al sicuro da quello da cui si è sfuggiti, e che promuova un'esperienza emozionale riparativa.

Cristina Pessina e Simona Agosti presentano e discutono la conduzione di tre gruppi di psicoterapia per bambini abusati sessualmente: un gruppo fortemente strutturato, basato in gran parte sull'approccio cognitivo comportamentale, e due gruppi basati sulla creazione di favole. Nel dettaglio viene illustrata l'impostazione dei gruppi, gli obiettivi terapeutici e le modalità per raggiungerli, parallelamente alla descrizione delle fasi salienti degli interventi.

Marinella Malacrea ed Elena Fontana si concentrano sulle modalità di fornire sostegno ai caregiver di bambini vittime di abuso sessuale. In particolare si pone l'enfasi sulla necessità di educare i genitori a comprendere le proprie reazioni post-traumatiche, così simili a quelle dei piccoli, e a distinguere tra problemi “educativi” e problemi specifici dell'abuso. Più in generale si tratta di aiutare gli adulti a riprendere il controllo del proprio ruolo parentale.

Cesira Di Guglielmo *et al.*, infine, illustrano un'esperienza di trattamento di gruppo per adolescenti autori di abuso sessuale su bambini. Scopo dell'intervento è stato quello di offrire a 6 giovani, 5 dei quali in regime di messa alla prova, la possibilità di accrescere l'assunzione di responsabilità rispetto al reato, e di “accedere” alle loro parti disfunzionali anche attraverso il confronto con analoghe esperienze di coetanei. In linea con l'assunzione di una prospettiva più ampia, è stato costituito un gruppo parallelo per i genitori dei ragazzi abusanti, per un percorso di sostegno e di rielaborazione degli eventi. Il trattamento di gruppo è stato condotto da due psicoterapeuti, un assistente sociale e un consulente legale, e si è protratto per quindici sedute nell'arco di dieci mesi.

[Fascicolo monotematico sul maltrattamento e l'abuso sessuale infantile]. — Contributi di: Marinella Malacrea, Marina Matucci, Chiara Bertonati, Cristiana Pessina, Simona Agosti, Elena Fontana, Barbara Iacobucci, Cesira Di Guglielmo, Dante Ghezzi, Fanny Marchese, Giovanni Tarzia. — Fascicolo di Ecologia della mente, vol. 30, n. 2 (dic. 2007), p. 149-262. — Bibliografia.

1. Bambini e adolescenti – Maltrattamento e violenza sessuale
2. Violenza sessuale da parte degli adolescenti

monografia

**I ragazzi  
e le mafie**Indagine sul fenomeno  
e prospettive di interventoA cura dell'Istituto Centrale  
di Formazione di Messina

Carocci Faber

**I ragazzi e le mafie****Indagine sul fenomeno e prospettive di intervento***Istituto centrale di formazione di Messina (a cura di)*

Si presentano i risultati di una ricerca condotta presso i servizi della giustizia minorile (uffici di servizio sociale per i minorenni, comunità, centri di prima accoglienza e istituti penali minorili) della Sicilia e della Calabria. L'indagine ha avuto una triplice finalità conoscitiva:

- rilevare numero e caratteristiche dei minori iscritti nel registro degli indagati tra il 1998 e il 2004 presso le procure della Repubblica per il reato di associazione di stampo mafioso (art. 416 *bis*) e quanti tra questi hanno raggiunto i servizi della giustizia minorile;
- capire come si struttura, si costruisce e si nutre l'appartenenza tra adolescenti e mafie;
- riflettere su come la giustizia minorile può agire sulle dimensioni tecniche, organizzative e professionali per meglio operare con questi ragazzi.

Per questo sono state utilizzate tecniche di raccolta e analisi dei dati con finalità censuarie, come pure tecniche di osservazione e di ascolto degli operatori della giustizia minorile mediante laboratori narrativi di formazione, focus group, sia con gli operatori sia con i ragazzi ospiti dei servizi della giustizia minorile.

Le prime vittime della mafia sono proprio i ragazzi delle mafie, chiamati senza appello a fare esercito, a fare a meno del loro mondo interno per essere completamente a disposizione di interessi che non li riguardano, pronti a tutto e senza l'incertezza dell'ingombro delle emozioni, della paura, dei sentimenti.

La ricerca mostra anche come, gli adulti, gli operatori, gli insegnanti della scuola, il personale della giustizia minorile, talvolta si senta impreparato, disarmato da appartenenze che mettono a repentaglio i tradizionali repertori di fronteggiamento educativo.

I nodi critici dell'intervento psico-socio-pedagogico rivolto alla devianza minorile collegata alla criminalità organizzata, interrogano sulla necessità di elaborare ed esplorare i nessi tra: i bisogni dei

ragazzi e le risposte delle mafie; i margini nelle dimensioni socio-ambientali, tra praticabilità e dannosità dei legami identitari; le dimensioni personali e professionali nella tensione difficile tra cambiamento e irrigidimento.

Gli esiti della ricerca fanno emergere dai vissuti professionali degli operatori la necessità dell'azione riflessiva e della dimensione della ricerca, di spazi dedicati all'ascolto, di supporto professionale ed emozionale al lavoro dell'educare, nel tentativo di sostenere le intense sensibilità e di promuovere efficacia e autoefficacia nelle relazioni professionali.

Occorrono per questo nuove consapevolezze. Se il ragazzo delle mafie avesse modo innanzitutto di essere riconosciuto nel suo poter essere ragazzo, allora, quali sarebbero i suoi bisogni, più o meno nascosti, a cui le mafie non saprebbero rispondere e per i quali potremmo candidarci? Perché non pensare di passare da un implicito a un esplicito operativo?

Il volume si articola in cinque parti. Lavanco, Romano e Messina nel primo capitolo descrivono da un punto di vista psicosociale la struttura del sentire mafioso, che costituisce la subcultura in cui si radicano l'acquiescenza dei suoi adepti e l'abitudine a convivere quotidianamente. Malara illustra metodo, strumenti e risultati della ricerca. Schermi riflette sugli esiti del laboratorio narrativo di formazione, a cui hanno preso parte dieci tra assistenti sociali ed educatori che, utilizzando anche le storie biografiche dei ragazzi in odore di mafia, ha interrogato i partecipanti su quali azioni e intenzioni fosse possibile indirizzare l'educare "contro l'educare delle mafie". Una riflessione, infine, che è portata avanti anche da Regoliosi nell'ultimo capitolo, con l'intento di delineare ipotesi concrete di progettazione educativa per interventi di prevenzione e riabilitazione.

*I ragazzi e le mafie : indagine sul fenomeno e prospettive di intervento / a cura dell'Istituto centrale di formazione di Messina. — Roma : Carocci, 2008. — 143 p. ; 22 cm. — (Laboratorio ; 19). — ISBN 9788874665372*

Adolescenti – Rapporti con la mafia – Italia

articolo



## Genitori in povertà Un progetto di sostegno

*Elisabetta Costantino*

L'articolo prende in considerazione le specificità relative al tema della genitorialità nelle situazioni di svantaggio sociale. Nella parte introduttiva l'autrice prende in considerazione il tema del "diventare genitori" inteso come evento portatore di cambiamenti importanti nella vita degli individui. Rispetto alle implicazioni psicologiche relative al diventare genitore viene preso in considerazione quanto lo stile di attaccamento sperimentato da piccoli con le proprie figure di riferimento costituisca fattore condizionante e predittivo rispetto allo stile di attaccamento che si riuscirà a instaurare con i figli in arrivo. In particolare l'autrice, con il sostegno di numerosa letteratura sull'argomento, evidenzia come di solito chi ha "subito" uno stile di attaccamento insicuro o comunque difficoltoso, tenderà a reiterare lo stesso modello di cura anche con i propri figli. Esistono inoltre una serie di fattori di rischio per l'espletamento di una valida e "sufficientemente buona" funzione genitoriale, tra i quali risulta fortemente incidente la deprivazione economico-sociale. Alcune ricerche citate dall'autrice dimostrano infatti come le madri che appartengono a contesti socioculturali svantaggiati risultano poi essere meno responsive e sensibili nelle relazioni con i loro bambini. Di solito si tratta di madri che hanno vissuto eventi quali lutti, divorzi, maltrattamenti e abbandoni in misura maggiore di quelli vissuti dalle donne di livello socioculturale medio alto. In questo senso l'autrice ci parla di percorsi di sostegno alla funzione genitoriale che sono stati organizzati proprio per offrire supporto a queste situazioni così a rischio per le dinamiche educativo-affettive nei confronti dei figli. In particolare questi interventi sono risultati articolati secondo due tipologie prevalenti:

- percorsi che prevedono la presenza diretta all'interno dei nuclei familiari di un operatore esperto che effettua visite regolari e che interviene direttamente per migliorare la qualità delle relazioni di queste madri con i loro bambini;

- percorsi che puntano invece a un sostegno più indiretto, basato sullo stimolo dato alle nuove madri di riflettere sui modelli educativi e affettivi a cui sono state sottoposte da bambine.

In particolare l'autrice espone poi i risultati ancora parziali di una ricerca svolta nel territorio barese e basata su un modello di intervento di origine olandese denominato Vipp-R che mette insieme i due stili precedentemente elencati. I risultati dell'intervento, di interessante lettura per tutti coloro che operano nei servizi territoriali nel campo della gravidanza e della nascita, mettono in evidenza molti dati significativi. Intanto appare confermata l'idea che lo svantaggio socioculturale esponga al rischio di legami affettivi instabili. Le madri che hanno partecipato alla ricerca hanno in larga maggioranza avuto un attaccamento insicuro con la propria madre. Inoltre, appare quanto mai significativo l'alto numero di abbandoni o di rinunce a partecipare alla ricerca. Le donne, che inizialmente interpellate al momento del parto avevano accettato, una volta rientrate nell'ambiente domestico prendono le distanze, reiterando anche in questo caso un modello di relazione d'aiuto già conosciuto in infanzia, e che vede le donne considerarsi non degne di ricevere aiuto e incapaci di fidarsi degli altri.

Pur ancora in corso la ricerca ci dice quindi molto sulla necessità di estendere e di potenziare i corsi di sostegno alla nascita e di preparazione al parto, che possono essere ottimi luoghi di aggancio di queste donne altrimenti "invisibili", e che possono molto nel compito di aiutare le donne a prendere coscienza della loro situazione di rischio e a fidarsi delle figure psicosanitarie in grado di offrire loro sostegno.

Genitori in povertà : un progetto di sostegno / Elisabetta Costantino.

Bibliografia: p. 15

In: Prospettive sociali e sanitarie. — A. 38, n. 1 (15 gen. 2008), p. 12-15.

1. Bambini – Effetti della povertà delle famiglie
2. Famiglie difficili – Sostegno

articolo



## La povertà di lunga durata Il caso italiano

*Giuseppe Giampaglia*

Il contributo intende cogliere, attraverso l'illustrazione dei risultati di un'indagine empirica, i tratti critici delle forme di povertà di lunga durata distinta dalle forme transitorie. Lo scopo è quello di aiutare a disegnare e valutare le politiche sociali in questo settore.

Prima di esaminare i risultati empirici dell'indagine, l'articolo esplora alcune coordinate teoriche e metodologiche di fondo, solitamente utilizzate per descrivere e interpretare il fenomeno della povertà. Si fa così riferimento sia all'approccio strutturale, sia a quello che usa il concetto di *agency* (azione), sia alla prospettiva che fa leva sul concetto di "corso di vita" che viene particolarmente approfondito. Riguardo alla povertà, il concetto di corso di vita offre quattro chiavi di lettura tra loro connesse: la temporalizzazione; la capacità di agire dei soggetti; la democratizzazione; la biografizzazione. Questo approccio è posto poi in relazione con il concetto di individualizzazione, proposto da Beck, da non confondersi con quello di individualismo e da interpretarsi come il processo di affrancamento o di emancipazione dell'individuo da forme obbligate di appartenenza tradizionali (come la famiglia, il ceto, la religione, il villaggio) con i loro vincoli e controlli.

Se per i poveri transitori è legittimo pensare a un ruolo rilevante della propria autonomia progettuale per uscire da situazioni di crisi, per i poveri persistenti sembra invece difficile ipotizzare un ruolo preponderante.

Partendo dalla premessa secondo cui la povertà ha spesso carattere transitorio e può essere riferita a individui piuttosto che a gruppi, la prospettiva scelta dal contributo coglie gli aspetti dinamici del disagio attraverso l'applicazione dell'*Event History Analysis* (EHA), la cui caratteristica principale è costituita dagli studi degli episodi di povertà intesi come intervalli di tempo che gli individui trascorrono in uno stato prima che si verifichi un certo evento.

L'indagine ha utilizzato come fonte i dati del Panel europeo sulle famiglie condotta dal 1994 al 2001 e l'impiego dell'EHA è sta-

to utile per conoscere non tanto quanti sono i poveri a una certa data, quanto se, in che misura e con quali modalità il disagio segue nel tempo le stesse persone. Le condizioni di vita individuali sono state valutate sulla base del livello di reddito della famiglia d'appartenenza, trasformato in reddito equivalente utilizzando la scala di equivalenza OECD modificata.

L'analisi dei dati sui risultati dell'indagine, condotta nell'ultima parte del contributo, descrive il fenomeno della povertà persistente e transitoria attraverso alcune caratteristiche tipiche: la ripartizione territoriale, la durata della povertà, la distribuzione di genere, le classi d'età. L'esame procede con l'uso di modelli causali, avvalendosi della regressione logistica per stimare la probabilità di ingresso e uscita dalla povertà in funzione di una serie di variabili indipendenti. In sintesi alcuni dati confermano acquisizioni già note.

L'esame dei tassi di ingresso e di uscita dalla povertà mostra come l'uscita sia molto più frequente nei primi quattro anni. Trascorso questo intervallo, guadagnare la non povertà diventa molto più difficile. Se si è poveri, il rischio di rimanere intrappolati in questa condizione aumenta con il trascorrere del tempo; se si è non poveri all'inizio dell'intervallo temporale, il rischio di ricadere in povertà diminuisce gradualmente con il passare del tempo. Il possesso di un lavoro rappresenta la migliore protezione contro il rischio di povertà, mentre la sua perdita predispone più di altri fattori a situazioni di indigenza. Infine, le classi d'età più giovani sono esposte al rischio permanenza in povertà e sia la povertà episodica sia quella di lunga durata si concentrano nel Mezzogiorno, dove è anche più basso il turnover all'interno del gruppo dei poveri.

La povertà di lunga durata : il caso italiano / Giuseppe Giampaglia.  
 Nome dell'A. a p. 258. — Bibliografia: p. 259-262.  
 In: Studi di sociologia. — A. 45, 3 (luglio/sett. 2007), p. 236-262.

Povertà – Italia

monografia

PEDAGOGIA

Enzo Catarsi

DELLA FAMIGLIA

Carocci

## Pedagogia della famiglia

*Enzo Catarsi*

Nel corso del secolo scorso si sono verificate notevoli trasformazioni nel tessuto sociale e politico che hanno influenzato in modo significativo la famiglia e il ruolo dei genitori in essa. Le politiche a sostegno della famiglia e della genitorialità sono sempre state episodiche e contraddittorie, non fornendo mai un reale supporto ai bisogni di genitori e figli. Un fenomeno specificatamente italiano e che può essere ricollegato anche a questa mancata attenzione alla famiglia da parte di istituzioni e governi, è quello del “figlio unico”. Tale realtà è determinata da una molteplicità di fattori, a partire dalla difficoltà per molte famiglie di allevare più di un figlio per ragioni di tipo economico, così come per motivi determinati da particolari dinamiche affettive, peculiari storie di vita, convincimenti religiosi e culturali.

La nascita di un bambino rimane un evento fondamentale per la coppia che spesso si trova a dover modificare le proprie abitudini, il proprio stile di vita, la propria libertà di azione, mostrando una difficoltà a vivere lo spostamento dall’“essere coppia” all’“essere genitori”. Per questo è importante cominciare a organizzare percorsi di educazione alla vita di coppia, gestiti o dai consultori o all’interno della scuola secondaria superiore, nei quali formare i giovani a saper gestire e arricchire continuamente le proprie competenze relazionali, le proprie modalità interpersonali, i propri stili comunicativi. Un processo di conoscenza di sé e dell’altro nel quale imparare a comprendere il valore della relazione e costruire consapevolmente la scelta genitoriale.

L’idea e la necessità di promuovere un percorso di riflessione e maturazione della scelta di essere genitori era già stata sperimentata in Italia nel corso degli anni Cinquanta con la nascita di “scuole per genitori”, a opera di enti e associazioni varie, le quali, però, avevano una natura spontaneistica più che progettuale e fondata su politiche unitarie. Per poter arrivare a parlare di una progettualità dell’offerta educativa per la famiglia e strutturare percorsi basati su

bisogni e necessità supportate dalla ricerca scientifica e dalla teoria pedagogica, c'è ancora del cammino da fare. L'educazione familiare soffre di molte mancanze, una per tutti del ritardo culturale con cui è stata studiata e teorizzata. Ritenuta da sempre prerogativa cattolica, non è stata oggetto di confronto e di discussione tra i diversi orientamenti e le diverse posizioni ideologico-culturali, dei pedagogisti laici. Le recenti trasformazioni sociali, con al centro la vera e propria "rivoluzione demografica" che si sta vivendo, hanno reso sempre più visibile la necessità di un impegno complessivo a favore della genitorialità che trovi il suo nutrimento in percorsi di formazione specifici per i genitori. Gli obiettivi di un percorso di educazione familiare devono tendere a valorizzare l'autonomia della coppia genitoriale, mettendola in condizioni di prendere responsabilmente decisioni relative alla crescita dei figli e ai problemi a essi relativi. Un percorso come questo trova un buon metodo di lavoro nel piccolo gruppo, luogo promotore di confronto e condivisione, fondamentale per una crescita sui temi relazionali. Un gruppo che permette di sentirsi accolti e supportati, con l'aiuto di un animatore che accompagna il lavoro delle coppie verso una maturazione della conoscenza del proprio ruolo e dei propri compiti. Gli animatori di tali gruppi hanno una funzione di "facilitatori della comunicazione", ma il loro compito è molto più profondo e devono essere formati *ad hoc*, per sviluppare specifiche competenze culturali, psicopedagogiche, tecnico-professionali, metodologiche, relazionali e, soprattutto, "riflessive". A fianco di percorsi di questo tipo, si trovano tutti i servizi per l'infanzia che offrono esperienze stimolanti e qualificate non solo per i bambini, ma anche per i loro genitori, creando una relazione tra diversi contesti di crescita e sviluppo.

Pedagogia della famiglia / Enzo Catarsi. — Roma : Carocci, 2008. — 196 p. ; 22 cm. — (Università. Scienze dell'educazione ; 786). — Bibliografia: p. 179-196. — ISBN 9788843045006.

Educazione familiare

monografia

L'EDUCAZIONE

A cura di Francesca Gobbo

AL TEMPO

DELL'INTERCULTURA

Carocci

## L'educazione al tempo dell'intercultura

*Francesca Gobbo (a cura di)*

Il testo rappresenta un'antologia di contributi di giovani ricercatrici italiane nel settore dell'antropologia dell'educazione, finalizzati a fornire una mappa dell'attuale società multiculturale da un'angolatura specifica, che può essere definita nei termini di un'etnografia delle relazioni interculturali nella scuola e nell'extra-scuola. La prospettiva che accomuna i vari contributi è quella dello sguardo etnografico, portato sulla realtà indagata attraverso una metodologia di ricerca fondata sull'immersione dello studioso nei contesti di vita indagati. Ne risultano alcuni spaccati di situazioni e di percorsi biografici di inserimento sociale e scolastico ricostruiti minuziosamente e in certa misura dall'interno.

È il caso dei due saggi dedicati ai giovani sikh che vivono nella provincia di Cremona: l'uno incentrato sull'analisi delle dinamiche che portano questi adolescenti alla scelta della scuola secondaria, l'altro focalizzato a mettere in risalto le motivazioni che spingono le famiglie di questi giovani a permettere loro di frequentare uno spazio di aggregazione comunale e le complesse interazioni con i pari che hanno origine con la loro frequenza di quello spazio. Risaltano così i forti limiti della scuola, che tende a convogliare questi studenti verso gli istituti professionali, spesso fraintendendo le motivazioni dei ragazzi e le aspirazioni delle famiglie, ma anche le resistenze e le scarse conoscenze di queste ultime, che fanno fatica ad aprirsi ai modelli culturali italiani e a porsi in un dialogo costruttivo con le istituzioni scolastiche.

Come mostra uno studio condotto a Torino sulle amicizie interculturali formatesi all'interno di un centro di aggregazione per ragazzi, la presenza di un contenitore sufficientemente flessibile e aperto – come per l'appunto tale centro – favorisce la nascita e lo sviluppo di solide relazioni tra adolescenti di provenienze assai diverse. Sono gli stessi protagonisti a fornire all'etnologa interessanti e acute autoanalisi sulla differenza tra le amicizie intraculturali e quelle interculturali. Le prime sarebbero più semplici da portare avanti,

ma spesso più superficiali, mentre le seconde, proprio perché necessitano di un investimento superiore, si rivelano alla lunga più solide e capaci di formare legami e scambi più profondi e proficui.

In altre realtà, come quella di Mazara del Vallo oggetto di un altro studio contenuto nel volume, la separazione tra gli spazi degli autoctoni e quelli frequentati dalle seconde generazioni di immigrati tunisini pare più netta, determinando presso questi ultimi difficoltà nell'elaborazione della propria identità. La frequenza della scuola tunisina, infatti, se crea una continuità linguistico-culturale forte con il contesto di provenienza dei genitori, tende a impedire un confronto più stretto con gli altri coetanei. Le ristrettezze economiche in cui versano molte famiglie immigrate, oltre ad alcune resistenze culturali, riducono poi enormemente le occasioni di condivisione di esperienze tra i loro figli e quelli degli autoctoni, a scapito della formazione di solide competenze interculturali presso i primi.

Ai contributi menzionati e ad altri cui non si è fatto cenno si aggiunge, in chiusura, un breve saggio in cui la curatrice del volume analizza alcune metafore di largo uso nel discorso delle scienze umane sull'interculturalità. La loro decostruzione fa emergere una pluralità di livelli semantici che racchiude significati talora in evidente contrasto con la prospettiva teorica entro la quale quelle metafore sono utilizzate dagli studiosi, a partire dalla loro elaborazione in antropologia e sociologia, fino al loro impiego in sede pedagogica.

L'educazione al tempo dell'intercultura / a cura di Francesca Gobbo. — Roma : Carocci, 2008. — 190 p. ; 22 cm. — (Università. Scienze dell'educazione ; 758). — Bibliografia: p. 173-186. — ISBN 9788843043392

Educazione interculturale



## Sul tappeto volante

**Un progetto per lo sviluppo della cittadinanza, della comunicazione e della creatività nelle scuole del quartiere San Salvario a Torino**

*Comitato tecnico scientifico (a cura di)*

Questo lavoro nasce da una sperimentazione cominciata nel 1999 nel quartiere San Salvario di Torino, che aveva l'obiettivo di individuare strategie adatte a far fronte alle nuove esigenze sociali emergenti. Il quartiere, collocato centralmente nella città e densamente popolato, è diventato punto di attrazione e permanenza per molti cittadini immigrati, in modo più rilevante che negli altri quartieri della città. Nel 1995 il 30% dei bambini della scuola dell'infanzia erano immigrati; oggi sono oltre il 50%, provenienti da molti Paesi diversi. Parallelamente, l'immagine che la cronaca portava del quartiere era legata a numerosi episodi negativi legati all'immigrazione, che la facevano percepire soprattutto come un problema di difficile soluzione. Tutti questi fattori sono stati oggetto di una riflessione sul tema dell'educazione e delle strategie da mettere in atto, portando a rifiutare un approccio basato sull'emergenza negativa e cercando invece di valorizzare le opportunità formative che su questo cambiamento si potevano innestare. Così sono stati fatti progetti per lo sviluppo delle competenze sociali e per l'integrazione in un'ottica di eccellenza, anche grazie alla disponibilità degli educatori e degli insegnanti, portatori anche loro di un "meticcio culturale" figlio dei precedenti flussi migratori a Torino.

La denominazione di "tappeto" ha voluto rappresentare questo lavoro di composizione fatto di una trama a orditi molteplici dove diversità individuabili possono comporre insieme un disegno armonico. Ed è proprio a partire dalle attività di rappresentazione che si è cominciato a costruire un terreno di confronto e collaborazione tra culture, cercando di evitare tentazioni assimilazioniste e non riducendo gli interventi a folklore culturale. Così, prima della parola hanno preso corpo le forme d'arte, le immagini e le rappresentazioni della propria storia attraverso la collaborazione con il museo d'arte contemporanea locale, ma anche attraverso il teatro e la musica per le scuole dell'infanzia e attraverso la fotografia e il cinema per la scuola media.

Tutte queste forme espressive hanno permesso un coinvolgimento sensoriale completo dei bambini e dei ragazzi che hanno così potuto conoscersi senza il limite posto dalla comprensione linguistica. Il movimento proprio delle produzioni fatte, dal dipingere al fotografare, dal cantare al recitare insieme, ha permesso di entrare in relazione sperimentando competenze in cooperazione. Un'attenzione specifica è stata data al coinvolgimento dei genitori, attraverso progetti specifici loro dedicati, ma anche utilizzando le rappresentazioni esterne del lavoro dei figli come occasioni ulteriori per incontrarsi, conoscere gli altri, creare legami di fiducia e riconoscimento a partire dall'interesse comune rappresentato dai figli.

Nella scuola media una considerazione speciale è stata posta alla rilevazione dei bisogni formativi attraverso questionari somministrati a insegnanti, studenti e genitori, per rilevare il grado di efficacia percepito riguardo alle azioni realizzate dalla scuola. I risultati hanno mostrato che il livello di efficacia percepito – dal punto di vista della capacità di accogliere e del promuovere la partecipazione ai problemi della scuola – è elevato; risulta invece un elemento da migliorare, anche se giudicato sufficiente da genitori e studenti, l'insegnamento dei contenuti disciplinari.

Un altro punto di forza dell'esperienza di San Salvario è la collaborazione realizzata tra scuola, agenzie extrascolastiche ed ente locale attraverso la stipula di un apposito patto territoriale per la prevenzione della dispersione scolastica e la promozione del successo formativo, che prolunga le attività e le modalità presentate anche fuori dalla scuola.

---

Sul tappeto volante : un progetto per lo sviluppo della cittadinanza, della comunicazione e della creatività nelle scuole del quartiere San Salvario a Torino / a cura del comitato tecnico scientifico. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 190 p. : ill. ; 23 cm. — (Esperienze educative). — ISBN 9788884343860.

Alunni e studenti – Educazione interculturale – Progetti – Torino

monografia



## Adolescenti e filosofi

**Le risposte della filosofia alle domande dei ragazzi**

*Loris Tauffer*

L'insegnamento della filosofia in adolescenza può diventare un'occasione importante di formazione e di apprendimento per gli adolescenti in un periodo aperto alla riflessione e in costante interrogazione sul senso delle cose. Il dibattito sull'insegnamento della filosofia ha spesso riguardato la questione se sia meglio trattarne i temi attraverso un'analisi storica oppure percorrendone i nodi problematici. L'autore vuole mostrare come non sia tanto questa la questione centrale, ma piuttosto il fatto di saper ricondurre gli elementi trattati e discussi dalla filosofia al vissuto dei singoli studenti. In una prospettiva costruttivista dell'apprendimento si ritiene che la conoscenza si formi solo grazie alla partecipazione attiva della persona, per cui la filosofia non fa eccezione e può essere trattata come tutte le altre materie e, insieme alle altre materie, attraverso il coinvolgimento pieno degli studenti.

In adolescenza la ricerca di significati profondi e l'interrogazione sul senso della propria esistenza sono elementi che emergono spontaneamente nella mente dei ragazzi. L'abilità dell'insegnante deve essere quella di saper cogliere i diversi vissuti che si presentano nella classe per riuscire a collegarli al pensiero filosofico. La traduzione in elementi concreti di concetti filosofici classici e di termini tecnici utilizzati per rappresentarli è un tramite fondamentale per rendere comprensibile la filosofia e per contribuire al processo di costruzione dell'identità e dell'autonomia propria di questa fase evolutiva.

L'autore presenta sei moduli didattici adatti al triennio della scuola secondaria di secondo grado, che possono essere utile spunto di sperimentazione da parte di docenti e di aspiranti tali, ma possono essere elemento di riflessione utile a tutti coloro che sono interessati all'insegnamento. Sono proposti due moduli per ciascuna classe partendo dall'analisi del mito, che offre collegamenti tra la tendenza contemporanea a mitizzare personaggi con cui identificarsi e l'importanza per i classici di utilizzare i miti come elementi

per spiegare l'esistente, le caratteristiche umane e gli stessi processi conoscitivi (come il mito della caverna di Platone). Si passa alla riflessione sul fondamento, sull'essere, come spunto per capire il senso dell'esistenza e ciò che trascende l'individuo. Ci si interroga sull'uomo e su tutte le sue caratteristiche, passando attraverso le atrocità dei campi di sterminio e cercando di capire come è stata trattata la sua dimensione morale. Ci si confronta, poi, con la dimensione politica che appartiene a tutti (come dicono gli studenti), anche quando non ci si vuole interessare di politica. Infine, si giunge alla dimensione della conoscenza e della capacità di agire nel mondo (*praxis*) per riflettere su cosa i ragazzi faranno in futuro concretamente, come vivranno. Per ogni tema trattato l'importante è partire dal coinvolgimento diretto dei ragazzi, per cui si introducono gli argomenti chiedendo loro come si pongono di fronte alla scelta, o alla politica, o alla rappresentazione dell'uomo. L'utilizzo di materiali diversi (video e pubblicazioni a stampa) risulta fondamentale per approfondire i testi di filosofia che alla lettura risultano sempre vividi e coinvolgenti. Così possono essere letti con un significato nuovo i dialoghi di Platone sui miti e sulla politica, i testi di Kant sul modo di conoscere e sulla morale, i testi degli esistenzialisti per una rappresentazione umanizzata e intima dell'uomo, fino a richiamare al senso di responsabilità proprio dell'individuo con testi sull'impegno etico e professionale di Arendt e Heidegger.

Il libro propone una scelta di testi di approfondimento, delle prove di verifica e il diario di bordo come elemento di raccordo dell'esperienza per gli studenti.

Adolescenti e filosofi : le risposte della filosofia alle domande dei ragazzi / Loris Taufer ; prefazione di Marco Dallari. — Gardolo : Erickson, c2008. — 271 p. ; 24 cm. — (Guide per l'educazione). — Bibliografia: p. 267-271. — ISBN 9788861371996.

Filosofia – Insegnamento agli studenti delle scuole medie superiori

monografia



## Dialogare in classe

### La relazione tra insegnanti e studenti

*Claudio Baraldi*

Di dialogo a scuola si parla prevalentemente per indicare le attività di comunicazione con il territorio in cui è inserita. Diverso è l'obiettivo di questo libro che raccoglie sette contributi su come avviene il dialogo in classe tra studenti e insegnanti. Qui si assume che il dialogo è il risultato di una costruzione condivisa del significato, che implica la partecipazione da parte degli interlocutori che in questo modo interagiscono. In tal senso si può dire che il modello di scambio verbale all'interno della scuola è più improntato a una richiesta di informazioni da parte dell'insegnante nei confronti degli studenti, che a uno scambio con pari possibilità di partecipazione. Così la cultura scolastica è condizionata da un'aspettativa cognitiva nei confronti dello studente, piuttosto che da uno scambio comunicativo.

Secondo le ricerche e gli esempi riportati, dallo studente in classe si attende solo una risposta adeguata a quella che è stata la domanda dell'insegnante. A questa segue una replica dell'insegnante che può essere di approvazione o di sanzione, sottolineando come lo studente abbia fallito o si sia adeguato positivamente all'interno della comunicazione. L'osservazione dei turni di parola e come questi sono proposti, indica l'azione intenzionale dell'insegnante sul tipo di risposta che si attende e da chi, se individuale o di tutta la classe, se di tipo scontato o ricercata.

Diverso dovrebbe essere il rapporto se si tenesse conto della capacità dei soggetti di partecipare e di mettere in campo competenze specifiche attraverso il dialogo. Questo, però, richiederebbe la disponibilità dell'insegnante a riconoscere lo studente come soggetto individuale e a disporre una comunicazione non asimmetrica e più significativa sul piano affettivo. Sul piano dell'acquisizione di competenze è ormai riconosciuto da tutti gli studiosi il ruolo della componente emotiva nella costruzione delle conoscenze, ed è evidente che lasciando spazio a una comunicazione efficace e paritetica ci sarebbe più possibilità di costruzione reale di conoscenze.

L'esempio dello studio della lingua attraverso i *corpora elettronici* (raccolte di testi di diversa origine: giornali, saggi, trascrizioni ecc.) mostra che il lavoro di collaborazione tra studenti e insegnanti nel ricercare concordanze e differenze nell'uso di una lingua straniera favorisce notevolmente l'aumento di competenze, ma proprio per il ruolo assunto dall'insegnante nella ricerca di significato da parte degli studenti in un processo di *co-build*. Le competenze sociali messe in atto all'interno della classe favoriscono così l'acquisizione di competenze cognitive.

La difficoltà a gestire il dialogo è particolarmente evidenziata in due situazioni tipiche della quotidianità a scuola: da un lato la presenza di studenti provenienti da altri Paesi, dall'altro l'emergere di situazioni conflittuali. L'esame di brani di conversazione riportati nei contributi evidenzia anche per queste situazioni una sostanziale chiusura della comunicazione, volta ad affermare una disparità nella relazione e a confermare ruoli e canovacci prestabiliti. Rispetto alle differenze culturali la tendenza è quella di omologare il linguaggio e appiattare la varietà, perdendo così la possibilità di favorire un arricchimento reciproco e un'integrazione reale degli studenti e della classe. Per quanto riguarda il conflitto, la tendenza è di proporre strategie di elusione o di diversione in modo da disinnescare la possibilità di un confronto impegnativo ma che potrebbe portare nuovi elementi nel dialogo. Ma ci sono anche esempi positivi di promozione del dialogo e della riflessione come elementi che favoriscono la mediazione tra i comunicanti. Così il riconoscimento dell'individualità e il coinvolgimento emotivo degli interlocutori fanno guadagnare strumenti e significati nuovi al gruppo che sperimenta il dialogo.

Dialogare in classe : la relazione tra insegnanti e studenti / Claudio Baraldi ; contributi di C. Baraldi, F. Farini, L. Gavioli, R. Grassi, V. Iervese, G. Maggioni, P. Margutti, S. Rapari, E. Rossi . — Roma : Donzelli, c2007. — 169 p. ; 22 cm. — (L'aquilone). — Bibliografia. — ISBN 9788860362155

Relazione educativa

monografia

Alessia Cadamuro  
Alessandra Farneti  
**Insegnanti  
e bambini**  
Idee e strumenti  
per favorire la relazione  
Carocci



## Insegnanti e bambini

### Idee e strumenti per favorire la relazione

*Alessia Cadamuro e Alessandra Farneti*

I bambini del terzo millennio crescono in un mondo molto diverso rispetto a quello in cui si cresceva cinquant'anni fa e provengono oggi da culture differenti, infatti sia la scuola sia i servizi educativi per l'infanzia accolgono sempre più bambini di altri Paesi. Tuttavia, nonostante siano cambiati i ritmi di crescita e si siano incontrate e intrecciate varie culture di provenienza, i piccoli continuano ad avere bisogno di affetto e calore umano proprio come mezzo secolo fa. Sicuramente resta il fatto che negli ultimi decenni l'ambiente familiare, sociale e scolastico è cambiato, pertanto appare necessario guardare i bambini con occhi nuovi e non cadere in facili e obsolete generalizzazioni. Per questo motivo gli insegnanti e gli educatori devono saper interpretare i bisogni dei singoli allievi, i loro sentimenti, emozioni e capacità sia cognitive che relazionali: in una parola devono imparare a conoscerli per aiutarli a crescere.

Questo volume prende in considerazione lo sviluppo del bambino nei suoi diversi ma interattivi aspetti (cognitivo, affettivo, relazionale e sociale), in quanto – come ogni altra persona umana – è un soggetto complesso, che deve essere compreso sia da un punto di vista fisico e percettivo, sia da quello psicologico. In particolare Alessia Cadamuro e Alessandra Farneti, attraverso una schedaguida, offrono consigli e indicazioni pratiche su come svolgere una ricerca nella scuola dell'infanzia basata sul metodo dell'osservazione. L'obiettivo è quello di attivare una riflessione tra gli insegnanti, rendendoli protagonisti con i propri allievi di una ricerca scientifica in cui le aule si trasformano in piccoli laboratori all'interno dei quali è possibile sperimentare gli esiti della didattica. Lo strumento principe di questa indagine è appunto l'osservazione. Sia l'insegnante che l'educatore, infatti, per poter accogliere e valorizzare i bisogni e le risorse dei bambini attraverso scelte educative consapevoli, devono osservare costantemente i piccoli allievi con interventi competenti e accorti e confrontarsi ogni giorno con i loro genitori: solo in questo modo è possibile acquisire tutte quelle infor-

mazioni opportune per applicare ai singoli bambini una “educazione personalizzata”; ma si tratta di un compito arduo, che spesso molti insegnanti non assolvono a causa dei numerosi oneri legati alla programmazione educativa.

La scheda anamnestica proposta riguarda le abitudini del bambino, le sue abilità cognitive, i suoi comportamenti con i pari, ma esamina anche il suo contesto familiare e l'ambiente di provenienza. Essa si articola in varie aree: la storia personale del bambino; le relazioni familiari; l'area relazionale a scuola; l'*habitat* domestico del bambino; le osservazioni dirette del comportamento infantile a scuola. Le suddette aree sono accuratamente spiegate grazie a vari contributi dal mondo della ricerca psicologica, in modo che insegnanti ed educatori possano recuperare argomenti già affrontati durante il loro percorso di studio e approfondire le tematiche attraverso una più attuale discussione in merito. Inoltre, ognuno di loro, in base alla propria esperienza e agli obiettivi fissati, potrà arricchire e modificare la scheda e, attraverso il confronto delle osservazioni effettuate, riceverà un *feedback* sulla metodologia di lavoro svolta con i bambini.

Così facendo il libro riesce a dare voce a coloro che lavorano quotidianamente con i bambini e cerca di stabilire un ponte tra la pratica educativa e la riflessione pedagogica, adeguando le proposte formative alle esigenze socioculturali in continua evoluzione.

---

Insegnanti e bambini : idee e strumenti per favorire la relazione / Alessia Cadamuro, Alessandra Farneti. — Roma : Carocci, 2008. — 261 p. ; 22 cm. — (Dimensioni della psicologia ; 16). — Bibliografia ed elenchi siti web: p. 245-261. — ISBN 9788843044962.

Bambini piccoli – Sviluppo psicologico – Conoscenza da parte degli insegnanti delle scuole della prima infanzia

articolo

Rivista  
Italiana  
di Educazione  
Familiare

n°2 luglio - dicembre 2007

## Famiglie con figli piccoli nelle città venete

### Il rapporto con i servizi

*Paola Milani e Elena Pegoraro*

Questo testo descrive una parte della ricerca della Regione Veneto *Tempi, spazi e relazioni familiari nelle città*, pubblicata nel 2006 a cura di Milani, Pegoraro e Orlando. Tale ricerca contribuisce a delineare il panorama dei servizi educativi per l'infanzia e il loro rapporto con le famiglie e rappresenta un utile strumento di riflessione sulle buone pratiche educative locali per tutte le altre realtà presenti sul territorio.

L'articolo si sofferma sulla relazione tra i genitori con bambini piccoli (da zero a sei anni) e i servizi rivolti alla prima infanzia. In questo particolare momento della vita familiare i genitori si trovano inevitabilmente a dover rispondere a tre aspetti fondamentali: conciliare il lavoro e l'educazione dei figli piccoli; sostenere le numerose spese mensili; trovare tempo e spazio per dedicarsi all'organizzazione del ménage familiare. Alla luce di queste considerazioni l'obiettivo della ricerca è verificare direttamente dalle voci delle famiglie come le città del Veneto sostengano la funzione educativa genitoriale e quali siano le strategie a cui ricorrono i genitori per fronteggiare sia le esigenze educative dei figli, sia i loro impegni lavorativi.

Le due autrici prendono in considerazione 49 interviste semi-strutturate, che sono state trascritte fedelmente su file e analizzate attraverso un database su foglio di calcolo elettronico e con il software *Taltac* (un programma che consente lo studio diretto dei dati di natura linguistica secondo i principi della statistica testuale). Per quanto riguarda i dati sul profilo sociodemografico delle famiglie intervistate, i risultati emersi sono i seguenti: la maggior parte del campione è coniugata; l'età media dei padri è di circa 38 anni, mentre quella delle madri di 35 anni; quasi tutti possiedono un titolo di scuola superiore e lavorano; metà delle madri lavoratrici risulta impegnata a tempo pieno e l'altra lavora part time; la maggioranza dei nuclei familiari intervistati ha un figlio nella fascia 0-6 anni; non ci sono famiglie con più di tre figli e tutti i bambini nella fascia 4-6 anni frequentano la scuola dell'infanzia.

L'analisi dei risultati indica che la maggior parte dei genitori si dichiara soddisfatta del modo con cui la propria città risponde alle esigenze dei cittadini che hanno i figli piccoli, ma allo stesso tempo afferma una generale mancanza d'attenzione nei confronti della famiglia; in molti si lamentano per la scarsa integrazione tra i servizi sanitari, sociali ed educativi, dichiarando la difficoltà di accedere alle informazioni degli interventi che li riguardano a causa della limitata pubblicità. In relazione ai servizi per l'infanzia, l'asilo nido e gli altri servizi integrativi risultano molto utilizzati, anche se i genitori sottolineano i costi troppo elevati e una distribuzione non ancora omogenea sul territorio. Il servizio che risponde meglio alle esigenze delle famiglie, sia per la qualità che offre sia per la diffusione, è la scuola dell'infanzia: essa risulta essere il vero sostegno di tipo educativo e sociale per la maggior parte delle famiglie.

L'indagine sottolinea che i genitori riescono a conciliare l'educazione dei figli piccoli e l'impegno lavorativo unito alle faccende domestiche attraverso l'accesso a un servizio per l'infanzia oppure grazie al sostegno dei nonni, fonti di aiuto prezioso nella cura ed educazione dei piccoli nipoti e appoggio incomparabile per i genitori. Coloro che non hanno né l'uno né l'altro aiuto sono i veri soggetti deboli, ancora pochi nel caso del Veneto, ma forse molti di più nella realtà nazionale, dal momento che quello delineato è uno scenario abbastanza comune e quindi facilmente riscontrabile anche in altre regioni italiane.

Famiglie con figli piccoli nelle città venete : il rapporto con i servizi / Paola Milani, Elena Pegoraro  
In: Rivista italiana di educazione familiare. — N. 2 (luglio/dic. 2007), p. 18-34.  
Bibliografia: p. 33-34.

Bambini piccoli – Genitori – Rapporti con i servizi educativi della prima infanzia

monografia



## Infanzia e servizi nella ricerca educativa

### XVI Convegno nazionale servizi educativi per l'infanzia, Verona, 15, 16, 17 marzo 2007

*Paola Molina (a cura di)*

Il libro nasce come una riflessione sul tema della ricerca nel/per il nido e la scuola d'infanzia. L'attenzione è rivolta principalmente al nido, dal momento che è apparsa evidente – soprattutto nelle prime fasi della sua costituzione – la stretta collaborazione tra il servizio e la ricerca accademica. Oggi si assiste a una specializzazione dei due settori, con evidente separazione. Il libro si propone come un tentativo di reciproco riavvicinamento tra servizi e ricerca educativa, non semplicemente perché presenta indagini svolte all'interno dei nidi ma perché consente ai ricercatori di confrontarsi con i problemi concreti dei contesti quotidiani di vita dei bambini e, al contempo, suggerisce strumenti di osservazione facilmente utilizzabili in modo autonomo dagli educatori.

Tra le tematiche affrontate, quella degli inserimenti dei bambini al nido attraverso una riflessione sui diari di un gruppo di educatrici. La percezione che si ricava è che l'interesse specifico delle educatrici è per l'attivazione del loro rapporto con il bambino, in secondo luogo per i vissuti dei genitori nei confronti del bambino e rispetto al lavoro educativo. Le educatrici danno poco spazio alla descrizione delle strategie da loro adottate in risposta alle difficoltà che bambini e famiglie vivono durante il periodo dell'inserimento, così come alle proprie emozioni.

Un contributo propone il tema delle cure in educazione, in particolar modo affrontando quali sono le fonti di cura (fonti di soddisfazione rispetto all'esercizio della professionalità) di educatrici e insegnanti. A partire da focus group e interviste realizzate in forma scritta, emerge che le educatrici riconoscono che la fonte di cura più presente e soddisfacente viene dalla collega o dal gruppo di lavoro, in seconda istanza da se stesse e dal proprio atteggiamento nei confronti del lavoro. Poi il sostegno arriva dalla pedagoga, ma con elementi di criticità quale il poco tempo trascorso a condividere la vita quotidiana del servizio.

Una ricerca indaga cosa pensano i genitori (immigrati in particolare) della scuola dell'infanzia e dell'educazione dei bambini e come interpretano i ruoli della famiglia e della scuola. Il metodo consiste nell'uso di un filmato di una giornata "tipo" realizzato in una scuola dell'infanzia di un paese o di una città diversi dal proprio, come punto di avvio per allargare la conoscenza di modelli educativi possibili e per riflettere sulla formazione degli educatori impegnati in situazioni interculturali.

Nella seconda parte del volume, oltre a un contributo sull'uso dell'*infant observation* al nido, sono presentati alcuni strumenti osservativi "pensati" per essere strumenti professionali per le educatrici. Il PSA (profilo socioaffettivo) valuta le rappresentazioni delle educatrici rispetto alla qualità dell'adattamento socioaffettivo dei bambini al nido. Nella ricerca presentata, il PSA è messo a confronto, confermandone la validità, con le modalità interattive e di gioco rilevate da osservatori esterni su dati videoregistrati. Il QCSP (questionario sulla comunicazione sociale precoce) valuta lo sviluppo comunicativo e sociale nei primi 30 mesi di vita. È concepito come uno strumento parallelo a una scala osservativa, la Scala SCSP: entrambi valutano l'interazione sociale, l'attenzione congiunta e la regolazione del comportamento. Lo strumento è utile per monitorare il percorso di sviluppo individuale, ma anche le differenze tra bambini.

Il PVB (il primo vocabolario del bambino, forma breve) è un questionario per genitori/educatori che rileva le competenze comunicative e linguistiche di bambini d'età compresa tra 8 e 36 mesi. L'uso nei nidi può risultare utile per ideare attività ludiche attinenti l'area linguistica e per costituire spazi idonei atti a favorire gli scambi comunicativi fra coetanei e fra bambini e adulti.

Infanzia e servizi nella ricerca educativa : XVI Convegno nazionale servizi educativi per l'infanzia, Verona, 15, 16, 17 marzo 2007 / a cura di Paola Molina. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 136 p. ; 20 cm. — Bibliografia: p. 135-136. — ISBN 9788884343763.

Servizi educativi per la prima infanzia – Atti di congressi – 2007

monografia



## Il lavoro educativo con la prima infanzia

### Tra progetto pedagogico e scelte organizzative

*Agnese Infantino (a cura di)*

Il volume raccoglie vari contributi che si contraddistinguono per diversi percorsi di riflessione e di ricerca. Ognuno di questi evidenzia come, all'interno del lavoro educativo nei servizi per la prima infanzia, il progetto pedagogico e le scelte organizzative siano strettamente connesse e intrecciate. Un elemento che ha contribuito a renderle determinanti è stato l'avvento dei nuovi servizi per l'infanzia, che ha inevitabilmente introdotto nuovi modelli gestionali improntati su una molteplicità di assetti organizzativi, con il diretto coinvolgimento di realtà private o del privato sociale.

Nella rappresentazione comune, spesso il ruolo dell'educatrice che opera nei servizi per la prima infanzia è considerato significativo da un punto di vista relazionale, mentre per quanto riguarda l'aspetto organizzativo inerente al lavoro e alla vita del servizio non assume una rilevante considerazione. Questa visione si è delineata sulla scia della nuova immagine di bambino che negli ultimi decenni si è sviluppata: un individuo inteso come soggetto attivo, inserito in un contesto sociale e relazionale, che partecipa alla costruzione delle proprie competenze. Tutto ciò ha portato, da una parte, a prestare molta attenzione al rapporto adulto-bambino, basato sul confronto, sullo scambio e sulla condivisione, ma dall'altra ha messo in luce varie lacune sul piano organizzativo che vanno contro questi principi. All'interno del nido non si lavora solo con i bambini ma anche con i loro genitori e con le colleghe, è un lavorare e progettare insieme percorsi comuni e condivisi. Nel lavoro educativo entrano in gioco diverse competenze (culturali, psicopedagogiche, tecnico-professionali, metodologico-didattiche, riflessive e relazionali) che devono essere presenti in misura equilibrata e integrata. Dunque, l'assunzione di una prospettiva pedagogico-organizzativa consente alle educatrici di valutare criticamente e in maniera costruttiva la propria professione: solo in questo modo le dinamiche educative messe in atto vengono lette all'interno dello scenario organizzativo del servizio. Alla luce di questa consi-

derazione appare opportuno programmare corsi di formazione che stimolino le educatrici a «imparare a pensare, ad apprendere dall'esperienza, a saper pensare a ciò che si fa»: l'aggiornamento deve configurarsi come un cammino durevole nel tempo, che le accompagni nel loro lavoro quotidiano con i bambini e le famiglie.

L'idea comune che si evince leggendo i vari saggi di questo volume è che i servizi educativi, e *in primis* il nido d'infanzia, sono delle vere e proprie “organizzazioni” e ciò implica che siano presi in considerazione – e dunque rispettati – alcuni elementi di fondo (obiettivi comuni, struttura organizzativa, differenziazione e integrazione dei ruoli, processi decisionali ecc.) in assenza dei quali possono esistere fenomeni associativi ma non una realtà organizzativa. Una delle metodologie di lavoro proposta è l'osservazione, considerata uno strumento qualificante del lavoro educativo con i bambini piccoli perché consente di costruire e realizzare una progettazione intenzionale e non improvvisata, e allo stesso tempo flessibile e non rigida.

Il testo risulta un valido approfondimento per tutte le figure professionali che operano nei servizi educativi per la prima infanzia poiché rappresenta un contributo che stimola la riflessione in merito al significato e alla coerenza delle pratiche educative sia con i bambini sia con i loro genitori, inoltre si presenta come un utile strumento di formazione per gli studenti universitari che stanno per diventare educatori e insegnanti.

---

Il lavoro educativo con la prima infanzia : tra progetto pedagogico e scelte organizzative / a cura di Agnese Infantino ; presentazione di Susanna Mantovani. — Azzano S. Paolo : Junior, 2008. — 191 p. ; 24 cm. — Ricerche. — Bibliografia. — ISBN 9788884343615.

Servizi educativi per la prima infanzia – Bambini piccoli – Educazione

articolo



## I servizi relazionali per la prima infanzia

### Le sezioni autogestite di Reggio Emilia Uno studio sociologico di caso

Nadia Tarroni

Le trasformazioni che hanno interessato la società italiana negli ultimi anni hanno comportato un ripensamento del sistema dei servizi rivolti alla prima e alla seconda infanzia. Molte sono le realtà regionali e comunali che hanno voluto e potuto reinventarsi per costruire contesti educativi capaci di accogliere persone, piccole o grandi che siano. Reggio Emilia si è certamente mossa in questa direzione, creando servizi che hanno saputo raggiungere elevati livelli di qualità divenuti ormai esempio sia sul territorio nazionale che internazionale. L'articolo di Nadia Tarroni vuole appunto dare voce a questo tipo di realtà, focalizzandosi in particolare sulla dimensione relazionale e comunicativa che anima gli interventi reggiani rivolti a infanzia e famiglia. La riflessione portata avanti dall'autrice si divide in due parti. La prima pone l'attenzione sul mutamento dei significati e delle pratiche dell'educare, a partire dall'analisi dei cambiamenti inerenti le famiglie di nuova costituzione, fino alla presa in esame delle risposte sociali a queste trasformazioni. Negli ultimi anni si è infatti investito molto in servizi e interventi orientati secondo una nuova prospettiva pedagogica capace di vedere nel bambino un soggetto "ricco", competente, attivo, in grado di intraprendere fin da subito relazioni significative con persone diverse. Si è inoltre cercato di rispondere alle mutate esigenze familiari in termini di flessibilità oraria e di sostegno a una genitorialità sempre più spesso vissuta in solitudine.

La seconda parte dell'articolo prende in considerazione un particolare *case study* nell'intento di comprendere da vicino le peculiarità dei servizi relazionali. Questi ultimi, attraverso la valorizzazione dell'*empowerment*, e dunque tramite l'investimento sullo sviluppo delle risorse e delle potenzialità individuali, si nutrono delle relazioni che li abitano al fine di giungere pariteticamente e sinergicamente alla risoluzione dei diversi problemi che quotidianamente si presentano. In questo senso i servizi in questione si propongono intenzionalmente di sfruttare il potere delle relazioni sostenendo

l'incontro e lo scambio a scopo costruttivo, nella consapevolezza che ciò che verrà prodotto non sarà riconducibile né ai singoli contributi degli attori, né alla loro somma, perché sarà qualcosa che andrà oltre tutto questo. La storia dei servizi per la prima e la seconda infanzia reggiani procede in questa direzione fin dai suoi albori, facendo propria l'idea di bambino come soggetto competente e attivo, di apprendimento come effetto delle relazioni sociali, di partecipazione come motore dei servizi, di rete come approccio ecologico allo sviluppo. È proprio a partire da queste considerazioni che nel 1991 un piccolo gruppo di genitori costituisce un'associazione per gestire direttamente i servizi di nido e scuola dell'infanzia frequentati dai propri figli. L'associazione, in continua crescita e fortemente sostenuta dall'amministrazione pubblica locale, ha dimostrato negli anni quanto l'esperienza partecipativa positiva all'interno dei servizi produca effetti costruttivi sulle relazioni che li abitano, alimentandosi a sua volta di queste stesse relazioni secondo una prospettiva circolarmente sistemica. In questo senso i servizi autogestiti possono essere dunque considerati "relazionali" nella loro dimensione sia strumentale che realizzativa.

Visto il taglio teorico-pratico dell'articolo, le riflessioni riportatevi possono essere utili a educatori, insegnanti, genitori, e a tutti coloro che si occupano di prima e seconda infanzia da un punto di vista teorico e operativo.

I servizi relazionali per la prima infanzia : le sezioni autogestite di Reggio Emilia : uno studio sociologico di caso / di Nadia Tarroni.

Bibliografia: p. 140-142.

In: Sociologia e politiche sociali. — Vol. 10 (2007), n. 3, p. 121-142.

Asili nido e scuole dell'infanzia – Reggio Emilia

monografia



## Promuovere la salute nei contesti educativi

### Comportamenti salutarie e benessere tra gli adolescenti

*Giovanna Petrillo e Daniela Caso (a cura di)*

La promozione della salute a scuola è sempre più una urgenza e una necessità dettata dall'analisi della realtà adolescenziale e giovanile. Per poter attuare una forma significativa e incisiva di prevenzione è indispensabile tenere di conto di più fattori, ma in particolare della motivazione e della volontà del soggetto. Sono due i fattori che devono trovare una fondamentale collocazione in ogni progetto di intervento, poiché sono i motori che determinano il comportamento, soprattutto rispetto alla salute. Se è vero che le aspettative di risultato possono influenzare il processo volitivo, l'utilità dell'autoefficacia in questo senso è ancora maggiore in quanto consente di prefigurare degli scenari che possono guidare il perseguimento degli scopi.

Quando la persona non riflette e analizza le proprie azioni, sia prima di metterle in atto che dopo averle compiute, in genere tende ad agire in modo impulsivo, procedendo con tentativi caratterizzati da prove ed errori, anziché affidarsi alle proprie risorse interiori. Non di meno conto sono le credenze che ognuno di noi ha sviluppato nel tempo intorno a determinati comportamenti e quando si vuole agire in modo significativo sul cambiamento deve essere pensato un lavoro di tipo soggettivo, pianificato ed estremamente curato in ogni sua azione. Proprio per questo per promuovere la salute e attuare percorsi di consapevolezza e conoscenza dei rischi e dei vantaggi, devono essere stabiliti protocolli di intervento applicabili in ambiti comportamentali specifici e su piccoli gruppi di soggetti, in cui le differenze individuali siano notevolmente ridotte. Solo in questo modo è possibile monitorare i successi e le difficoltà che possono emergere durante il processo, sostenendo i soggetti passo dopo passo e assicurando una maggiore stabilità al cambiamento. Anche un intervento sulle strategie di  *coping*  è importante, poiché queste sono un preciso indicatore per i cambiamenti degli stili di vita dei soggetti, anche se per comprenderne i processi di attivazione di un soggetto vanno osservati a lungo i

suoi modi di agire rispetto a determinati comportamenti a rischio. Ciò che risulta chiaro è che, per poter intervenire in modo incisivo sui comportamenti, non ci si può affidare a una campagna di informazione. Per poter incoraggiare i giovani all'adozione di nuovi stili di vita, salutari e meno pericolosi, è necessario focalizzare la comunicazione sui loro bisogni, sulle loro aspettative, sui loro desideri di sapere e di conoscere. Si comprende che per proteggere i giovani dai rischi e promuovere la salute è necessario, oltre a una mobilitazione dei diversi contesti in cui il giovane cresce – il sistema familiare, quello scolastico e la comunità di appartenenza – che vi sia nel soggetto un alto senso di autoefficacia, sia mirato ai vari ambiti della salute, sia riferito ai ruoli nella famiglia e nella scuola, alle relazioni interpersonali, all'empatia e alla gestione delle emozioni, così come deve esistere una buona comunicazione nella famiglia e con gli insegnanti e non deve esistere l'idea che un certo comportamento debba essere agito per forza per essere accettato dagli altri (come avviene con il fumo nel gruppo dei pari).

I comportamenti e i disturbi alimentari, l'uso e l'abuso di alcol e di superalcolici, la gestione della sessualità e i rischi delle malattie e della gravidanza, l'uso dell'attività fisica, sono tutti aspetti che possono trovare nella scuola e nei contesti educativi un possibile lavoro riflessivo e formativo, utile per migliorare il proprio stile di vita e di relazione. Tale processo di maturazione verso il rispetto della propria salute può essere ottenuto facendo conoscere le conseguenze di determinati comportamenti, ma, soprattutto, sviluppando altri potenziali dell'esperienza scolastica, quali la bontà delle relazioni con gli insegnanti e i compagni, l'apertura al territorio, il valore della comunicazione, la percezione di essere accettati e compresi nei propri bisogni.

Promuovere la salute nei contesti educativi : comportamenti salutari e benessere tra gli adolescenti / a cura di Giovanna Petrillo e Daniela Caso. — Milano : F. Angeli, c2008. — 415 p. ; 23 cm. — (Saggi e studi. Psicologia). — Bibliografia. — ISBN 9788846492272.

Scuole medie superiori – Studenti – Salute – Promozione



## I giovani e l'alcol

### Il fenomeno del binge drinking

*Roberto Baiocco, Maria D'Alessio,  
Fiorenzo Laghi (a cura di)*

A partire dalla prospettiva evolutiva, che considera per ogni fase della vita dei precisi compiti di sviluppo, il volume analizza i dati di alcune ricerche italiane sui comportamenti a rischio di adolescenti e giovani, mettendo in evidenza il carattere transitorio che può assumere l'abuso di sostanze durante questi periodi della vita. Il libro fornisce anche un'accurata descrizione di come l'abuso legato a esperienze di affermazione della propria autonomia possa trasformarsi in patologia, proprio per effetto della maggiore vulnerabilità dei soggetti ancora in crescita. Sono perciò esaminati i fattori di rischio e protezione che contribuiscono a determinare la direzione del percorso di ogni individuo: verso il ritorno alla normalità (moderazione) o verso la devianza.

Sebbene gran parte degli adolescenti e giovani dei campioni esaminati non presenta aspetti patologici nell'utilizzo di alcol e sostanze stupefacenti, gli autori sottolineano che in Italia la metà dei decessi per incidenti stradali avviene a causa dell'alcol. Inoltre, negli ultimi anni si assiste anche nel nostro Paese al diffondersi del modello "nordico" di assunzione – ovvero lontano dai pasti – ed è aumentata la percentuale di ragazze che bevono. Il modello mediterraneo del "bere", ovvero moderato e circoscritto a momenti di convivialità associati in genere al mangiare, sembra aver lasciato il posto a fenomeni nuovi, quali il cosiddetto *binge drinking* cioè l'abbuffata di alcol che si concentra nel fine settimana, con lo scopo preciso di ubriacarsi. Nell'indagare la diffusione di tale atteggiamento vengono delineate tre tipologie di bevitori: quelli "sociali", quelli appunto detti *binge drinker* e quelli "forti".

Le ricerche svolte sono basate su questionari somministrati all'interno delle scuole e delle università, partendo dai quali i ricercatori analizzano le motivazioni legate al bere, il contesto e le modalità in cui si manifesta la relazione tra il soggetto e la bevanda. In particolare, per quanto riguarda gli adolescenti (tra i 16 e i 19 anni), emergono relazioni dirette tra l'approccio alla sostanza alcolica e le

capacità di *coping* del ragazzo, ovvero l'abilità nel trovare soluzioni alle difficoltà che si presentano nella quotidianità. Le strategie di *coping* messe in atto dai forti bevitori si limitano per lo più alla fuga dai problemi, mentre i bevitori sociali (quelli che vedono nell'alcol uno strumento di socializzazione) mostrano una maggiore consapevolezza e maturità. Forte influenza nella scelta del consumo di alcolici viene dall'ambiente familiare e dal gruppo dei pari.

Il libro fornisce utili indicazioni per gli educatori, gli insegnanti e i genitori su come monitorare e affrontare il problema ai diversi livelli in cui si presenta. All'interno di ogni capitolo sono riportate delle schede con informazioni scientifiche e statistiche sull'alcol e testimonianze dirette dei ragazzi intervistati o che hanno partecipato a percorsi terapeutici.

Gli aspetti più preoccupanti nell'uso e abuso delle sostanze alcoliche riguardano i motivi che portano a bere con lo scopo di ubriacarsi: mentre le femmine cercano di sedare la tristezza, i maschi vedono nell'alcol un facilitatore sociale. Le tendenze emergenti parlano inoltre di un abbassamento progressivo negli anni, dell'età media della prima assunzione (12 anni in Italia).

Se, come si è detto, le ricerche mostrano che per molti giovani e adolescenti i comportamenti più estremi si attenuano, fino a scomparire, con l'avanzare dell'età del soggetto, allo stesso tempo le diverse forme di abuso, che si accompagnano ad atteggiamenti legati alla cultura edonistica del consumo e all'"andare fuori" per gioco, portano in età adolescenziale un rischio non sottovalutabile di danni irreparabili a livello sia psicologico sia fisico e possono risolversi in una dipendenza grave una volta raggiunta l'età adulta.

I giovani e l'alcol : il fenomeno del binge drinking / a cura di Roberto Baiocco, Maria D'Alessio, Fiorenzo Laghi. — Roma : Carocci, 2008. — 189 p. ; 22 cm. — (Professione psicologo ; 19). — Bibliografia: p. 175-187. — ISBN 9788874665396.

Alcolici – Consumo da parte degli adolescenti e dei giovani

monografia



## Sociologia e pianificazione sociale

### Teorie e modelli

*Carmelo Bruni*

Il testo è scritto da un “addetto ai lavori”, che basa la propria conoscenza su anni d’esperienza nella consulenza agli enti locali per la costruzione dei piani di zona. L’intento è di offrire un contributo di organicità, chiarezza e sostegno rispetto al complesso e diversificato processo della pianificazione sociale.

A tal fine l’autore sviluppa e integra due diversi approcci: quello teorico, fornito dagli studi sociologici in materia, utile (anche) alla riorganizzazione concettuale della pratica; quello pratico, tratto dalla sperimentazione realizzata nei contesti territoriali locali, che ogni volta inventa e reinventa differenti modalità di adattamento della teoria o della norma alla realtà, fatta di limiti, potenzialità, risorse.

Si propone in sostanza una guida teorico-pratica della pianificazione sociale, le cui basi poggiano sull’evoluzione delle dimensioni di analisi della sociologia (macro e micro), degli approcci di comprensione/gestione della realtà sociale, dell’analisi delle leggi regionali di implementazione della legge 328/2000 e delle linee guida (in alcune realtà) redatte a sostegno della sua attuazione.

Nella prima parte, attraverso una disamina delle diverse definizioni rilevabili in sociologia, viene presentata una classificazione del termine pianificazione e dei termini immediatamente a esso attingibili (programmazione, progettazione, organizzazione), spesso usati nella pratica come sinonimi o con estensioni concettuali confuse e ambigue. Pianificare nel sociale significa scegliere quale interpretazione operativa dare alla norma e significa, altresì, riconoscere che la stessa pianificazione rappresenta l’ambito tecnico-teorico in cui si realizzano le politiche sociali. Ma quali sono i modelli interpretativo-gestionali di derivazione sociologica che possono essere di aiuto a questo processo? E quali, le applicazioni concrete messe in campo sul territorio italiano dai diversi enti regionali? Queste alcune delle domande a cui si cerca di dare compiutamente risposta nella prima parte del libro.

La seconda parte si sviluppa su un terreno di riflessioni che muove dall'esperienza e dalla pratica: dopo aver definito cosa è e a quale funzione risponde il piano di zona, affronta gli elementi e le caratteristiche che lo devono comporre. Obiettivi, strumenti, risorse e destinatari sono analizzati e definiti rispetto alle loro caratteristiche tramite il confronto, per ognuno di essi, con le diverse interpretazioni regionali messe in atto dalla promulgazione della legge 328/2000. Ciò rende possibile vedere, per esempio, come varia la natura della maggiore e o minore apertura tra gli enti locali e il terzo settore.

La terza e ultima parte affronta le fasi in cui si suddivide la costruzione territoriale del piano di zona, dall'avvio del processo di attivazione dei tavoli, alla fase di monitoraggio e valutazione del piano stesso. In particolare sono analizzate le implicazioni relazionali e quindi le difficoltà di linguaggio, di approccio culturale, di metodo nel rilevare e intendere il bisogno, di coordinamento tra enti e soggetti del territorio che emergono in corso d'opera e come queste possono essere superate sulla base delle esperienze diverse realizzate.

Sociologia e pianificazione sociale : teorie e modelli / Carmelo Bruni. — Milano : F. Angeli c2007. — 175 p. ; 23 cm. — (Collana di sociologia ; 582). — Bibliografia: p. 170-175. — ISBN 9788846492760.

Pianificazione sociale – Italia

monografia



## Il welfare dei servizi alla persona in Italia

*Marco Burgalassi*

Il sistema di welfare italiano è oggetto, da diversi anni, di molto interesse, dovuto probabilmente anche alla sua peculiarità; la discussione sul suo assetto e sviluppo è piuttosto accesa nell'ambito sia del mondo politico sia di quello scientifico.

Diversi elementi portano a evidenziare che i settori che lo compongono (previdenziale, sanitario e sociale) non sembrano ricevere lo stesso livello di attenzione: quello previdenziale, in particolare, appare indubbiamente il settore cardine del nostro sistema di welfare. Si pensi soltanto al fatto che la consistenza finanziaria della componente previdenziale rappresenta oltre i 2/3 della spesa dedicata alla protezione sociale.

Quella che propone l'autore è una lettura non convenzionale del sistema italiano di welfare, basata su un'analisi del sistema non più separata tra i settori ma unitaria, soprattutto per quanto riguarda la parte sanitaria e dei servizi sociali.

La tematizzazione unitaria di sanità e servizi sociali è considerata e proposta come necessaria in ragione del loro specifico contenuto, prendendo a riferimento la circostanza che entrambi i settori sono accomunati dalla produzione di servizi, dalla dimensione territoriale attribuita loro dal federalismo, dal richiamo al concetto di salute.

Per questi motivi il volume mette in evidenza che il prodotto complessivo che ne deriva assume la veste dei "servizi alla persona", vale a dire di un'offerta che riesce a considerare in modo unitario i bisogni di cura e le aspettative di benessere delle persone e a identificare soluzioni e percorsi in grado di rispondere in modo adeguato all'unicità del soggetto beneficiario e, al tempo stesso, alla complessità delle diverse esigenze.

Viene dedicata particolare attenzione alla distinzione tra trasferimenti e servizi. I primi sono definiti come le erogazioni di natura economica destinate a beneficiari identificati con criteri oggettivi e non in relazione alla loro condizione soggettiva; i secondi come il

complesso degli interventi destinati direttamente alla cura della salute. La rilevanza di tale distinzione permette all'autore di mettere in evidenza lo squilibrio a oggi esistente tra le due dimensioni nel sistema italiano.

Il volume contiene una dettagliata analisi dei concreti ambiti che definiscono il welfare dei servizi alla persona nella sua articolazione regionale e ne discute alcune possibili evoluzioni legate proprio al nuovo modello territoriale.

Nel primo capitolo si propone un inquadramento del sistema di protezione sociale sulla base della distinzione tra welfare dei trasferimenti e welfare dei servizi. Si passa poi, nel secondo intervento, alla descrizione dei tratti che caratterizzano la sanità pubblica nella stagione del federalismo, discutendone le criticità. Il terzo capitolo tratta le recenti riforme intervenute nel settore dei servizi sociali, evidenziando le nuove opportunità e le conseguenze problematiche portate dal processo di regionalizzazione. Il quarto capitolo affronta la delicata questione delle modalità di integrazione tra il settore sociale e quello sanitario, proponendo il loro inquadramento in una comune ottica di salute.

Nelle conclusioni sono, infine, prefigurati alcuni scenari per il futuro del welfare dei servizi, comprese le criticità connesse al forte squilibrio interregionale.

Il volume è arricchito da due appendici contenenti, la prima, una raccolta di dati e informazioni sulla situazione dei servizi alla persona nelle regioni e, l'altra, una bibliografia generale sul welfare dei servizi alla persona in Italia.

Il welfare dei servizi alla persona in Italia / Marco Burgalassi. — Milano : F. Angeli c2007. — 143 p. ; 23 cm. — (Collana di sociologia ; 590). — Bibliografia: p. 137-143. — ISBN 9788846492395.

Welfare state – Italia

monografia



## Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore

### Vol I, I casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia

*Giovanna Rossi e Lucia Boccacin (a cura di)*

Le trasformazioni che negli ultimi anni hanno interessato l'istituzione familiare hanno imposto una serie di ripensamenti relativi agli interventi volti a rispondere ai mutati bisogni di genitori e bambini. Il volume di Rossi e Boccacin muove alcune riflessioni attorno a questo tema, proponendo soluzioni di welfare societario fondate su un principio di sussidiarietà capace di attivare una pluralità di soggetti sia pubblici che privati mossi da un intento comune. Nel sostenere tali affermazioni gli autori fanno riferimento ai termini di *partnership*, di capitale sociale e di buona pratica, utilizzandoli come marcatori concettuali volti a orientare le riflessioni dell'intero volume. Quest'ultimo è suddiviso in otto capitoli che affrontano i temi in questione da un punto di vista sia teorico che pratico. In particolare alcuni capitoli riportano un'analisi trasversale dei materiali empirici raccolti che consente la comparazione contestuale delle caratteristiche strutturali, delle dinamiche endogene, degli stili relazionali dei tre studi di caso trattati. Nello specifico vengono infatti presi in considerazione tre servizi, ossia lo Sportello di aiuto a pazienti affetti da demenza e ai loro familiari di Magenta che risponde allo stesso tempo sia ai bisogni degli utenti che a quelli dei loro familiari, stimolando un meccanismo virtuoso che vede i familiari-utenti promotori loro stessi di servizi per altri; l'Affido professionale della Provincia di Milano che intreccia in maniera originale i concetti di genitorialità e di professionalità, retribuendo uno dei genitori affidatari che viene considerato referente della coppia; l'Arcipelago Mazzini di Milano, che si pone l'obiettivo di migliorare la coesione sociale delle famiglie all'interno del quartiere preso in esame. Il percorso della ricerca continua poi nella rendicontazione analitica tramite l'esauriente cd-rom allegato al volume.

Viene dunque compiuto un confronto puntuale delle specifiche caratteristiche relative alle tre realtà esaminate in relazione ai concetti di *partnership*, capitale sociale e buona pratica che costituisco-

no il filo rosso dell'analisi. In particolare si sottolinea l'importanza di servizi rivolti alla famiglia nei quali quest'ultima sia implicata non solo come destinatario ma anche come soggetto attivo, co-costruttore dei percorsi che vengono portati avanti. Il concetto di buona pratica posto in relazione con quello di capitale sociale evidenzia l'esistenza di un'influenza reciproca positiva tra queste due dimensioni. Allo stesso modo, le diverse forme di capitale sociale generate nelle relazioni interne ai servizi e in quelle esterne, segnalano una complessità peculiare che rappresenta un'eccedenza della risorsa relazionale compresa sotto quella dizione di capitale sociale indispensabile per l'ottenimento di una buona qualità di vita intersoggettiva. In altri termini, la conoscenza delle relazioni formali e informali all'interno di una prospettiva di *partnership*, conduce a identificare *network* di legami sociali facilitanti la realizzazione di pratiche efficaci rispondenti ai bisogni delle famiglie. In questo modo, soluzioni strutturali differenziate ma contemporaneamente connesse, fanno delle relazioni il motore delle proprie azioni.

Visti gli argomenti trattati, il volume in questione si rivela particolarmente utile per i professionisti dell'educazione che operano nel settore pubblico e privato, nonché per tutti coloro che a titolo diverso si occupano di pedagogia della famiglia e della relazione.

---

Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. Vol I, I casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia / a cura di Giovanna Rossi e Lucia Boccacin. — Milano : F. Angeli, c2007. — 249 p. ; 23 cm + 1 CD Rom. — (Sociologia, cambiamento e politica sociale. Sez. 2, Ricerche ; 23). — Bibliografia: p. 241-249. — ISBN 9788846495464.

Famiglie – Sostegno – Ruolo dei servizi pubblici e del terzo settore



## I colori del neutro

### I luoghi neutri nei servizi sociali Riflessioni e pratiche a confronto

*Comune di Torino*

Il testo qui presentato mette a confronto alcune esperienze nazionali e internazionali sulle attività che si svolgono in spazi semi-pubblici nei quali i genitori non affidatari incontrano i propri figli, ovvero i cosiddetti “luoghi neutri”. Il luogo neutro è uno spazio che offre sostegno di natura logistica e relazionale, finalizzato al mantenimento della relazione tra adulti e bambini, in particolar modo a fronte di situazioni conflittuali tra genitori o tra un genitore non affidatario e i propri figli. I colori del neutro rappresentano le tematiche inerenti le attività di un luogo neutro nelle loro diverse tinte, toni e sfumature.

I percorsi che vengono proposti all’interno di tali servizi permettono di reimpostare e/o mantenere un dialogo tra figli e genitori attraverso una supervisione relativamente alla salute dei minori coinvolti in situazioni di disagio. Ciò che caratterizza il luogo neutro è la definizione di una rete di intervento che coinvolge tutti i servizi territoriali che consente di innescare e mantenere un’integrazione del sistema dei servizi. In questa ottica il luogo neutro costituisce una occasione per privilegiare interventi sociali atti a contribuire al rafforzamento di una attività attiva e solidale che può agire come risorsa a sostegno dei minori e delle loro famiglie sia preventivamente che nella gestione di situazioni di emergenza o di disagio.

La prima parte del testo tratteggia le politiche sociali che costituiscono la cornice di riferimento della fisionomia e peculiarità delle prestazioni erogate in questa tipologia di servizi. All’interno di questa cornice assume particolare rilevanza la tematica dell’integrazione tra diritti dei bambini e diritti degli adulti, che viene a declinarsi nell’utilizzo del diritto del mantenimento delle relazioni familiari.

La seconda parte propone pratiche di luoghi neutri a livello nazionale e internazionale, entrando nel merito degli aspetti operativi e delle peculiarità che caratterizzano ciascuna esperienza. A livello

nazionale si veda ad esempio l'esperienza dei servizi sociali torinesi, nei quali gli incontri vigilati rappresentano una pratica di gestione diretta dell'ente pubblico. Si veda poi, tra gli altri, lo Spazio neutro del Comune di Palermo, che ha modificato l'obiettivo iniziale, cioè quello di tutelare il diritto di visita, in un obiettivo più ambizioso, ovvero quello di tutelare il diritto delle relazioni familiari, attraverso l'azione di una équipe multidisciplinare con particolare formazione in mediazione familiare. A livello internazionale sono presentate l'esperienza francese degli *espace-rencontre* che opera negli ambiti della giustizia, del lavoro sociale e della protezione dei minori, e l'esperienza inglese dei *child contact centres*, che propongono una gestione integrata tra terzo settore ed ente pubblico.

La terza parte del volume presenta gli aspetti operativi che caratterizzano l'esperienza torinese, focalizzandosi sugli aspetti che la caratterizzano, ovvero la centratura sulle relazioni familiari, sulla base della quale l'intervento non si limita alla situazione dell'incontro tra genitori e figli, ma alla rete di relazioni che costituiscono la matrice generativa di questi. Il testo approfondisce inoltre, nella quinta parte, il ruolo del luogo neutro all'interno del quadro normativo di riferimento e in interazione con l'autorità giudiziaria competente. La sesta e ultima parte tratta l'ambito formativo: qui si entra nel merito delle caratteristiche di percorsi di formazione che sappiano rispondere in maniera efficace alle esigenze di servizi di questo tipo. Emerge infatti come la formazione dovrebbe mettere in condizione operatori e destinatari dell'intervento di far divenire gli incontri occasione di apprendimento, caratterizzando questo tipo di percorso come formazione-ricerca.

I colori del neutro : i luoghi neutri nei servizi sociali : riflessioni e pratiche a confronto / Comune di Torino ; a cura di Anna Rosa Favretto e Cesare Bernardini. — Milano : F. Angeli, c2008. — 266 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 229). — ISBN 9788846495327

Luoghi neutri

articolo



## Riconoscersi interdipendenti nella relazione di cura

**Possiamo ancora cambiare?**

*Eugenio Borgna, Roberto Camarlinghi,  
Francesco D'Angella, Paola Sartori*

L'operatore sociale è un mestiere difficile, nel quale il soggetto è costantemente a contatto con stati di crisi e situazioni eccezionali. Nella sua quotidianità le situazioni complesse e molto problematiche sono ricorrenti, motivo che porta alla necessità di pensare a percorsi di formazione specifici per diventare sempre più competenti in questo affascinante campo di lavoro. L'operatore, davanti alle situazioni che deve affrontare, ha due opzioni possibili: la prima è che, alla luce delle sue conoscenze, saperi, visioni, valori, identifichi il problema e le azioni per affrontarlo, l'altro è che crei le condizioni affinché, insieme alla persona da sostenere, possa provare a capire e riconoscere qual è il problema e la strada possibile per affrontarlo. Quest'ultima possibilità è da ritenersi fondamentale per un reale sviluppo del soggetto in difficoltà, perché lo rimette al centro del proprio processo di crescita e di maturazione, offrendogli gli strumenti per superare le diverse forme di disagio che lo bloccano.

Dal confronto con alcuni operatori sociali emerge che spesso nel loro lavoro, vivono una sorta di "staticità del pensiero" nel quale anche le emozioni si appiattiscono e si ritrovano a leggere tutte le situazioni come uguali, uniformi, senza spessore, una sorta di stagnazione che porta a un basso livello di intervento. Non è facile riattivare la carica in questi casi, ma il lavoro di formazione e di riflessione continua possono aiutare a superare certi momenti di empassa. Soprattutto il lavoro deve amplificare lo spazio di relazione con l'altro mettendo al centro della propria autoanalisi quanto permanga un attaccamento alle proprie attese, ai propri obiettivi su ciò che l'altro dovrebbe diventare nella relazione con l'altro. Queste forme di attaccamento ci impediscono di accogliere e ospitare dentro di noi i rimandi, i segnali, i messaggi che le persone si danno rispetto a ciò che loro vorrebbero, senza riuscire a costruire un dialogo evolutivo. Spesso la persona in difficoltà non è considerata dall'operatore come partner nella relazione, cioè come un soggetto

che esprime una sua intenzionalità e dal quale non si può prescindere, ma come un attore che deve recitare un copione già scritto. In verità, pensare l'altro come portatore di propri saperi, implica mettersi in un processo di co-costruzione di conoscenza, dandogli la percezione di instaurare una dinamica intersoggettiva, nella quale le due persone diventano interdipendenti. Un ulteriore passaggio della co-costruzione è dato dal far sì che l'altro inizi a parlare di sé, a raccontare il suo rapporto con la sua realtà, a esprimere le parti problematiche che portano il soggetto a chiudersi in se stesso. Accettare di "essere" e di "stare" in una relazione di questo tipo, vuole dire per l'operatore sapersi decentrare da sé per accogliere e riconoscere nell'altro i potenziali di cambiamento. Nella relazione d'aiuto esiste sempre una dissimetria tra le parti, perché c'è chi dà e chi riceve, ma in questo caso diventa una relazione dinamica, mobile, dove non è più una questione di rispetto dei ruoli, ma solo di saper accogliere anche i modi di risolvere i problemi e produrre conoscenza dell'altro. In questo modo si muove la motivazione dell'operatore sociale che recupera parti di sé che si staticizzano facilmente per mancanza di risultati e si attiva una forte vitalità nell'altro che, sentendosi accolto e riconosciuto nelle sue potenziali capacità, trova una spinta in più a superare le diverse forme di disagio che vive.

Riconoscersi interdipendenti nella relazione di cura : possiamo ancora cambiare? / Eugenio Borgna, Roberto Camarlinghi, Francesco D'Angella, Paola Sartori.

Nucleo monotematico.

In: Animazione sociale. — A. 38, 2. ser., n. 219 = 1 (genn. 2008), p. 33-61.

Operatori sociali – Lavoro di cura

monografia



## Servizio sociale trifocale

### Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali

*Lazzari Francesco (a cura di)*

La ricerca di cui si presentano i risultati è stata condotta dall'Università degli studi di Trieste nell'intento di studiare il rapporto tra servizio sociale e territorio a partire dalla figura dell'assistente sociale, cercando di evidenziare come il ruolo di quest'ultimo possa cambiare in funzione di una visione del lavoro sociale come *social work* di rete. L'indagine, condotta in quattro zone sociosanitarie del Friuli Venezia Giulia, ha seguito un approccio qualitativo facendo uso dell'analisi documentale, di interviste semistrutturate e in profondità. La ricerca fa parte di un progetto nazionale cofinanziato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca sul tema dei cambiamenti del servizio sociale nel processo di regionalizzazione delle politiche sociali nel biennio 2003-2005.

La trifocalità è il concetto che guida e attraversa le argomentazioni dei vari autori raccolte nel volume. Si indaga, infatti, il rapporto tra il cittadino-utente-cliente, in quanto partecipe di un contesto di relazioni che implica il territorio, e il sistema dei servizi in un contesto di significativi e radicali cambiamenti istituzionali.

Lazzari, nel contributo di apertura, descrive il percorso di ricerca approfondendo le opzioni metodologiche e valoriali che ne hanno determinato l'impostazione: il ruolo dell'osservazione rispetto al capire e al comprendere e la loro relazione con l'azione sociale; le potenzialità e limiti euristici nell'uso di concetti quali comunità, capitale sociale e persona.

Serra ricostruisce gli elementi che compongono il concetto di lavoro sociale, letto all'interno di un modello relazionale o di rete. In tale contesto mette in risalto il compito che spetta agli operatori sociali nel modello dell'*empowerment*. Conclude analizzando alcuni nodi legati alle attuali dinamiche societarie in Italia che intersecano l'attuazione del sistema di protezione sociale.

Zenarolla illustra le finalità e il disegno della ricerca, descrivendone fasi, strumenti e attenzioni metodologiche.

Stradi e Giamberardino si soffermano sul rapporto tra sistema dei servizi pubblici e privati e l'attesa d'aiuto da parte della popolazione a cui tali servizi si rivolgono. Da un lato si cerca di capire con quali modalità e strumenti i servizi rilevano i bisogni, dall'altro come i soggetti della comunità valutano le capacità delle istituzioni di cogliere i bisogni e modulare risposte adeguate.

Chicco e Sicora analizzano gli aspetti organizzativi dei servizi sociali zonali. Si cerca così di capire come gli operatori sociali riescono a incarnare le nuove funzioni che derivano dalle innovazioni della legge 328/2000 e delle leggi regionali 23/2004 e 6/2006; le potenzialità e le ambivalenze nelle forme di esternalizzazione dei servizi alla persona.

Zenarolla e Francescutto riflettono sul ruolo assunto dalla comunità nelle politiche sociali, soffermandosi sui processi che portano la comunità a far parte del sistema dei servizi come agente di benessere, sul modo in cui alcune delle principali caratteristiche e contraddizioni delle attuali comunità influenzano tale ruolo, sulle modalità con cui è possibile promuovere esperienze di partecipazione autentica delle comunità e sulle sfide che tutto questo comporta per il servizio sociale.

Prizzon, Kolar e Bressani approfondiscono il tema delle competenze e della formazione degli operatori sociali, interrogandosi sulla domanda di senso di tale lavoro, sulle lacune di competenza in relazione al cambiamento dei bisogni sociali e dei mandati istituzionali. L'attenzione è anche ai processi di produzione e trasmissione dei saperi professionali e al rapporto tra pratica e teorizzazione.

Infine, nel saggio conclusivo, Gui mette a fuoco il concetto di trifocalità dal punto di vista del mandato, della matrice ideale e propulsiva su cui si fonda il lavoro istituzionale, professionale, quotidiano degli operatori sociali.

Servizio sociale trifocale : le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali / a cura di Francesco Lazzari ; nota introduttiva di Carla Facchini e Alberto Merler. — Milano : F. Angeli, c2008. — 203 p. ; 23 cm. — (GreX. 2, Rapporti e ricerche ; 8). — Bibliografia: p. 187-203. — ISBN 9788846495860.

Servizi sociali

articolo



## Tutela del minore, tutela della famiglia

*Lorenzo Morini*

L'articolo esamina l'opportunità di un cambiamento nell'intervento di tutela a favore del minore vittima di abuso, maltrattamento, incuria o abbandono verificatisi all'interno dell'ambiente familiare, spostando il focus dal minore come monade isolata al sistema famiglia. Il passaggio è delicato ma imprescindibile se, come sostiene lo psicoterapeuta autore del testo, lo scopo è quello di riconquistare la salute per tutta la famiglia e apportare quindi benefici indiretti alla società stessa. L'esperienza ha infatti insegnato che curare solo il minore, sotto l'urgenza di tutelare il soggetto più debole del sistema, può non essere una soluzione sufficiente: per questo l'allontanamento dalla famiglia come misura definitiva dovrebbe essere circoscritto ai casi davvero gravi, dove è a rischio l'incolumità del bambino o adolescente. La via migliore sarebbe invece quella flessibile, sempre aperta a possibili nuovi sviluppi nel mantenimento o ricostituzione di una relazione positiva tra il minore e i suoi genitori.

La motivazione alla base di questa scelta d'intervento si fonda sul bisogno del minore stesso di salvaguardare un'idea accettabile del proprio nucleo familiare d'origine. Lungi dall'essere una teoria costruita dagli psicologi, questa constatazione è rilevabile nelle esperienze dirette di confronto con i bambini e ragazzi inseriti in percorsi d'affido o adozione.

Nel testo sono citati esempi – molto toccanti sul piano emotivo – di ragazzi che con il loro disagio esprimono, alla fine, “semplicemente” il desiderio nascosto di farsi carico del fallimento educativo dei loro genitori pur di non ammettere che la famiglia affidataria o adottiva è migliore di quella naturale, dove pure hanno vissuto situazioni di grave sofferenza.

Il mantenimento del legame con i genitori può avvenire anche solo sul piano simbolico, qualora non sia attuabile nella pratica: l'importante è che questa esigenza psicoaffettiva sia tenuta in debita considerazione dagli operatori dei servizi. Questi ultimi sono chia-

mati a svolgere un ruolo che, una volta messo al riparo il minore dall'emergenza, guardi all'intera famiglia come soggetto di intervento, a prescindere da giudizi di valore che possono umanamente emergere nell'affrontare situazioni di pregiudizio per il bambino.

Con tale fine viene proposta l'implementazione di protocolli integrati pensati specificatamente per famiglie multiproblematiche. L'obiettivo sarà quello di sostenere i genitori nella loro funzione, aiutarli a recuperare ciò in cui sono mancati, riflettendo sulla loro storia familiare e di coppia. Nei servizi, anche dove questo modello ha iniziato a operare, manca tuttavia uno spazio dedicato all'intervento individuale, che esca dalla mera logica della patologia mentale e si apra a problematiche più variegata, che possano essere affrontate con strumenti diversi quali i gruppi di mutuoaiuto. Essenziale diventa anche una sempre maggiore integrazione tra i servizi, sanitari e sociali, per raccordarsi nello stabilire la tipologia di intervento più efficace, caso per caso.

La capacità di educatore, psicologo e assistente sociale – come operatori sociali di primo piano nei servizi che si occupano di queste problematiche – di assumere nella seconda fase dell'intervento una posizione imparziale, resta in ogni caso centrale.

Questo approccio non è nuovo in quegli interventi che oggi operano con adulti che hanno compiuto violenze verso i minori, imputati penalmente, ai quali si cerca di guardare non solo come autori di reati, ma anche come individui da inserire in percorsi terapeutici di recupero psicologico e sociale. Uscire dallo schema rigido di vittima-aggressore, pur mantenendo ferme le responsabilità dei soggetti adulti e la tutela primaria del minore, può essere la strada per una cura mirata a tutti gli individui coinvolti in una situazione di disagio.

Tutela del minore, tutela della famiglia / Lorenzo Morini.

In: *Prospettive sociali e sanitarie*. — A. 37, n. 18 (15 ott. 2007), p. 10-14.

1. [Bambini e adolescenti a rischio – Presa in carico da parte degli assistenti sociali](#)
2. [Famiglie difficili – Presa in carico da parte degli assistenti sociali](#)

monografia



## Dall'istituto alla casa

### L'evoluzione dell'accoglienza all'infanzia nell'esperienza degli Innocenti

*Giorgio Macario (a cura di)*

Accompagnare un bambino o un adolescente nel suo percorso di crescita richiede innanzitutto saper rilevare le sue esigenze, dotarsi di strumenti professionali in grado di offrire risposte, nonché sviluppare una rete di occasioni di crescita all'interno della comunità. Tale necessità comporta che i servizi e gli interventi rivolti ai minori e alle loro famiglie siano focalizzati sulla progettazione e riprogettazione, per saper supportare con l'ausilio di strumenti flessibili i mutamenti delle esigenze della comunità.

La Casa bambini dell'Istituto degli Innocenti di Firenze costituisce la declinazione operativa di un approccio educativo che è orientato alla qualificazione dell'accoglienza dei bambini e allo sviluppo delle interconnessioni con i servizi della comunità. Si tratta, da un lato, di un servizio erede di una tradizione storica dell'accoglienza all'infanzia abbandonata, avviata fin dall'apertura in epoca rinascimentale dell'Ospedale degli Innocenti, che risentiva di una cultura dell'assistenzialismo in virtù della quale i bambini abbandonati venivano istituzionalizzati in un contesto concepito come luogo educativo, dall'altro, di un servizio che rappresenta il percorso di innovazione e riprogettazione educativa dinamicamente legato alla crescita dell'Istituto degli Innocenti e delle sue attività di documentazione, formazione, ricerca e sperimentazione pedagogica.

Il testo presenta una testimonianza documentata della realtà della Casa bambini, tracciando un quadro evolutivo delle varie dimensioni che caratterizzano il servizio: dei minori che vi trascorrono un periodo della loro crescita; degli educatori e operatori che intervengono all'interno e in collaborazione con il servizio; del coordinatore della Casa e delle strutture residenziali che fanno capo all'Istituto degli Innocenti e che negli ultimi venti anni si sono affiancate alla Casa.

Nel primo capitolo viene affrontata la tematica della sussidiarietà educativa fra intervento educativo professionale e intervento educativo naturale, dalla funzione storica delle comunità per mi-

norì e dal superamento degli istituti, per arrivare alla necessità metodologica e strutturale di focalizzare l'attenzione su una progettazione in grado di concepire una costante possibilità di riprogettazione al fine di includere i destinatari dell'intervento all'interno del campo di forze che il progetto stesso attiva. Il secondo e terzo capitolo trattano le premesse metodologiche e concettuali utilizzate nella progettazione e riprogettazione di comunità, presentando applicazioni operative nell'ambito delle attività di formazione e consulenza assistita all'orientamento autobiografico.

Con il quarto capitolo la coordinatrice "storica" della Casa bambini, Margherita Bernoni, ripercorre quarant'anni di impegno, presentando una rivisitazione dell'evoluzione del progetto educativo, attraverso episodi e narrazioni che riguardano gli ospiti e coloro che hanno avuto contatto con la Casa bambini. Il quinto capitolo presenta un intreccio di storie di vita dei bambini ospitati attraverso l'adozione di una metodologia che presenta un dato biografico e autobiografico della ricostruzione narrativa.

Il testo presenta inoltre due saggi: il primo tratteggia l'evoluzione dell'orientamento educativo alla base delle strutture residenziali, sviluppando una disamina del concetto di resilienza e di responsabilità; il secondo tratta della nascita e del declino degli istituti all'interno del quadro delle politiche per l'infanzia, esaminando in particolare gli effetti sull'adozione nazionale, l'affidamento familiare e le comunità per i minori.

Dall'istituto alla casa : l'evoluzione dell'accoglienza all'infanzia nell'esperienza degli Innocenti / a cura di Giorgio Macario ; contributi di Margherita Bernoni, Andrea Canevaro, Giorgio Macario, Piercarlo Pazé. — Roma : Carocci Faber, 2008. — 175 p. ; 22 cm. — (Segni ; 2). — Bibliografia: p. 171-174. — ISBN 9788874665525.

Comunità per minori : Istituto degli Innocenti. Casa bambini - Firenze

articolo



## Integrare o sostituire la genitorialità?

*Mariagnese Cheli, Paola Mazzoni, Sara Giacomuzzi*

L'articolo di Cheli, Mazzoni e Giacomuzzi offre una riflessione orientata a fornire alcuni punti di riferimento in relazione ai servizi di accoglienza per minorenni maltrattati, prendendo spunto da un'indagine conoscitiva svolta dal centro specialistico contro gli abusi e i maltrattamenti Il faro di Bologna in collaborazione con l'amministrazione provinciale. L'intento è quello di costruire una mappa utile ai servizi sociali per orientarsi nel variegato mondo delle risorse che accolgono ragazzi minorenni, al fine di effettuare invii rispettosi sia delle necessità protettive e di cura del bambino allontanato dalla famiglia biologica, sia delle caratteristiche della realtà accogliente. Le riflessioni proposte si riferiscono ai dati raccolti tramite interviste semistrutturate ai responsabili delle 37 realtà operative del territorio bolognese. La prospettiva che anima l'indagine è di tipo sistemico e mira a far emergere la complessità dei differenti aspetti che, nel loro insieme, concorrono a tracciare l'identità di ciascuna realtà: la filosofia ispiratrice, lo stile di lavoro interno e i rapporti con l'esterno, le caratteristiche dei minorenni, le risorse professionali e formative disponibili, i rapporti con la famiglia d'origine. L'articolo in questione si propone in particolare di approfondire alcuni aspetti relativi a quest'ultima dimensione.

Dall'indagine emerge l'impressione che il recupero sia spesso svincolato da un progetto complessivo di rete. Esiste piuttosto una frammentazione in vari pezzi di un unico sistema familiare poi difficilmente ricomponibile in un quadro organico, nonché un insieme disomogeneo di stili operativi e metodologici dovuti anche all'elevato turnover del personale. Per quanto concerne nello specifico le relazioni con la famiglia d'origine, nel complesso emerge una maggiore disponibilità a mettersi in gioco in questo senso nelle realtà a funzionamento familiare. A questo proposito le autrici sottolineano la necessità di adottare una prospettiva relazionale che faciliti un ponte tra adultocentrismo e bambinocentrismo per offrire alle famiglie una comunità che si ponga come situazione di

apprendimento non solo per i minorenni accolti ma anche per i loro genitori. Nelle fasi cruciali determinate dall'allontanamento del figlio, la famiglia ha infatti bisogno di uno spazio di ascolto in cui poter ricomporre vissuti, emozioni, meccanismi difensivi, affinché si possa tentare quella necessaria operazione di comprensione del fallimento che può avvenire solo attraverso un paziente lavoro di traduzione e rilettura degli avvenimenti. Allo stesso tempo anche il figlio avrà bisogno di elaborare gli stessi avvenimenti, dal momento che difficilmente potrà conferire senso alla confusione e al dolore senza autocentrare responsabilità e colpe che lo facciano sentire protagonista della propria esperienza. In questo senso sarà allora necessaria una ricomposizione multidisciplinare garantita dalla possibilità di condividere uno spazio per pensare, elaborare, confrontare azioni e responsabilità; dalla possibilità di accedere a una supervisione e a un aggiornamento permanente; dalla consapevolezza etica del potere di mutare i destini familiari operando allo stesso tempo in una dimensione di impotenza quando vengono a mancare i presupposti di base.

Il tema presentato in queste pagine si mostra dunque particolarmente utile per i professionisti dell'educazione che operano con minorenni maltrattati, nonché per assistenti sociali, insegnanti o ricercatori del settore.

Integrare o sostituire la genitorialità? / Mariagnese Cheli, Paola Mazzoni, Sara Giacomuzzi.

Bibliografia: p. 19.

In: Prospettive sociali e sanitarie. — A. 38, n. 3 (15 febb. 2008), p.15-19.

Bambini e adolescenti maltrattati – Accoglienza da parte delle comunità per minori

monografia



## Le nuove macchine sociali

### Giovani a scuola tra Internet, cellulare e mode

*Silvio Scanagatta e Barbara Segatto (a cura di)*

Il volume nasce dalla ricerca svolta nel 2005, in alcune scuole del Veneto, per sondare la diffusione e l'influenza dei nuovi media e delle mode nella vita degli adolescenti veneti. Promossa dall'Assessorato regionale delle politiche sociali, in collaborazione con l'Università di Padova e l'Istituto IRRE (Istituto regionale di ricerca educativa), l'indagine ha evidenziato se e come l'utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione di cui dispongono oggi i giovani, rischi di creare nuove dipendenze. Dato che la valenza degli oggetti è determinata dal valore e dall'uso attribuito dai soggetti, si è voluto verificare quali fattori proteggono l'individuo dall'eccedenza o da un uso distorto del mezzo e quali, invece, aiutano ad arricchirlo e a potenziare la sue possibilità di crescita nella società odierna. L'idea di fondo è che comunque le nuove tecnologie abbiano potenzialità molto positive per i ragazzi, per lo sviluppo della loro autonomia e delle loro relazioni sociali. I risultati della ricerca, suddivisi per sezioni tematiche nel libro, non fanno emergere patologie diffuse. Tuttavia, il modo di fruizione delle nuove macchine sociali (Internet, videogiochi, telefonini) ha effetti notevoli sul benessere dei ragazzi/e, sul loro rendimento scolastico e sullo sviluppo armonico della loro personalità.

L'elemento distintivo dei nuovi beni tecnologici – che fanno ormai largamente parte della quotidianità degli studenti indagati (il cellulare è posseduto dal 98,1% del campione, il computer dal 94,1%) – è portato dal fatto che il loro utilizzo non prevede istruzione da parte della generazione precedente. La socializzazione a questi nuovi mezzi avviene in forma autonoma (autoalfabetizzazione) o all'interno del gruppo dei pari e il grado di conoscenza che ne deriva è spesso maggiore di quello posseduto dalla generazione adulta (insegnanti e genitori).

L'aspetto negativo di questo processo sta nella mancanza di un sistema di norme di riferimento, che i ragazzi sono chiamati a costruire da sé. Nel fare questo, spesso producono «stigmi della diffe-

renza fondati sui modelli di consumo», per effetto dei quali chi non possiede o usa determinati strumenti o non aderisce a certi stili, è marginalizzato.

Secondo gli autori, il ruolo della scuola è fondamentale ma, nella pratica, frainteso. Non si tratta, infatti, di fornire abilità tecniche ai ragazzi ma di accompagnarli nella ricerca e comprensione dei significati legati alle nuove macchine, per renderli più consapevoli e autonomi nell'uso.

Come per l'alcol e le altre sostanze, anche le nuove dipendenze si collocano in uno scenario di normalità che può celare gli aspetti patologici dell'uso e la sensazione di tranquillità del soggetto, confermata dal gruppo dei pari, impedisce di mettere in atto le necessarie difese.

I dati dell'indagine, dedotti attraverso diversi strumenti metodologici (questionario e interviste di gruppo agli studenti, interviste agli insegnanti, temi svolti dagli studenti e, infine, un percorso educativo didattico), mostrano la generazione tra i 13 e i 18 anni critica verso i comportamenti estremi e consapevole dei rischi di dipendenza, ma assoggettata ai modelli di consumo e rassegnata all'omologazione più per necessità che per piacere.

Accanto alle tecnologie e alle sostanze "tradizionali", la dipendenza è stata misurata anche rispetto alle mode legate all'abbigliamento e al sottoporsi a *piercing* e tatuaggi.

La modalità di intervento proposta per affrontare i problemi di *addiction*, assume una prospettiva comunitaria e familiare. Il cosiddetto *age divide* non esime gli adulti dal farsi carico delle loro responsabilità di guida, controllo e prevenzione nei confronti di individui "in crescita" che necessitano di un forte accompagnamento generazionale, in particolare in una realtà complessa dove gli stimoli diversificati e mutevoli possono creare smarrimento e confusione.

Le nuove macchine sociali : giovani a scuola tra Internet, cellulare e mode / a cura di Silvio Scanagatta e Barbara Segatto. — Milano : F. Angeli, c2007. — 264 p. ; 23 cm. — (Laboratorio sociologico). — Bibliografia: p. 253-261. — ISBN 9788846492890.

1. Mezzi di comunicazione di massa – Uso da parte dei preadolescenti e degli adolescenti – Veneto
2. Preadolescenti e adolescenti – Rapporti con la moda – Veneto

monografia



## Nuovi media e formazione

*Pierpaolo Limone (a cura di)*

Questo volume è il frutto del lavoro di un'equipe interdisciplinare che si occupa da tempo dei temi della multimedialità e dell'educazione presso l'Università del Salento. Il collegamento tra multimedialità ed educazione è da tempo entrato a far parte del dibattito pedagogico che si è centrato, di volta in volta, sulla necessità di promuovere un'educazione all'uso consapevole dei media oppure una capacità critica da parte delle giovani generazioni nella comprensione dei messaggi, ma anche di introdurre i media stessi all'interno dei percorsi di educazione come strumenti in grado non solo di veicolare messaggi ma anche di esercitare e accrescere le competenze cognitive delle persone in formazione. Alcuni autori hanno usato la definizione di "generazione elettronica" per evidenziare la vasta diffusione dei media e l'influenza e i rischi che essi possono portare alle nuove generazioni, richiamando alla necessità di rafforzare competenze cognitive e capacità critiche per un loro utilizzo positivo.

Gli autori di questi contributi sottolineano la necessità e la possibilità di utilizzare sotto vari aspetti i media, e di impegnare la riflessione pedagogica nel creare vie di formazione capaci di far fronte a queste nuove sfide. È interessante, per esempio, la riflessione condotta sull'uso dei media e dello spazio virtuale per l'educazione interculturale, vista la possibilità sempre più ampia di confronto tra culture e zone diverse del pianeta attraverso la rete telematica. Ma per poter promuovere occasioni vere di confronto sono sempre necessarie una riflessione attenta alle differenze culturali e la capacità di confrontare linguaggi e significati. Gli autori sostengono che è possibile creare un terzo luogo dove le due culture si incontrano, un luogo in cui l'anonimato, i tempi dilatati e la possibilità di riflettere abbassano i rischi di esposizione e di frustrazione, limitano l'uso di stereotipi e permettono quindi una maggiore possibilità di scambio e incontro. Questo permetterebbe una ridefinizione del sé in grado di favorire l'avvicinamento.

La diffusione dei media e la loro applicazione in diversi campi di interesse ha portato profondi mutamenti anche nell'economia e di conseguenza nella formazione. Così la formazione all'utilizzo dei media, da un lato, e l'utilizzo dei media (e-learning) per attività formativa dall'altro, sono diventati obiettivi strumentali dell'agenda politica dell'Unione europea e dei singoli Stati. Non a caso in diversi documenti della Commissione europea si riportano studi internazionali sui media e si mettono al centro dello sviluppo sociale ed economico concetti come "società della conoscenza" o "società dell'informazione". Così è diventata elemento centrale di sviluppo e di partecipazione la possibilità di accedere all'informazione e di saper utilizzare gli strumenti di comunicazione, anche se gli sforzi concreti di diffondere tecnologia e formazione non sempre hanno trovato un terreno facile, soprattutto per la resistenza culturale (non solo politica) di molta popolazione all'utilizzo di questi strumenti. Anche le più grandi aziende mondiali continuano a investire in formazione attraverso i media, ritenendo la formazione lungo l'arco della vita un elemento fondamentale per garantirsi sviluppo e competitività. In tal senso non andrebbe visto l'utilizzo dei media solo come elemento utile alla produzione, o come mezzo per promuovere i consumi: al contrario, la formazione dovrebbe occuparsi di valorizzare l'acquisizione di competenze sociali e di cittadinanza proprio sapendo utilizzare i media e le loro potenzialità. Non si dovrebbe sottovalutare il potenziale di apprendimento insito nei media, sia quando sono strumenti di costruzione delle conoscenze (come gli ipertesti), sia quando sono occasioni di sperimentazione di competenze e abilità (come nel gioco), sia quando sono mezzo di produzione culturale e artistica.

Nuovi media e formazione / Pierpaolo Limone (a cura di). — Roma : Armando, c2007. — 287 p. ; 24 cm. — (I problemi della formazione). — Bibliografia: p. 287. — ISBN 9788860813107.

Educazione ai media

monografia



## Riflessi nello schermo

**Prospettive di tutela dei minori nell'era digitale**

*Sandro Montanari*

Negli anni si è sviluppata in maniera sempre più consistente la convinzione che i genitori e gli adulti di riferimento debbano essere supportati e agevolati nello svolgimento dei loro compiti concernenti la cura e la crescita del bambino, con la convinzione che lo sviluppo di un individuo si basa essenzialmente sull'insieme di interazioni con il contesto che lo circonda. Il volume si pone in questa prospettiva e sviluppa una disamina della tutela del minore nel mondo dei media partendo dall'assunto che la tutela del bambino non si concretizza nella mera protezione di questo da parte di messaggi nocivi o input negativi, bensì richiede all'adulto interventi atti a stimolare le capacità del bambino stesso, fornendo a questo non solo protezione da eventuali nocivi, ma anche informazioni appropriate che stimolino il bambino e le sue capacità consentendogli di vivere e sviluppare il proprio mondo di emozioni interiori.

L'autore sottolinea che l'evoluzione della stessa legislazione in materia di tutela dei diritti dei minori nell'ambito dei media si debba sviluppare su tale assunto, concependo il bambino e l'adolescente non più come oggetto ma come l'autentico soggetto dei diritti: non più solo "l'adulto del futuro", ma una persona che partecipa alle dinamiche relazionali del suo specifico ambiente proponendo trattamenti diversificati in base alla fascia d'età dei destinatari.

L'autore definisce tale processo di "calibrazione" degli interventi dedicato a tutela dei bambini destinatari del messaggio mediatico sulla base delle peculiarità e dei bisogni che questi presentano a seconda della fascia d'età a cui appartengono. Tuttavia, si evidenzia che la normativa relativa al rapporto tra minori e media (tra i quali il mezzo televisivo è ancora assolutamente predominante nonostante l'emergere di nuovi modelli di consumo mediale legati al diffondersi di Internet) è prevalentemente orientata a prescrivere limiti e divieti volti a proteggere il minore da stimoli potenzialmente nocivi al suo sviluppo, in una difficile ricerca di equilibrio tra

necessità di tutela del minore e diritto all'informazione e all'espressione. Non mancano però segni di senso opposto, aspetti normativi, cioè, in cui viene accolta l'esigenza di promuovere lo sviluppo del minore, ad esempio attraverso la realizzazione di programmi appositamente creati per esso e in grado di rispettare i suoi bisogni evolutivi. In altre parole, l'ipotesi che informa la legislazione in materia è che il minore sia sì soggetto bisognoso di protezione, ma allo stesso tempo anche portatore di esigenze, nonché di diritti, connessi alla libera manifestazione del proprio pensiero.

Dall'analisi della normativa si passa all'individuazione e definizione dei concetti giuridici e psicologici fondamentali contenuti nelle norme in materia di rapporto tra minori e media, quali pornografia e violenza, analizzati attraverso studi scientifici e casi di giurisprudenza, e "sviluppo psichico" e "sviluppo morale" del minore. Si introduce di seguito la ricerca scientifica sul rapporto tra mezzi di comunicazione e minori, ambito entro il quale è possibile distinguere cinque diverse aree di ricerca: effetti dei media; offerta; fruizione; media-education e rappresentazione dei minori. L'evoluzione degli studi registra negli ultimi anni l'emergere di un nuovo paradigma che prende atto del nuovo scenario mediale, rivoluzionato da Internet, e della sempre maggiore pervasività dei media. È da qui che si parte per passare in rassegna gli studi scientifici sui possibili effetti della televisione e dei media in generale sui minori, studi che arrivano a definire un rapporto tra prodotto mediale e fruitore complesso e di reciproca influenza, caratterizzato da un soggetto attivo che usa e decodifica i messaggi in base ai propri bisogni e capacità, nonché in base al contesto di ricezione e alla peculiare rete di rapporti di cui fa parte.

Riflessi nello schermo : prospettive di tutela dei minori nell'era digitale / Sandro Montanari. — Roma : Aracne, 2007. — 305 p. ; 24 cm. — (Aracne ; 134). — Bibliografia: p. 285-305. — ISBN 9788854812376.

Bambini e adolescenti – Tutela – In relazione ai mezzi di comunicazione di massa

articolo



## Personal vs. social

### Un'analisi del blog tra individualismo e relazioni sociali

*Anna Totaro*

All'interno del numero di *Quaderni di Sociologia* dedicato al rapporto tra giovani e nuovi mezzi di comunicazione, questo articolo evidenzia i cambiamenti avvenuti in uno dei più recenti strumenti messi a disposizione dalla rete di Internet, ovvero il blog. Nato nei primi anni Novanta come pagina di segnalazione di novità, il weblog è diventato con il tempo sempre più accessibile a una vasta gamma di utenti, anche inesperti del linguaggio html della rete, che lo hanno trasformato in uno spazio personale di comunicazione.

Secondo alcuni sociologi, il blog rappresenta lo stadio più avanzato (per il momento) dell'uso di Internet, in quanto presuppone un'interattività, ovvero partecipazione attiva del soggetto. Forse proprio questo ne fa un mezzo prediletto dai giovani, in quanto risponde alla necessità delle nuove generazioni di essere coinvolte in prima persona nella fruizione delle informazioni e notizie che circolano on line.

Secondo dati di ricerche effettuate negli Stati Uniti, sarebbero soprattutto i giovani tra 18 e 24 anni a utilizzare per scopi personali il blog, partecipando alle discussioni in rete e scrivendo commenti sui testi proposti nelle varie pagine, fornendo informazioni per lo più relative a proprie esperienze di vita e conoscenze. L'età invece si abbassa qualora si considera l'utilizzo della rete Internet per motivi di studio. Rispetto all'Italia, le indagini ISTAT sottolineano come siano gli studenti a usufruire maggiormente del computer.

L'autrice cita un'importante iniziativa didattica lanciata dal nostro Ministero dell'istruzione, ovvero il *Progetto nazionale di didattica con il blog* (<http://www.edidablog.it/>), che consente a docenti, genitori, alunni di creare e utilizzare blog in un ambiente protetto e monitorato. Basta dare un'occhiata nella rete per scoprire continuamente nuovi blog di supporto all'insegnamento e all'apprendimento scolastico e universitario, dove i docenti si scambiano con estrema facilità informazioni sulle loro esperienze didattiche.

L'aspetto più rilevante del blog è il fatto di rimandare continuamente ad altre piattaforme on line, il che consente un aggiornamento e un arricchimento costante di informazioni, notizie, conoscenze. Ma soprattutto, a scrivere testi, produrre immagini, registrare interventi vocali sono gli stessi utenti. È questa dimensione della partecipazione collettiva alla produzione di comunicazione che oggi si sta sviluppando notevolmente sul web. Si pensi per esempio a enciclopedie di edizione partecipata come Wikipedia.

Altri due elementi sono messi in rilievo dall'autrice: il blog – che prevede appunto un utilizzo semplificato, altamente accessibile – sta contribuendo a colmare il *gap* generazionale tra alunni/studenti e insegnanti, i quali ultimi fino a poco tempo fa risultavano “indietro” rispetto alle capacità dei loro discendenti nell'uso delle tecnologie informatiche. Il blog può inoltre rappresentare un luogo dove costruire una relazione più empatica, con risultati positivi anche sull'apprendimento.

Risulta, poi, che il blog non si pone come sostitutivo di altri canali formativi o comunicativi: diversi studi sottolineano l'aspetto sociale di questo attuale modello di *networking*. Si sta sviluppando una nuova forma di socializzazione, caratterizzata dalla profonda continuità tra la modalità “on line” e quella “off line” di incontro fisico. Questo modello di socializzazione, partito dagli adolescenti, si è in seguito diffuso anche tra gli adulti (oltre i 35 anni). La creatività e la personalizzazione (individualizzazione) dello strumento del blog, unite a questa caratteristica fortemente sociale, collettiva di comunicazione, ne fanno dunque un mezzo arricchente e utile in campo didattico e formativo, alla portata di tutti e accattivante per i giovani che, in un'epoca di repentini cambiamenti, necessitano di sempre nuove stimolazioni.

Personal vs. social : un'analisi del blog tra individualismo e relazioni sociali / Anna Totaro.

Bibliografia: p. 46-47.

In: Quaderni di sociologia. — N. s., vol. 51, (2007), 44, p. 31-47.

Blog – Uso da parte dei giovani

monografia



## Videogiochi violenti

### Effetti su bambini e adolescenti

*Craig A. Anderson, Douglas A. Gentile,  
Katherine E., Buckley*

Studi recenti hanno verificato l'effetto negativo – a breve, a medio e a lungo termine – della violenza mediatica (videogiochi, filmati, rappresentazioni televisive, fumetti) su bambini, adolescenti e giovani adulti, indipendentemente dal sesso, dalla condizione o meno di rischio psicosociale e dall'assunzione di atteggiamenti devianti. In particolare, i bambini – che per loro caratteristiche psicologiche legate all'età sono più suggestionabili – quando esposti alla violenza mediatica, introiettano fantasie e comportamenti violenti nel proprio repertorio comportamentale e, sul medio-lungo termine, tendono a diventare più aggressivi, modificando alcuni aspetti cognitivi del loro processo di apprendimento.

Le ricerche condotte sull'argomento, indipendentemente dal metodo utilizzato, dimostrano un rilevante effetto deleterio della violenza mediatica sul comportamento aggressivo e sulle sue molteplici manifestazioni ed espressioni. Si rileva tuttavia come il comportamento violento non risulti essere il semplice prodotto dell'influenza della violenza mediatica su soggetti per loro "natura" aggressivi.

Il modello generale dell'aggressività proposto dagli autori evidenzia il fatto che esistono molti e vari fattori in grado di influenzare lo sviluppo e l'espressione di tendenze aggressive, secondo molteplici livelli di analisi, da quelli individuali a quelli sociali. Essi includono il microsistema (il contesto quotidiano dei bambini come la famiglia e la scuola), il mesosistema (la relazione tra i vari microsistemi), l'esosistema (contesti sociali che non hanno una diretta interazione con i bambini ma che possono comunque avere un'influenza su di loro, come il luogo di lavoro dei genitori e i mezzi di comunicazione) e il macrosistema (variabili contestuali globali come la storia e l'appartenenza etnica). Secondo il modello generale dell'aggressività, le tendenze aggressive si sviluppano con più probabilità nei bambini che crescono in ambienti che rafforzano l'aggressività, forniscono modelli aggressivi, li rendono frustrati e li vitt-

mizzano, mentre insegnano loro che l'aggressività è accettabile e favorevole. Copioni, convinzioni e schemi aggressivi acquisiti, in questo modo origineranno con molta probabilità un comportamento aggressivo, proprio nel momento in cui i fattori situazionali tenderanno a elicitare e disinibire la messa in atto di tale comportamento. In questa prospettiva, l'esposizione a un videogioco violento può innescare le strutture cognitive connesse all'aggressività nell'immediato, mentre costituisce un processo addizionale di apprendimento, che trasmette convinzioni i cui effetti sono di lunga durata.

Gli effetti della violenza mediatica o di altro tipo sui bambini e sui giovani differiscono però in modo significativo a seconda dell'età, anche perché i compiti evolutivi variano con il variare della stessa e hanno un effetto più o meno rilevante a seconda delle questioni specifiche che il bambino e l'adolescente si trovano ad affrontare in uno o in un altro momento del loro ciclo evolutivo. Ad esempio, la visione di un incontro di wrestling assumerà valenze diverse nella prima infanzia, nella seconda infanzia e nell'adolescenza. Ciò in ragione del fatto che nella prima infanzia i principali compiti evolutivi sono costituiti dall'autocontrollo comportamentale ed emotivo, e dall'apprendimento dei ruoli sessuali; nella seconda infanzia dall'apprendimento delle regole e delle norme sociali; nell'adolescenza dallo stabilire relazioni profonde e importanti con individui dello stesso sesso e del sesso opposto. In questa prospettiva, invece che supporre semplicemente che i bambini siano in generale più vulnerabili a causa del loro livello cognitivo o per altri fattori, si può pensare che essi siano più vulnerabili rispetto a dimensioni che procedono in parallelo con i loro compiti evolutivi.

Nella seconda parte del volume gli autori presentano tre studi empirici, da loro condotti, volti a indagare l'effetto dei videogiochi violenti ai vari livelli di età e in prospettiva longitudinale.

Videogiochi violenti : effetti su bambini e adolescenti / Craigh A. Anderson, Douglas A. Gentile, Katherine E., Buckley ; presentazione di Ugo Fornari ; postfazione di Vittorio Volterra. — Torino : Centro scientifico, c2008. — 225 p. ; 23 cm. — (Psichiatria, psicologia, delitto ; 25). — Bibliografia: p. 225. — ISBN 9788876408045.

Bambini e adolescenti – Effetti dei videogiochi

monografia



### Articolo 26: il diritto a beneficiare della previdenza sociale

A Commentary on the United Nations convention on the rights of the child : Article 26: the right to benefit from social security / Wouter Vandenhole. — Leiden : Martinus Nijhoff publishers, 2007. — 44 p. ; 24 cm. — ISBN 978-90-04-14879-6

1. Convenzione sui diritti del fanciullo, 1989, art. 7
2. Diritto alla previdenza

Il volume, curato da Wouter Vandenhole, docente dell'Università d'Anversa, è dedicato al diritto a beneficiare della previdenza sociale – articolo 26 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 – e fa parte dell'opera complessiva *A Commentary on the United Nations Convention on the Rights of the Child*. Obiettivo del volume è quello di riprendere e rinvigorire il dibattito in merito alla questione della previdenza sociale, la fruizione della quale è negli anni diventata per certi aspetti un diritto privo di contenuto in quanto associato all'assistenza sociale, prevalentemente a causa della riduzione della spesa pubblica in tale settore, della privatizzazione e della commercializzazione dello Stato, che ha condotto alla conseguente scomparsa del sistema statale di welfare così come inteso tradizionalmente.

L'autore ribadisce che il diritto alla sicurezza sociale è ancora oggi un diritto di cruciale importanza in particolare per i soggetti al di sotto dei diciotto anni, non solo in quanto diritto in sé, bensì anche per la concreta fruizione di altri diritti. Pertanto egli analizza l'articolo 26 in due momenti: un primo dedicato alla comparazione di questo con gli altri strumenti internazionali a favore dei diritti umani universali che affrontano la questione relativa al godimento della previdenza sociale, per poi passare al secondo dedicato all'individuazione e discussione degli obiettivi dell'articolo 26 identificando il dovere dello Stato nella funzione di attuazione e di garanzia di questi ultimi.

Per la prima volta si procede a un lavoro di comparazione dell'articolo 26 su due livelli di normativa internazionale: quello puramente internazionale – tra i vari ritroviamo la Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo del 1948 (art. 25.1), la Convenzione contro ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne del 1979 (artt. 11.1 e 14.2), la Convenzione per la protezione

dei diritti di tutti i lavoratori migranti e delle loro famiglie del 1990 (artt. 27 e 61) e la Convenzione n. 102 sulla sicurezza sociale (*Minimum Standards*) dell'OIL del 1952 – e quello cosiddetto regionale – ne sono un esempio: la Carta sociale europea rivista del 1996 (artt. 12, 13 e 16), la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000 (art. 34), la Dichiarazione americana dei diritti e doveri degli uomini del 1948 (art. 16), il Protocollo opzionale alla Convenzione americana sui diritti umani nell'ambito dei diritti economici, sociali e culturali del 1988 (art. 9) e la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli del 1981 e la Carta africana dei diritti e del benessere dei bambini del 1990.

Attraverso la comparazione si evidenziano gli elementi che contraddistinguono la previsione contenuta nell'art. 26 della Convenzione ONU, sia per quanto riguarda la formulazione del precetto da un punto di vista letterale, che in merito al contenuto del diritto stesso in quanto riconosciuto e fruito da un soggetto non ancora maggiorenne e quindi detentore di necessità e caratteristiche particolari. Si ribadisce la duplicità della disposizione dell'articolo 26 che riconosce al bambino sia il diritto a fruire della previdenza sociale attraverso gli interventi di questa destinati in prima persona ai genitori o ai detentori della responsabilità legale, sia il diritto personale alla previdenza sociale in generale in quanto destinatario diretto di questa. A tale proposito l'articolo riconosce al minore il diritto a richiedere interventi, sia in prima persona che attraverso i propri rappresentanti legali, in quanto titolare diretto del diritto alla previdenza sociale. Tale duplicità sta a sottolineare la discriminazione positiva attuata dall'articolo 26 nei confronti del bambino riconoscendo a questi non solo il diritto alla previdenza sociale a parità di condizioni con l'adulto, ma anche il diritto a beneficiare degli interventi da questa predisposti anche a favore degli adulti di riferimento.

Il volume passa poi all'identificazione degli obiettivi dell'articolo 26 e concentra prevalentemente l'analisi sulla determinazione degli obblighi e dei doveri dello Stato, dedicando una parte di questa seconda fase dell'analisi ai cosiddetti obblighi sostanziali. Nel fare ciò, l'autore delinea il dovere dello Stato attraverso quattro elementi sostanziali:

- la disponibilità – intesa come la predisposizione e la cura di un sistema di previdenza sociale;
- il costante e progressivo miglioramento del sistema;
- l'accessibilità;

- la qualità – intesa come una valutazione qualitativa e quantitativa dei livelli di sostegno e la gamma dei rischi coperti dagli interventi e dallo scopo di questi nei confronti del singolo soggetto.

In merito alla questione della presenza di un sistema di previdenza sociale e al suo mantenimento, l'autore denuncia la poca attenzione dedicata a questo aspetto da parte del Comitato ONU sui diritti del bambino. Pertanto, nell'affrontare la questione, si ricorre al lavoro svolto in tal senso da altre strutture internazionali di monitoraggio, ribadendo che il diritto alla previdenza sociale implica la presenza di un sistema a prescindere dalle caratteristiche strutturali di questo (a schema singolo o plurimo). All'essenzialità del sistema inoltre si accompagna l'importanza della presenza di livelli minimi delle prestazioni che il sistema deve garantire. Tra questi s'identificano come basilari la fornitura d'acqua potabile, di servizi sanitari di base, di cibo, d'accoglienza e d'educazione di base. Inoltre si ritiene che i sistemi di previdenza sociale debbano progressivamente aumentare la gamma dei rischi e dei problemi a cui si prefiggono di far fronte, in particolare quelli che sono ritenuti di rischio primario come: cure mediche e malattia, disoccupazione, vecchiaia, incidenti sul lavoro, famiglia e maternità.

Per quanto riguarda la qualità dei sistemi di previdenza sociale, il Comitato ONU ha analizzato l'adeguatezza dell'intervento attuato, in particolare con riferimento al sussidio che viene concesso alle famiglie per i figli minorenni, all'ammontare di questo e alla tempestività della corresponsione e in merito all'assistenza e all'assicurazione sanitaria. Il Comitato ONU insiste sulla necessità di creare sistemi d'assistenza sanitaria meglio accessibili ai bambini e con costi più bassi, ad esempio mediante la predisposizione di servizi d'assistenza psicologica completamente a carico dello Stato. Si enfatizza che un sistema di previdenza sociale di qualità debba avere tra i suoi obiettivi centrali quello del supporto alle famiglie povere e più vulnerabili al fine di assicurare l'attuazione del diritto del bambino a una genitorialità efficace e positiva nei suoi confronti. A tale proposito si affronta la questione del parametro per la determinazione dell'assegnazione del sussidio familiare e della sua consistenza che per l'autore sembra essere prevalentemente rimesso a una valutazione sulla qualità della vita che il bambino conduce nel proprio contesto familiare.

monografia



## Linee guida sui servizi postadozione

Linee guida sui servizi postadozione / ChildONEurope. — Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2008. — 70 p. ; 30 cm.

Post adozione

La fase successiva all'adozione appare come particolarmente delicata e importante per la buona riuscita del processo adottivo nel suo complesso, tuttavia spesso le politiche di sostegno alle famiglie adottive non accordano un'attenzione sufficiente ai bisogni specifici che emergono in questa fase.

Le *Linee guida sui servizi postadozione* – traduzione italiana del volume *Guidelines on post-adoption services*, pubblicato nel 2007 – intendono innanzitutto sensibilizzare sulla centralità degli interventi di sostegno e dei servizi per il postadozione rivolgendosi sia ai decisori politici che agli operatori del settore.

Il documento è frutto del lavoro di un gruppo di esperti costituitosi nell'ambito della Rete europea degli osservatori nazionali per l'infanzia (ChildONEurope) in cui figurano operatori e ricercatori provenienti sia dai Paesi di origine che da quelli di accoglienza, oltre che rappresentanti della Conferenza del L'Aja, cosa che ha reso possibile l'emergere di una visione complessiva più completa rispetto alle questioni fondamentali che emergono in questo ambito.

Il documento è composto di due parti: la prima riguardante contesto, motivazioni e obiettivi dei servizi postadozione mentre la seconda è focalizzata su una serie di aspetti pratici riguardanti le diverse tipologie ed enti coinvolti nella fornitura dei servizi.

Nella prima parte vengono passati in rassegna i principali atti che si occupano della materia a livello internazionale ed europeo. In particolare la Convenzione de L'Aja del 1993 sulla protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale richiede agli Stati di realizzare una serie di attività, tra cui servizi di sostegno e la presentazione di relazioni successive all'arrivo del minore adottato. Anche la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989 disciplina la materia dei diritti e doveri dei genitori nei confronti dei figli e del contemporaneo obbligo di supporto e sostegno alle famiglie da parte dello Stato nell'ottica dell'interesse superiore del bambino.

In questa prima parte vengono inoltre evidenziati i risultati di una serie di studi scientifici da cui emerge che i servizi postadozione trovano la loro principale giustificazione nella necessità per i genitori adottivi di ricevere il supporto qualificato degli operatori per meglio comprendere e rispondere ai bisogni dei propri figli. Tali bisogni riguardano solitamente le aree della crescita fisica e della salute, lo sviluppo emotivo e cognitivo, l'integrazione sociale, come pure problematiche relative all'identità e alla ricerca delle origini. Gli ambiti in cui i genitori adottivi possono trarre beneficio dai servizi per il postadozione sono molteplici e riguardano ad esempio il senso di appartenenza, le difficoltà di attaccamento, le strategie di gestione dei comportamenti, le aspettative e, chiaramente, gli aspetti relativi all'identità. Appare inoltre opportuno tenere in considerazione i bisogni della famiglia adottiva nel suo insieme, oltre a quelli dei suoi singoli membri, riguardanti aspetti quali il sentirsi uguali o diversi da altre famiglie, il rapporto fra fratelli quando nella stessa famiglia sono presenti figli adottati e figli biologici, i rapporti con la famiglia allargata. I bisogni di una famiglia adottiva non sono statici ma si evolvono nel tempo, dovendo affrontare sfide diverse nei diversi momenti della vita della famiglia.

A conclusione della prima parte vengono enunciati una serie di principi generali di intervento nell'ambito dei servizi postadozione, in particolare si evidenzia che tali servizi rientrano in un concetto di prevenzione e dovrebbero sempre andare oltre la semplice valutazione e/o controllo amministrativo. Inoltre dovrebbero essere attuati in modo coerente con la fase della preparazione degli aspiranti genitori adottivi e dei bambini andando a costituire la seconda fase di preparazione. I genitori adottivi sono coloro che contribuiscono a costruire la solidità del figlio, e in questo delicato compito devono essere sostenuti. Di conseguenza devono essere visti dagli operatori come partner nel progetto di tutela del bambino e i servizi per il postadozione devono, perciò, essere considerati uno strumento per potenziare le capacità dei genitori adottivi, non un contesto per giudicarli o sostituirsi a loro.

I servizi per il postadozione saranno poi migliori e ancora più utili se basati su un'attività professionale coordinata in ogni fase delle procedure di adozione. Infine la responsabilità del processo adottivo compete congiuntamente al Paese d'origine e a quello di accoglienza, in quest'ottica, i servizi per il postadozione devono operare in un contesto di rete professionale coordinata, nell'ambito di una reciproca fiducia e corresponsabilità.

Nella seconda parte del testo vengono analizzati i diversi tipi di servizi postadozione, partendo dall'aspetto fondamentale rappresentato dalle relazioni redatte dopo l'arrivo del minore nella famiglia adottiva. Tali relazioni hanno obiettivi diversi per le differenti parti interessate: autorità centrali, organi decisionali, ricercatori, oltre che le stesse famiglie adottive. Il testo propone quindi una serie di raccomandazioni rispetto alla metodologia e ai contenuti delle relazioni affinché tali obiettivi siano raggiunti. Si sottolinea come la stesura delle relazioni dovrebbe avvenire nel contesto di un coordinamento basato su reciproca fiducia e responsabilità tra Paesi di destinazione e di origine tenendo conto anche delle recenti raccomandazioni della Conferenza de L'Aja in materia.

Vengono poi esaminati i vari ambiti e modelli di intervento di servizi per il postadozione, distinguendo in particolare fra sostegno offerto immediatamente dopo l'adozione e quello negli anni successivi sottolineando l'importanza della continuità di questi interventi e il ruolo cruciale di accompagnamento svolto dagli operatori nel momento della ricerca delle origini. Viene poi analizzata la situazione di rischio di fallimento adottivo rispetto alla quale è importante scoprire il più presto possibile eventuali difficoltà. La gestione della crisi esige l'applicazione di un meccanismo di supporto terapeutico basato su interventi professionali coordinati. In molti casi si riesce così a ristabilire il legame tra il minore adottato e la famiglia adottiva originaria o un nuovo legame in un'altra famiglia. Tuttavia la ricerca ha messo in luce che un certo numero di adozioni si conclude comunque con un fallimento e con il reinserimento del soggetto adottando in un istituto.

Il testo si sofferma quindi sulle caratteristiche dei servizi per un sostegno postadottivo professionale ed efficiente affrontando il tema della formazione degli operatori giudicata come fondamentale per assicurare una buona qualità dei servizi.

Il testo è corredato, in ogni sezione, da esempi di esperienze significative realizzate in diversi Paesi dell'Unione europea tra cui le *maisons de l'adoption* francesi e il Consiglio nazionale francese per l'accesso alle informazioni sulle origini, l'orientamento con supporto video utilizzato in Olanda, il consorzio Family Futures del Regno Unito, le visite specialistiche di pediatria internazionale realizzate in Belgio, il servizio finlandese di consulenza per le adozioni, il centro spagnolo Adoptantis di sostegno alle future famiglie adottive.

articolo



## Articoli sulle politiche anglosassoni relative alla partecipazione dei bambini e sulla povertà e il disagio infantile

Is participation prevention? : a blurring of discourses in children's preventative initiatives in the UK / Ruth Evans and Neil Spicer.

Bibliografia: p. 71-73.

In: *Childhood*. — Vol. 15, n. 1, (Feb. 2008), p. 50-73.

Bambini – Disagio sociale – Prevenzione – Ruolo della partecipazione

Household poverty and deprivation among children : how strong are the links? / Anne Skevik Grødem.

Bibliografia: p. 123-124.

In: *Childhood*. — Vol. 15, n. 1 (Feb. 2008), p. 107-124.

Bambini – Disagio sociale – Effetti della povertà

L'articolo di Ruth Evans e Neil Spicer analizza la relazione tra due concetti chiave che hanno caratterizzato le più recenti politiche sociali anglosassoni per l'infanzia: la partecipazione e la prevenzione. Prendendo ad esempio il *Children's Fund*, istituito nel 2000 per promuovere in tutto il territorio una pluralità di azioni nei servizi preventivi per l'infanzia, evidenzia la presenza di un insieme confuso, e spesso contraddittorio, di discorsi sull'infanzia e sull'esclusione/inclusione sociale nelle ragioni date. Adai vari stakeholder al supporto della partecipazione e della prevenzione. Una tale indefinitezza di visioni ha spesso delle ricadute nelle strategie adottate e solleva negli autori un dubbio su quale gruppo sia realmente beneficiato da tali azioni e quali obiettivi siano perseguiti dalle attività partecipative e preventive. L'analisi, basata sui dati raccolti tra il 2004 e il 2005 dal National Evaluation del *Children's Fund*, passa in rassegna le interviste ai partecipanti a vario livello del progetto, compresi i bambini e i genitori coinvolti.

Dalle interviste emerge come i vari stakeholder si muovano maggiormente a un livello operativo e pragmatico, nell'elaborazione concreta di strategie per far partecipare i bambini, ma siano carenti nella definizione delle ragioni intrinseche del loro operato. Appare, infatti, come vi siano varie interpretazioni e poca chiarezza sul significato da dare al concetto di partecipazione e a quello di prevenzione, con conseguenze sullo stesso sviluppo del progetto.

All'interno di una tale varietà gli autori individuano quattro discorsi principali su cui, con più frequenza, i vari stakeholder inter-

vistati si basano per definire le ragioni, gli obiettivi e i benefici dei loro interventi: uno sullo “sviluppo personale, sociale e accademico del bambino”, un secondo sulla “cittadinanza dei bambini e l’inclusione sociale”, un terzo sulla “rilevanza ed efficienza” e un quarto sulla “convenienza”. Il primo discorso sottolinea i benefici della partecipazione qualitativa dei bambini nei termini di un maggiore sviluppo personale, sociale e accademico e riflette la stessa visione *integrazionista* dell’esclusione sociale contenuta nelle più recenti politiche sociali. La partecipazione alla società viene fatta dipendere dalle qualità e dal successo nel mercato del lavoro e i bambini sono trattati come “investimenti futuri”. Più appartenente a una visione *morale* è il discorso che punta sull’esclusione sociale e sulla cittadinanza responsabile del bambino il quale sembra rispondere maggiormente alle paure degli adulti verso le condotte devianti dei bambini, o di gruppi di bambini problematici, che a un reale interesse per il loro benessere. Questo discorso, incentrato contemporaneamente sulla vulnerabilità del bambino e sulla sua devianza potenziale, sembra vedere il bambino sia come soggetto “a rischio” che come “rischio in sé” per la società. Nel terzo raggruppamento il concetto di partecipazione slitta verso una più passiva ma estesa consultazione: i bambini sono coinvolti per validare la qualità dei programmi e testarne l’importanza. Sono visti come consumatori o fruitori di un servizio su cui è meglio investire preventivamente per ridurre i costi ben più onerosi di servizi futuri per il recupero sociale. Presente infine nei discorsi di alcuni stakeholder è una motivazione meramente strumentale e di convenienza: la partecipazione è un requisito centrale del *Children’s Fund* senza il quale nessun progetto può essere finanziato e avviato. Ne consegue uno scarso investimento concreto in partecipazione accompagnata da una non velata sfiducia verso il principio partecipativo connessa alla paura della perdita del potere decisionale. L’unico discorso, sostenuto da una ristretta minoranza, che riconosce il bambino come attore sociale il cui ruolo e la cui prospettiva nel dare forma alla società vanno considerati nel presente, e non solo in vista del futuro, è quello basato sulla cittadinanza attiva e sul diritto dei bambini di partecipare al processo decisionale di questioni che riguardano la loro vita. Gli autori auspicano che le politiche sociali per l’infanzia vadano in questa direzione anche se nell’agenda politica sembra dominare una tendenza a ridurre l’obiettivo della partecipazione a quello di mero strumento per la prevenzione di comportamenti devianti.

L'articolo di Annie Skevik Grødem analizza criticamente la questione della povertà e del disagio infantile esponendo i risultati della ricerca *Children's level of living. The impact of family economy for children's lives* effettuata tra il 2003 e il 2004 in Norvegia. L'indagine rileva l'esperienza di povertà familiare disgiungendo la prospettiva dei genitori da quella dei figli alla ricerca di eventuali correlazioni e specificità. Il tema della povertà dei bambini, come evidenziato da una breve rassegna di precedenti ricerche, è ancora poco affrontato in ambito scientifico e proprio in questo risiede la particolarità della ricerca presentata nell'articolo. Da una parte, infatti, mira a conoscere più approfonditamente le situazioni di povertà tra i bambini norvegesi, dall'altra si muove metodologicamente per sviluppare indicatori specifici della povertà infantile e per verificare l'adeguatezza di quelli già esistenti sulla povertà familiare per comprendere se, e in che modo, la situazione di disagio infantile sia legata alle condizioni economiche e di povertà della famiglia e quali siano i soggetti più a rischio. Le dimensioni indagate, tramite questionari sottoposti sia a genitori di bambini tra i 6 e i 12 anni che a bambini tra i 10 e 12 anni, e ritenute più rilevanti per definire una situazione di disagio sono: la situazione abitativa, il possesso di beni di consumo durevoli e l'esperienza di difficoltà finanziarie. Rispetto alla situazione infantile, l'autrice propone cinque indicatori di disagio: non avere una propria camera, non invitare amici a casa, non possedere oggetti che di media tutti i bambini possiedono ("pacchetto standard"), non avere dei genitori in grado di fornire soldi per attività di svago, la percezione della situazione economica della propria famiglia. Dall'incrocio dei dati risulta come esista una forte correlazione tra le esperienze di povertà dei genitori e quelle dei figli anche se solo l'ascolto diretto dei bambini arricchisce la comprensione e fornisce una differente definizione della loro situazione di povertà. Se sicuramente l'esistenza di molti problemi legati all'abitazione ha delle conseguenze sulla possibilità per un bambino di avere una propria camera, è pur vero che tale carenza ha per lui valore perché, creandogli l'imbarazzo di invitare amici a casa, lo impoverisce anche socialmente.

Nell'individuazione dei soggetti più a rischio vengono evidenziate delle caratteristiche familiari che dall'indagine risultano influenzare maggiormente la vita dei bambini: l'appartenenza a una famiglia di immigrati non occidentali, la presenza di molti fratelli e di molte sorelle, la disoccupazione di uno o di entrambi i genitori e un basso reddito familiare.

articolo



## Articoli sulle interazioni tra pari in età prescolastica e su un progetto di sostegno sociosanitario domiciliare

Spaces of Participation in Pre-School :Arenas for Establishing Power Orders? / Annica Löfdahl and Solveig Hägglund.

Bibliografia: p. 336-338.

In: Children & society. — Vol. 21, n. 5 (Sept. 2007), p. 328-338.

Scuole dell'infanzia – Bambini in età prescolare – Relazioni tra pari

Parents's Perceptions of Services for Young Children with Faltering Growth / Jane Batchelor.

Bibliografia: p. 388-389.

In: Children & society. — Vol. 21, n. 5 (Sept. 2007), p. 378-389.

Bambini con ritardo di crescita – Famiglie – Assistenza sanitaria - Progetti

L'articolo di Annica Löfdahl e Solveig Hägglund riporta i risultati di uno studio etnografico in una scuola d'infanzia svedese focalizzato sulle *conoscenze sociali* padroneggiate dai bambini. La ricerca si colloca all'interno dei nuovi approcci di studio dell'infanzia e utilizza concetti e chiavi interpretative appartenenti a differenti correnti teoriche. Una prospettiva socioculturale, il concetto di *riproduzione interpretativa* di William Corsaro, la teoria del linguaggio di Bakhtin per le dinamiche comunicative nel gruppo di pari, la dimensione intergenerazionale delle interazioni a scuola e la teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici sono gli strumenti analitici messi in campo dagli autori per arricchire il quadro teorico sulle culture dell'infanzia.

Lo studio si concentra sulle interazioni e le dinamiche tra bambini ed è interessato alla dimensione collettiva dell'*agency* del bambino, riconosciuta come il mezzo attraverso cui egli ricostruisce e mantiene collettivamente l'ordine di potere e *status* a livello micro nel gruppo dei pari. Gli autori, partendo dall'analisi di un gioco proposto dall'insegnante con l'esplicita finalità di favorire la coesione e la partecipazione paritaria dei bambini, rilevano una divergenza tra l'insegnante e le esperienze dei bambini sia nelle intenzioni, sia nell'interpretazione e nell'interazione. Mentre la prima spinge per la partecipazione di gruppo e la creazione di un senso di comunità, i secondi interpretano il gioco come un'arena per la conferma di una posizione sociale e di uno *status*, in particolare legato al genere e all'età. Dal procedere delle interazioni viene notato co-

me i bambini possedano una conoscenza parallela sia delle intenzioni e finalità pedagogiche del gioco così come della loro volontà di mantenere le strutture di *status* e amicizia interne al gruppo dei pari. L'articolo evidenzia come le conoscenze condivise e le pratiche dei bambini verso le configurazioni sociali riguardanti genere, età e potere possono confliggere con le intenzioni pedagogiche degli insegnanti e come, quindi, un'occasione di partecipazione possa trasformarsi in uno spazio per la riaffermazione delle differenze. Lungi dal voler qui dare un giudizio di valore, gli autori auspicano un'apertura della ricerca a una pluralità di interpretazioni che meglio possa rendere la complessità delle interazioni tra pari in un contesto intergenerazionale.

In una dimensione più legata alle politiche e ai servizi sociali si muove l'articolo di Jane Batchelor che riporta i risultati di un'indagine qualitativa sulle esperienze di genitori con figli affetti da ritardi di crescita e disturbi alimentari. L'indagine, interna alla fase valutativa di due progetti basati su un modello di terapia comportamentista, mira a conoscere le prospettive dei genitori sul progetto e a misurare l'efficacia degli enunciati teorici del modello comportamentista nella pratica di cura quotidiana. Il progetto si inserisce all'interno di un ampio movimento di riforma del sistema socio-sanitario infantile anglosassone, iniziato con il *Children Act* del 1989, volto a un miglioramento dei servizi e a una maggiore attenzione ai bisogni dei bambini e dei loro familiari (da qui l'esigenza conoscitiva di raccogliere dati sul processo, sui contenuti, la struttura e i risultati del progetto attraverso i racconti dei genitori fruitori del servizio, solo raramente ascoltati sia da ricercatori che da accademici). Il progetto combina principi della teoria comportamentista, rinforzando i comportamenti desiderati e ignorando deliberatamente quelli da eliminare, con un metodo di lavoro collaborativo tra operatori e genitori. Si sviluppa per stadi progressivi: in una prima fase di contatto gli operatori si recano a casa delle famiglie per ascoltarne i problemi, conoscere le precedenti soluzioni sperimentate e per osservare i momenti dei pasti, registrandoli con una telecamera e su un diario. Il caso viene poi discusso e analizzato separatamente dagli operatori prima di ritornare dalla famiglia, condividere le riflessioni e proporre un iniziale piano di lavoro. Segue una fase di negoziazione sulle finalità del progetto, gli obiettivi da raggiungere, il numero e la frequenza delle visite, sull'attribuzione delle responsabilità tra i genitori e gli operatori. Lo stesso ambiente domestico scelto per portare avanti il programma, con visite rego-

lari degli operatori a casa, costituisce la premessa su cui costruire una relazione di rispetto e ascolto reciproco tra lo staff e la famiglia. Il programma può poi essere rivisto dopo un breve ma intenso periodo di lavoro e sottoposto alla valutazione dei genitori.

L'indagine si è svolta attraverso l'uso di interviste semistrutturate tese a ricostruire la storia di vita del bambino, con il primo manifestarsi del problema, le precedenti soluzioni sperimentate, le ragioni della scelta del progetto, il racconto della propria esperienza e i risultati ottenuti. Il campione intervistato, pur essendo piuttosto ridotto, ha coperto tutte le differenti tipologie di famiglie eccetto le minoranze etniche. Ripercorrendo con i genitori le varie fasi del progetto risulta come la maggior parte avesse già interpellato altri servizi e, a parte un numero ristretto, tutti avessero avuto esperienze molto negative, deludenti e colpevolizzanti, che avevano minato la fiducia in sé dei genitori e marcato i differenziali di potere tra operatori e fruitori del servizio. L'ingresso nel progetto costituisce invece una svolta nella loro esperienza, per la prima volta molti si sentono creduti e ascoltati. A caratterizzare positivamente il progetto per tutta la durata è infatti la relazione instaurata dagli operatori con i familiari, fatta di profondo rispetto, ascolto e fiducia reciproca. Gli operatori guidano, senza comandare o escludere, ogni terapia e le modalità operative vengono discusse e analizzate insieme ai familiari del bambino. Tutto ciò lascia ai genitori un senso di controllo della situazione, li responsabilizza e li aiuta nel rafforzare la propria autostima, fondamentale nella relazione di cura del bambino. La terapia, infatti, sebbene di base comportamentista include anche elementi cognitivi di attenzione alla disposizione emotiva e riflessiva dei propri comportamenti. Adoperando strategie di riduzione delle ore dedicate a nutrire i propri figli, molti riescono anche a riprendere del tempo per sé e per gli altri membri della famiglia, riacquistando un proprio equilibrio. Sulla terapia, 16 delle 21 famiglie intervistate esprimono un giudizio positivo, dichiarando un miglioramento nello stato di salute del figlio, mentre le altre ne sottolineano invece i risultati altalenanti. In generale tutte, pur dichiarando adeguata la durata del lavoro, risentono dell'interruzione del progetto e desiderano maggiori contatti con altri genitori.

I risultati evidenziano l'efficacia di un progetto di sostegno alle famiglie svolto in ambito domestico, con una base teorica e pratica comportamentista e un legame di collaborazione continua tra genitori e operatori.

## Altre proposte di lettura

### 100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

I numeri europei : infanzia e adolescenza in cifre : edizione 2007 / [Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza]. – Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2007. – 173 p. ; 24 cm. – (Questioni e documenti ; 44).

Bambini e adolescenti – Paesi dell'Unione europea – Statistiche

### 160 Adozione

Gli aspetti problematici dell'adozione : dalla conoscenza della coppia all'inserimento del bambino : il bambino vittima di abuso e maltrattamento / Cristina Rocca. In: Maltrattamento e abuso all'infanzia, vol. 9, n. 3 (nov. 2007), p. 49-66.

Bambini maltrattati e bambini violentati – Adozione

### 180 Separazione coniugale e divorzio

I processi di separazione e di divorzio / Andrea Graziosi (a cura di). – Torino : Giappichelli, c2008. – IX, 402 p. ; 25 cm. – ISBN 9788834877296.

Separazione coniugale e divorzio – Italia

### 217 Emozioni e sentimenti

Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno / a cura di Franco Cambi e Epifania Giambalvo. – Palermo : Sellerio, c2008. – 251 p. ; 20 cm. – (Tutto e subito ; 11). – ISBN 9788838922473.

Formazione – Ruolo dell'umorismo

### 218 Disagio

Segnalare il disagio / Anna Maria Paracchini. In: Bambini, a. 24, n. 3 (mar. 2008), p. 26-29.

Bambini – Disagio – Valutazione da parte degli insegnanti

### 254 Comportamento interpersonale

Attenti al lupo! : aggressività e bullismo tra i giovani / Maria Giovanna Lazzarin ; presentazione di Paolo Carignani. – Roma : Armando, c2008. – 111 p. : ill ; 21 cm. – (Collana Intrecci). – ISBN 9788860812841.

Adolescenti – Aggressività e bullismo

Dalla violenza virtuale alle nuove forme di bullismo : strategie di prevenzione per genitori, insegnanti e operatori / Loredana Petrone, Mario Troiano. – Roma : Magi, c2008. – 137 p. ; 21 cm. – (Forma mentis). – ISBN 9788874872398.

Bullismo

### 330 Processi sociali

Oltre il multiculturalismo : la ragione relazionale per un mondo comune / Pierpaolo Donati. – Roma : Laterza, 2008. – XXII, 153 p. ; 21 cm. – (Libri del tempo Laterza ; 416). – ISBN 9788842086055.

Multiculturalismo

### 347 Bambini e adolescenti – Devianza

Le nuove forme di devianza minorile : strumenti di tutela penale, civile ed amministrativa /

Francesca Romana Arciuli. – Torino : Giappichelli, c2008. – 269 p. ; 23 cm. – ISBN 9788834883358.

Adolescenti – Bullismo e devianza

## 610 Educazione

Genitori per tempi difficili / Sergio Chiesa ; conversazioni a cura di Dario Culot. – Milano : Lampi di stampa, c2008. – 164 p. ; 21 cm. – ISBN 9788848806718.

Figli – Educazione da parte dei genitori

## 675 Formazione

Educatori nel mondo / Beatrice Ferraboschi, Manola Gusella, Andrea Saccani. In: Prospettive sociali e sanitarie, a. 38, n. 2 (1 febr. 2008), p. 8-12.

Educatori professionali

## 712 Igiene e cura del bambino

Neonati maleducati : imparare a essere genitori e a riconoscere i propri errori / Paolo Sarti. – Firenze : Giunti, c2008. – 141 p. ; 22 cm. – ISBN 9788844031626.

Neonati – Cura – Atteggiamenti dei genitori

## 762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici

Una scuola su misura : bambini con sindrome di Asperger nella scuola primaria / Franca Borellini e Gruppo Asperger Onlus (a cura di). – Gardolo : Erickson, c2008. – 121 p. ; 22 cm. – (Io sento diverso). – ISBN 9788861372399.

Suole elementari – Alunni : Bambini con sindrome di Asperger – Integrazione scolastica

## 805 Infanzia e adolescenza – Politiche sociali

Esperienze e buone pratiche oltre la legge 285/1997 : dalla ricognizione alla segnalazione / [Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza]. – Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2007. – 195 p. ; 24 cm. – (Questioni e documenti ; 45).

Infanzia e adolescenza – Legislazione statale : Italia, L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione – 2003-2006

## 810 Servizi sociali

Professioni sociali : urge un intervento legislativo / a cura di Italo De Sandre, Milena Diomede Canevini, Elisabetta Neve, Paola Scarpa, Tiziano Vecchiato e Francesco Villa. In: Studi Zancan, a. 8, n. 5 (sett./ott. 2007), p. 11-17.

Operatori sociali – Competenze

## 922 Tecnologie multimediali

La scuola digitale : come le nuove tecnologie cambiano la formazione / Paolo Ferri. – [Milano] : B. Mondadori, c2008. – XI, 179 p. ; 17 cm. – (Testi e pretesti). – ISBN 9788842420422.

Istruzione scolastica – Uso delle tecnologie informatiche – Italia

Le tecnologie nei contesti educativi / Stefania Pinnell. – Roma : Carocci, 2007. – 179 p. ; 22 cm. – (Università ; 781). – ISBN 9788843044603.

Educazione – Ruolo delle tecnologie multimediali

## Elenco delle voci di classificazione

*I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero.*

- 100 Infanzia, adolescenza. Famiglie**
- 135 Relazioni familiari
  - 150 Affidamento familiare
  - 160 Adozione
  - 167 Adozione internazionale
  - 180 Separazione coniugale e divorzio
- 200 Psicologia**
- 217 Emozioni e sentimenti
  - 218 Disagio
  - 220 Processi cognitivi
  - 222 Apprendimento
  - 250 Psicologia sociale
  - 254 Comportamento interpersonale
- 300 Società. Ambiente**
- 314 Immigrazione
  - 330 Processi sociali
  - 338 Comportamento a rischio
  - 347 Bambini e adolescenti – Devianza
  - 350 Violenza
  - 357 Violenza sessuale su bambini e adolescenti
  - 364 Criminalità organizzata
  - 372 Condizioni economiche
- 600 Educazione, istruzione. Servizi educativi**
- 610 Educazione
  - 612 Educazione familiare
  - 615 Educazione interculturale
  - 616 Educazione in base al soggetto
  - 622 Istruzione scolastica – Aspetti psicologici
  - 644 Scuole dell'infanzia
  - 675 Formazione
  - 684 Servizi educativi per la prima infanzia
- 700 Salute**
- 712 Igiene e cura del bambino
  - 734 Consumo di alcolici e alcolismo
  - 762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici
- 800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari**
- 803 Politiche sociali
  - 808 Terzo settore
  - 810 Servizi sociali
  - 820 Servizi residenziali per minori
- 900 Cultura, storia, religione**
- 920 Mezzi di comunicazione di massa
  - 922 Tecnologie multimediali

## Indice generale

- 3 Percorso tematico
- 5 *Percorso di lettura*
- 23 *Percorso filmografico*
  
- 37 Segnalazioni bibliografiche
- 141 *Focus internazionale*
  
- 153 Altre proposte di lettura
  
- 155 Elenco delle voci di classificazione

*Finito di stampare nel mese di novembre 2008  
presso la Litografia IP, Firenze*